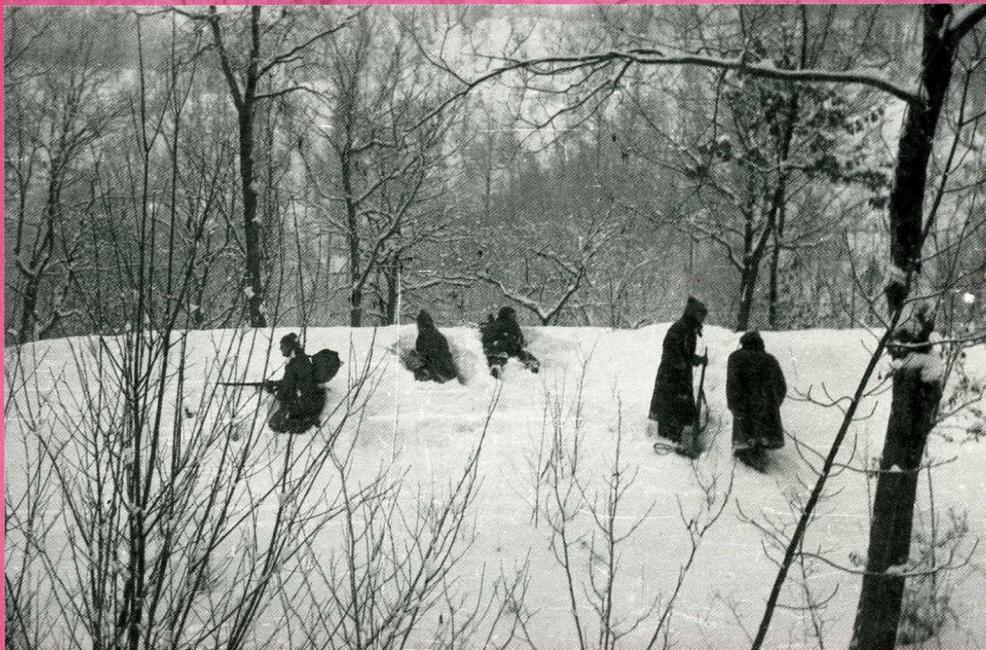


l'impegno l'impegno

a. XXV, nuova serie, n. 2, dicembre 2005

Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXV, nuova serie, n. 2, dicembre 2005

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Laura Caccia, Antonino Filiberti, Enrico Pagano, Angela Regis, Francesco Rigazio, Sandro Zegna

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito Internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 dicembre 2005. Finito di stampare nel dicembre 2005.

In copertina: Luciano Giachetti, *Inverno in Baraggia*, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli)

In questo numero

Franco Bergoglio analizza come il pensiero americano neoconservatore, che utilizza strumentalmente la religione per dare una giustificazione morale all'exportazione della democrazia con le armi, elegga a proprio pensatore di riferimento Niccolò Machiavelli, la cui ambiguità si presta ad un uso utilitaristico e a manipolazioni spesso ripetersi nel corso della storia.

Enrico Pagano, sulla base dei dati contenuti nel database prodotto dalla ricerca regionale sul partigianato, esamina il peso che ebbe, nella scelta resistenziale, il colore politico delle formazioni di appartenenza, individuando le caratteristiche distintive di garibaldini, matteottini, gielle e autonomi e ravvisando, nella pur sostanziale identità delle cause di morte, alcuni fattori di distinzione tra i caduti delle varie formazioni, riconducibili alla loro differente storia politica.

Federico Caneparo si sofferma sui problemi che il Cln biellese si trovò ad affrontare all'indomani della Liberazione, concentrandosi sulle difficoltà di approvvigionamento alimentare di Biella e del circondario e sul complesso fenomeno della disoccupazione e del necessario riassorbimento nel mondo del lavoro di ex partigiani e reduci.

Luigi Lacchia cura la pubblicazione di alcune pagine tratte dal dattiloscritto "Crona-

ca della Resistenza", di Giuseppe Cabrio, in cui il dirigente industriale laniero, raccontando la sua esperienza antifascista negli anni 1943-45, fornisce un ritratto della classe dirigente vercellese e biellese di quel periodo, disorientata dalla caduta del regime e, nei confronti del nascente movimento partigiano, inizialmente oscillante tra ostilità e indecisione, poi concretamente collaborativa.

Ivano Lideo ripercorre la storia di padre Giuseppe Russo, missionario dei padri bianchi al santuario della Madonna di Rado, nei pressi di Gattinara, che, negli anni 1943-45, si impegnò, nonostante il cagionevole stato di salute, nell'opera di mediazione tra partigiani e nazifascisti e fu coinvolto in prima persona nelle trattative per lo scambio dei prigionieri, con risultati che gli valsero la fiducia di entrambe le parti in causa.

Massimiliano Tenconi e Alberto Magnani ricostruiscono le poco conosciute vicende della brigata partigiana "Ticino", di stanza nella zona a ovest di Milano, con compiti di collegamento tra la pianura lombarda e i partigiani della Valsesia, cui procuravano armi e uomini.

Pietro Ramella racconta la travagliata storia dei Lincolns, gli americani che, dopo aver combattuto come volontari nella guerra civile spagnola, al ritorno in patria si trovarono a subire un atteggiamento discriminatorio e persecutorio da parte delle istituzioni.

Maria Ferragatta e Orazio Paggi, ripercorrendo la storia del cinema italiano dal dopoguerra agli anni del *boom* economico, ci offrono, mediante l'analisi dei film di De Sica, Emmer, De Santis, Rossellini, Visconti, Pietrangeli, Fellini e Antonioni, il quadro di un paese che, sollevatosi con fatica dalla miseria materiale del primo dopoguerra, si incammina verso una realtà borghese sempre più omologata e priva di valori.

Laura Manione descrive l'attività e gli scopi dell'Archivio fotografico Luciano Gia-

chetti - Fotocronisti Baita di Vercelli, di cui è direttrice, ripercorrendo le tappe attraverso le quali l'imponente documentazione fotografica raccolta, tra cui una quantità considerevole di prezioso materiale resistenziale, è stata conservata, catalogata e restituita al pubblico tramite attività espositiva ed editoriale.

Seguono il ricordo di Aldo Aniasi, protagonista della Resistenza in Valsesia e nell'Ossola, recentemente scomparso, e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

FRANCO BERGOGLIO

Machiavelli in America

Mai fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse a Dio, perché altrimenti non sarebbero accettate.

(Machiavelli, "Discorsi", I, 11)

Idealismo, pragmatismo negli affari, e sentirsi - Bibbia alla mano - popolo eletto, con una missione da compiere in nome della libertà. Sono costanti del pensiero americano. Durante le elezioni, gli analisti si sono interrogati sul "peso" elettorale dei cristiani rinati, gli evangelici seguiti da Bush. Un sondaggio del luglio 2004 condotto dalla Abc, importante *network* statunitense, rilevava che i seguaci di una qualche religione erano l'87 per cento degli americani e, di questi, l'83 per cento cristiani, segmentati nelle varie confessioni, principalmente le protestanti: battisti, metodisti, luterani e via elencando.

Apostolo del rientro della religione nell'arena politica, Bush sta rinnovando l'alleanza conservatrice tra trono e altare: proibizionismo, obbligo dell'ora di religione, pena di morte e, dopo l'11 settembre, uso continuo nei discorsi di Gesù Cristo come guida spirituale. La religione è una pedina strategica

nello scontro di civiltà. Bush ha vinto cestinando uno dei principi che, tra l'Ottocento e il Novecento, aveva messo d'accordo liberali e socialisti. Parliamo della religione come *privatsache*, affare privato, distinto dalla politica¹.

Famosi predicatori come Billy Graham (colui che ha convertito Bush) parlano della malvagità dell'Islam, oppure dicono, come Pat Robertson, seguito da milioni di telespettatori, che il crollo delle due torri è la punizione di Dio ai peccatori (omosessuali, abortisti).

Un'ulteriore giustificazione morale è pronta da tempo per i recenti conflitti: la teoria dello scontro di civiltà contro paesi arabi e Cina. La dottrina è stata propugnata dal professore di Harvard Samuel Huntington in un articolo apparso nella rivista "Foreign Affairs" nel 1993: "Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale". Battuto il comunismo - sostiene Huntington - le linee di divisione della civiltà sono etniche e religiose. Tutte le previsioni sono costruite sullo scenario dello "scontro o, più precisamente, sulla probabilità dello scontro"². L'asse Est-

¹ Si veda OTTO BAUER, *La religione come affare privato*, Firenze, Cadmo, 2001.

² MARCO GIOVAGNOLI, *Lo "scontro di civiltà" di Samuel Huntington*, in "Cooperare per lo sviluppo", luglio-settembre 2003, pp. 5-9. Il libro di Huntington è stato edito in Italia da Garzanti nel 1997.

Ovest è sostituito dal più rozzo schema *the west and the rest*, vale a dire Occidente contro resto del mondo.

Leggiamo le parole pronunciate dopo la rielezione di Bush: “L’Europa di oggi si è secolarizzata e non ha più un forte senso religioso. E quindi non ha più la forza morale di levarsi a difendere la libertà. È questo che l’Europa non capisce: la libertà si difende con le armi. [...] Bisognerà continuare questa guerra fino a che sarà terminata. Sì, c’è un po’ di gente che dovrà essere uccisa. Ma questo non è fanatismo religioso. È un preciso calcolo: la libertà va difesa”³. La battaglia al terrorismo è condotta nel nome di Dio e della democrazia, e pare davvero machiavellica.

Huntington, uno dei *maitre à penser neocon*, è professore di Scienze politiche e di governo ad Harvard e nel suo ufficio campeggiano i ritratti di Leo Strauss e Machiavelli, autori che ama usare nel suo modo utilitaristico e rozzo.

Del resto, il nome del segretario della repubblica fiorentina non è stato rispolverato dai critici di Bush, magari in occasione dei presunti brogli della prima elezione, bensì dai suoi seguaci, che lo hanno prescelto come pensatore di riferimento.

Machiavelli è stato protagonista nei *media* delle ultime due campagne elettorali: un leader è giustificato da nobili fini a dire bugie, nel superiore interesse della nazione

(armi di distruzione di massa in Iraq, guerra giusta)⁴ e, d’altro canto, non era proprio lui a sostenere che “la fraude fu sempre necessaria” ai politici che vogliono “a sublimi gradi salire”? (“Discorsi”, II, 13).

Machiavelli è citato in continuazione. “Il Principe” sembra scritto ieri. Qui di seguito riportiamo un rapido florilegio del suo “uso” americano. Tanti sono gli esempi riscontrabili, che mi pare opportuno parlare di “fortuna” del pensiero di Machiavelli in America.

Principalmente viene usato dalla destra: è meglio essere temuti o amati? Così si interrogano alcuni giornali e i conservatori rispondono: temuti, visto che il mondo non è riconoscente all’America per quanto fa. Il “New York Times”, all’opposto, ha sentenziato nella scorsa campagna elettorale che Machiavelli avrebbe parteggiato per Kerry; Bush infatti non è temuto o amato, ma odiato in tutto il mondo⁵. E anche per una eminenza grigia come Arthur Schlesinger, consigliere di Kennedy e due volte vincitore del premio Pulitzer per pubblicazioni di storia contemporanea, l’America crede in Lincoln, non in Machiavelli, negli ideali e non nell’uso unilaterale della forza. Bisogna ricercare il confronto con le altre nazioni, non desiderare di essere temuti⁶.

Mentre la sinistra trova un intruglio machiavellico la definizione di Bush “conservatorismo compassionevole”, paravento per una politica brutale, in cui solo potere e affa-

³ PIERANGELO GIOVANETTI, *Vecchia Europa addio, non sai più uccidere*, in “L’Adige”, 20 novembre 2004, e NATHAN GARDELS, *Il nostro mondo vuole sconfiggere il terrore*, intervista a Samuel Huntington, in “Corriere della sera”, 1 novembre 2001.

⁴ WILLIAM PFAFF, *The long reach of Leo Strauss*, in “The International Herald Tribune”, 15 maggio 2003, e THOM HARTMANN, *What would Machiavelli do? The big lie lives on*, nel sito www.commondreams.org, 26 agosto 2004.

⁵ ROBERT WRIGHT, *What would Machiavelli do?*, in “The New York Times”, 2 agosto 2004.

⁶ ARTHUR SCHLESINGER, *L’america, la politica e il mondo. La Casa Bianca rovescia la sua storia*, in “Corriere della sera”, 17-18 ottobre 2003.

ri si garantiscono vicendevolmente⁷, la destra, che si vale di Machiavelli, ne rovescia totalmente il giudizio: si passa da un antimachiavellismo di *routine* all'esaltazione. Impresa non facile, se si pensa che dalla seconda metà del Cinquecento il primo è il principale filone di interpretazione del nostro in Europa, dove il cardinale inglese Reginald Pole inaugurò rudemente la categoria dell'antimachiavellismo quando, nella "Apologia ad Carolum", definì "Il Principe" un "libro scritto con il dito del diavolo"⁸.

L'ambiguità della figura di Machiavelli piace agli intellettuali illuministi e ai giacobini romantici, piace al Foscolo, Leopardi lo vorrebbe in una novella, Rousseau lo cita nel "Contrat social". Ma Machiavelli gode anche di una "fortuna pratica" con i potenti⁹. Tra gli assidui ricordiamo Carlo V, Enrico IV, Sisto V, Caterina de' Medici, Richelieu, Federico di Prussia. Vitaliano Brancati¹⁰ prosegue l'elenco con Guglielmo II, Mussolini ed Hitler, che altri spingono poi fino all'oggi, con le edizioni de "Il Principe" curate da Craix e Berlusconi¹¹.

Un elenco di ammiratori non proprio esaltante, se si riflette su come il suo pensiero viene frequentemente manipolato. Mussolini invoca l'uso della forza per far accettare le decisioni al popolo, sulla base del concetto che la moltitudine è instabile: "Ben prima del mio ormai famoso articolo 'Forza e con-

senso', Machiavelli scriveva nel Principe (cap. VI): di qui nacque che tutti e' profeti armati vinsono e i disarmati ruinorono"¹².

Neocons e teocons (i neoconservatori religiosi), che appoggiano e spesso anticipano la politica di Bush, hanno ridato spolvero al fiorentino, così congeniale ai loro fini. L'esportazione con la forza della democrazia e la costruzione di un nuovo assetto in Medio Oriente necessitano oggi di tutte le arti più basse della *realpolitik*. Il Project for the New American Century (Pnac) a ridosso delle presidenziali ha prodotto un rapporto sulla politica estera intitolato "Ricostruire le difese dell'America", con lo scopo dichiarato di influenzare le scelte della nuova amministrazione. Nell'introduzione si precisa che "la grande strategia americana dovrebbe mirare a preservare ed estendere questa vantaggiosa posizione il più a lungo possibile nel futuro"¹³.

Questo obiettivo si ottiene rinforzando le forze armate e preparandole a combattere in più teatri di guerra contemporaneamente, aumentando la spesa per la difesa, preservando la superiorità tecnologica.

Lo scopo, dopo aver vinto la guerra fredda, è: "Dar forma ad un secolo favorevole ai valori e agli interessi americani".

Il Pnac è costituito dai più importanti nomi dell'*establishment* politico, dalle teste d'uovo del Pentagono e da un certo numero di

⁷ JOHN HAWKINS, *Is America better off being feared or loved?*, nel sito www.rightwing-news.com e FRANCIS BOYLE, *Machiavelli redux*, nel sito www.impeach-bush-now.org.

⁸ GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 87.

⁹ ANTONIO GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 119-120.

¹⁰ VITALIANO BRANCATI, *Opere 1947-1954*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 324-325.

¹¹ PAOLO SYLOS LABINI, *Alle radici culturali dei nostri mali*, in "l'Unità", 14 maggio 2005.

¹² BENITO MUSSOLINI, *Preludio al Machiavelli*, in "Gerarchia", a. III, n. 4, aprile 1924.

¹³ PNAC, *Rebuilding America's defenses: Strategy, Forces and Resources for a New Century*, 2000, pp. II-III, leggibile nel sito dell'associazione www.newamericancentury.org.

ministri o illustri ex, da Reagan a Bush jr: William Kristol, Robert Kagan, Gary Shmitt, Jeb Bush, Dick Cheney e Donald Rumsfeld¹⁴.

Le idee di Machiavelli riprese dal Pnac sono nella semplicità assertiva dei consigli esposti al presidente, nell'uso giusto della forza, nel binomio interessi-valori.

Leo Strauss, *maitre à penser neocon*, ha eretto le basi del movimento. Ebreo, emigrato dalla Germania nazista nel 1937, in America si dedica alla carriera accademica con l'insegnamento della filosofia. Impregnato di pensiero religioso, legge i classici del pensiero politico in un'ottica rigidamente conservatrice. I suoi capisaldi sono Aristotele, Platone, Nietzsche, Hobbes e Machiavelli.

Questi pensatori, secondo Strauss, non vanno storicizzati, ma studiati per l'applicazione che le loro idee potrebbero avere oggi: ci sono principi universali che trascendono la storia.

La filosofia è materia pericolosa, per questo i maggiori pensatori hanno tenuto celate (esoteriche) le verità più scomode. La verità appartiene alle *élites*, non al popolo. La società infatti è stata rovinata dal relativismo e dall'egualitarismo del pensiero liberale (in Europa si direbbe di sinistra). Strauss porta ad esempio la Repubblica di Weimar, a suo dire caduta nelle fauci naziste per colpa della politica che vi si realizzava.

La verità è ristretta alle *élites* dominanti, che possono anche mentire al popolo per una giusta causa (la ragion di stato); l'uso

della guerra è legittimo se serve a preservare la democrazia e la religione contribuisce a mantenere l'ordine e il rispetto dei valori tradizionali nella società, che sono eterni e sono stati ben compresi dagli antichi. I politici di oggi devono apprendere dai classici¹⁵.

La visione elitaria del potere porta ad una definizione di diritto naturale inteso come diritto del superiore di governare l'inferiore, mentre la religione è la "colla" che tiene insieme la società; così sintetizza la studiosa Shadia Drury, autrice nel 1999 del libro "Leo Strauss and the american right".

Una concezione dell'uomo improntata al pessimismo, che non riserva possibilità di cambiamento e informa tanto i machiavelliani contemporanei¹⁶ quanto il fiorentino, come scriveva il critico Alfredo Oriani: "[...] la sua base essendo la psicologia nella quale l'uomo risulta sempre uguale a se stesso, il progresso è impossibile"¹⁷.

Idee immutabili, come la Bibbia, che ha aspetti da preservare nella modernità: la centralità della legge e l'idea del proibito. Questi sono i fari guida per gli uomini comuni; ai filosofi invece compete lo studio dei classici, le sottigliezze, i loro non-detti più importanti delle parole. Su questo punto Machiavelli, per Strauss, è deludente, troppo esplicito nell'espone in modo vanaglorioso idee che erano già patrimonio dei filosofi e sono, ad esempio, suggerite nel "Gerone" da Senofonte, per bocca del poeta Simonide¹⁸. Questi è influente "senza esprimere princi-

¹⁴ Cfr. *Il Pnac: dall'imperialismo globale alla soluzione finale*, in "Giano", a. XIV, n. 45, dicembre 2003.

¹⁵ DANNY POSTEL, *Noble lies and perpetual war*, nel sito www.opendemocracy.net, pubblicato il 16 ottobre 2003.

¹⁶ Cfr. ALTIERO SPINELLI, *Machiavelli nel XX secolo*, a cura di Piero Graglia, Bologna, il Mulino, 1993, p. 187.

¹⁷ ALFREDO ORIANI, *I discorsi e il principe*, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di Mario Casella, Roma, Libreria del Littorio, 1930, p. 452.

¹⁸ LEO STRAUSS, *Thoughts on Machiavelli*, Chicago, University of Chicago Press, 1987, p. 297.

pi immorali, ma semplicemente mancando di puntare sui principi morali. Ha rivelato la sua presunta o reale libertà dalla moralità, non con le parole ma tramite il suo silenzio. Così facendo - ignorando la moralità nei fatti piuttosto che attaccandola nei discorsi - egli ci mostra anche la sua comprensione dei fatti politici. Senofonte, o il suo Simonide, è più *politico* di Machiavelli, si rifiuta di separare moderazione (prudenza) da saggezza (comprensione)¹⁹.

Strauss, morto nel 1973, col suo ammantare di filosofia la politica del non detto, è oggi influente come non mai tra i neo machiavellici e un suo discepolo, Paul Wolfowitz, è direttore della Banca mondiale.

Il suo "Thoughts on Machiavelli" è del 1958, anche se è stato il teorico conservatore James Burnham, consulente della Cia, e - come altri *neocons* - di passato trozkista, a scrivere il primo saggio neoconservatore usando il nome e l'autorità di Machiavelli: "The Machiavellians", del 1943. Ecco in sintesi il Burnham pensiero: le società sono governate da miti e dietro le intenzioni formali delle organizzazioni ci sono quelle reali²⁰, quindi il comunismo stalinista, che prometteva libertà ed abbondanza, portava schiavitù e sofferenza. Il socialismo di Stalin è un mito che nasconde i suoi veri propositi di dominio e gli Usa devono combattere l'Urss per liberare il mondo da queste ambizioni e creare un impero universale (alla Toynbee).

Considerato da Reagan lo stratega che ha vinto la guerra fredda, gratificato della me-

daglia presidenziale per la libertà, Burnham esaltava i pensatori machiavellici Gaetano Mosca, Georges Sorel, Robert Michels e Vilfredo Pareto, in quanto gli unici capaci di dire la verità sull'agire dei politici²¹.

Gli intellettuali neoconservatori successivi si sono mossi seguendo questa falsariga²². Non sembrava vero aver trovato l'arma dialettica per porre un argine all'idea positivistica del continuo progresso scientifico e materiale dell'uomo in favore della opposta - e radicata - teoria conservatrice contraria ad ogni cambiamento, in nome della immutabilità della natura. L'avanguardia degli straussiani ci mostra che il conservatorismo americano ha spostato il suo obiettivo dalla libertà di mercato alla virtù militare.

Ronald Reagan era circondato da "apostoli del libero mercato"²³, mentre nel nuovo millennio l'ideologia della libertà totale d'impresa ha trionfato e l'agenda conservatrice, dopo aver sistemato l'aspetto economico, può passare ad occuparsi di moralizzare la società.

Un influente *neocon*, Donald Kagan, è profondo conoscitore di storia greca e rilegge Tucidide per scoprire che l'America odierna ha il ruolo della Grecia antica e le guerre del Peloponneso ci insegnano valori quali l'onore, la virtù militare, il rispetto per la forza usata nobilmente. Irving Kristol addirittura plaude la lettura di Tucidide come fondamentale e dipinge il parallelo tra l'Atene portatrice di democrazia del mondo antico e Washington.

I neoconservatori americani si ritengono

¹⁹ ID, *On tyranny*, New York, The Free Press, 1991, p. 56.

²⁰ JAMES BURNHAM, *The Machiavellians: Defenders of Freedom*, New York, John Day Company, Inc., 1943, pp. 223-226.

²¹ FRANCIS P. SEMPA, *The first cold warrior*, in "American Diplomacy", a. V, n. 4, 2000.

²² L. STRAUSS, *Machiavelli*, in L. STRAUSS, *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1998, p. 272.

²³ *Philosophers and kings*, in "The Economist", 19 giugno 2003.

giusti, secondo un'idea di virtù classica che si vuole far tornare di moda, nell'assioma di fondo che il potere e il ruolo americani nel mondo sono insostituibili, ed indispensabili agli altri prima che a se stessi²⁴.

Anche per il professor Robert Kaplan Tucidide è un maestro, assieme a Machiavelli, Burke, Gibbon, Kant, Tocqueville e altri filosofi e storici antichi ed emuli nel Novecento, come Kennan. Questi nomi dovrebbero essere parte dell'educazione della nuova classe politica americana. Per Kaplan non esiste un moderno o un postmoderno, ma un "tempo-mondo" globale, cui i filosofi greci e romani con saggio pragmatismo saprebbero far fronte. Chi si oppone alla globalizzazione è un populista.

D'altronde non si può massimizzare tutto per tutti, come pensano i *liberal*, e per questo Kennan ammoniva: "Più è sottosviluppato il paese, più spietati dovremo essere verso i suoi abitanti per migliorare la loro società". Sembra già di sentir fischiare le bombe sull'Afghanistan. A chiusura di ragionamento Kaplan afferma che la moralità antica non mina l'etica giudeo-cristiana²⁵.

Arrivati a questo punto, vale la pena introdurre la canonica definizione del conservatorismo di Barry Goldwater, illustre candidato alla presidenza per i repubblicani nel 1964: "Le circostanze, sì mutano; e così anche i problemi che sono plasmati dalle circostanze. Ma i principi che governano la soluzione dei problemi non possono cambiare. Insinuare che la filosofia conservatrice sia antiquata sarebbe come dire che i Dieci

Comandamenti o la politica di Aristotele sono antiquati. Il conservatorismo, ci dicono, è antiquato. L'accusa è assurda [...]: le leggi di Dio e della natura non portano data"²⁶.

Papa Giovanni Paolo II affermava cose simili nella enciclica "Veritatis splendor", del 1993: "La legge naturale è la stessa legge eterna, ossia la stessa eterna ragione di Dio".

Sono i valori tradizionali dello *ius* naturale greco-romano, già presenti nelle massime ciceroniane del "De Legibus" (I, XIII): "*Certe ex natura ortum esse ius*" [è chiaro che il diritto si fonda sulla natura]. È il *natural law* che piace agli americani di oggi, quello dei pensatori classici da Aristotele a Tommaso d'Aquino, passando per Tucidide e Hobbes.

Anthony d'Amato, in un volume dedicato al "calcolo" in politica, si interroga su quale sia l'importanza per la contemporaneità di Machiavelli.

Modernissimo è l'uso dei *case studies*, cioè il procedimento di desumere teorie dalla storia o dall'esperienza riportando esempi esplicativi. Machiavelli capisce che la politica è regolata da leggi e inventa la scienza politica. D'Amato afferma poi che i primi neomachiavellici sono, dal 1945, Morgenthau, Thompson e Kennan; sicuramente questi personaggi hanno patrocinato nei loro ambienti una dura *realpolitik* vista come potere (interno) e potenza (esterna).

Quando è trattato il tema della sicurezza generale che garantisce i sudditi ed il principe, sembra di sentire riecheggiare il tema della *national security*, con un solo aggettivo a fare la differenza. La sicurezza è vista

²⁴ NIKOLAUS LOBBKOWICZ, *Da Aristotele a Bush. Il concetto di virtù dai greci al XXI secolo*, in "Liberal", n. 31, agosto-settembre 2005.

²⁵ ROBERT KAPLAN, *The return of Ancient times*, in "The Atlantic monthly", 1 giugno 2000. Sulla guerra giusta e sui capisaldi antichi cfr. FRANCESCO CIAFALONI, *La fine delle guerre giuste*, in "Le Monde Diplomatique", giugno 2003.

²⁶ Le due citazioni di Goldwater sono tratte dal sito www.conservazione.org/massime.

come fine unico della politica, in un “sovra-carico di razionalità”.

È l’idea dello stato “forte”, come notava già lo storico della letteratura De Sanctis: “La patria del Machiavelli (ragion di stato, salute pubblica) è una divinità, superiore anche alla moralità e alla legge”²⁷.

Il decisivo argomento di D’Amato è: Machiavelli ne “Il Principe” (cap. XII) dice che gli stati si fondano su buone leggi e buoni eserciti e che la religione porta buone leggi (come il re Numa per Roma). Dunque, “unendo deliberatamente il concetto di legge all’idea del bene, in netto contrasto con l’insistenza dei positivisti sulla separazione di legge e morale, Machiavelli suggerisce un elemento normativo nella legge [...] la legge va obbedita perché è giusta e buona. La forza delle armi usata internazionalmente o internamente per assicurare l’obbedienza delle buone leggi diventa un elemento che rafforza l’idea del governo della legge”. Ma oggi “l’utilità della forza tra nazioni unite e trattati bilaterali e multilaterali è marcatamente diminuita. Abbiamo bisogno di una teoria del diritto che spieghi il senso di obbligo che accompagna le leggi internazionali. Se la teoria positivista non è più adeguata - se mai lo è stata - forse dobbiamo tornare a Machiavelli”²⁸. Il principe è moralmente autorizzato ad ottenere obbedienza con gli eserciti. Il Machiavelli di D’Amato alla fin fine è questo.

Anche le università americane più prestigiose scontano questa ventata di pensiero conservatore. Oltre a Chicago, che ha pro-

dotto molti seguaci del maestro Strauss, altre si affiancano.

L’università di Yale, negli anni 2002-2003, nell’ambito degli studi sulla sicurezza nazionale, ha attivato un corso sulla riattualizzazione della *Grand Strategy*²⁹. Bush l’ha chiamata anche *new design o American way*. La grande strategia è semplicemente il mondo visto e voluto dall’America.

Uno degli organizzatori è Paul Kennedy, importante ed ascoltato storico militare che al nesso potenza economica-impegni strategici ha dedicato uno studio fondamentale come “Ascesa e declino delle grandi potenze”, lavoro seminale sul funzionamento degli imperi mondiali negli ultimi cinquecento anni. Storia per gli americani contemporanei, direbbe Croce, come Edward Gibbon, pensando al nascente *dominion* inglese, scrisse il suo “Declino e caduta dell’impero romano”.

Kennedy conclude che la forza militare non basta alla strategia e dunque il corso è un *excursus* sul realismo politico *tout court*: guerra e impero sono gli unici temi possibili ed interessanti per gli studiosi americani³⁰. Si studiano unicamente materie utili: Tucidi-de, Sun Tzu (l’arte della guerra), l’impero romano, Filippo II, e una settimana è dedicata interamente a Machiavelli.

Tra le letture, oltre a Strauss, si ricordano “Ragion di stato”, un recente studio del professor Jonathan Haslam contenuto nel volume “No virtue like necessity: realist thought in international relations since Machia-

²⁷ FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Treves, vol. II, 1919, pp. 47-76.

²⁸ ANTHONY D’AMATO, *The relevance of Machiavelli to contemporary world politics*, in ANTHONY PAREL, *The political calculus: essays on Machiavelli’s philosophy*, Toronto, University of Toronto Press, 1972, pp. 209-214 e 223-224.

²⁹ *The Grand strategy project 2002-2003*, International Security studies-Yale university, New Haven, Connecticut, programma tratto dal sito www.yale.edu/iss.

³⁰ PAUL KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1989, p. 725.

velli”; “Machiavelli’s virtue”, di Harvey C. Mansfield, e “The machiavellian moment”, di John Greville Agard Pocock.

Tra gli studiosi del fiorentino primeggia Michael Ledeen, esperto di fascismo italiano, consigliere di Reagan, sostenitore dei Contras in Nicaragua, amico del predicatore Pat Robertson, definito, grazie alla sua passione per Machiavelli, il principe dei *neo-cons*, ora approdato all’American Enterprise Institute. Ultraconservatore, autore di una biografia di D’Annunzio, è l’uomo che ha dichiarato il dibattito intellettuale morto in Europa e vivo invece in America, dal momento che si citano in politica Machiavelli e Strauss³¹! Sostenitore della teoria che non solo l’America deve avere chiari quali sono i suoi interessi vitali ed essere pronta a combattere per essi, ma che bisogna chiarirli al mondo intero, Ledeen ha scritto nel 1999 il libro “Machiavelli on modern leadership”, sottotitolato “Perché i ferrei principi di Machiavelli sono tanto importanti oggi come cinque secoli fa”, testo che ha visto anche una recente traduzione in lingua italiana³².

Parlando contemporaneamente ai leader politici e ai *businessmen*, afferma che le virtù del guerriero sono quelle dei grandi leader di ogni genere di organizzazione che abbia successo. La pace mina il potere dello stato

e la disciplina. Lo zelo religioso serve allo stato ed è centrale all’impresa militare perché agli uomini “piace di più rischiare la propria vita se pensano che saranno ricompensati per sempre dopo aver servito il loro paese nell’esercito”³³. Ledeen è l’ascoltato consigliere di Karl Rove, l’esperto di strategia politica di George W. Bush, anch’egli devoto di Machiavelli³⁴. L’uomo che ha deciso di usare la paura del terrorismo come arma per far rievolvere Bush, definito l’architetto, perché è sempre lui a ordire le strategie per le campagne elettorali.

Lo studioso John Paul Harmon ha scritto “The executive”, versione aggiornata de “Il Principe”, dove lo stato diventa *corporation* e il principe è il manager d’azienda³⁵. Larvato gramscianesimo che mostra la distanza ideologica che ci separa ormai dal Novecento, dove il moderno principe poteva essere il partito³⁶ o, nella visione “da destra”, il governo-stato, legittimato - secondo Mussolini - a usare la forza per reprimere ogni tipo di dissenso³⁷.

Ma le università americane sono piene di machiavellici, come il grande esperto di storia e diritto internazionale Hans J. Morgenthau, considerato da Robert J. Myers, presidente del Carnegie Council, l’ultimo filosofo realista e un moderno Machiavelli³⁸.

³¹ STEFANO MONTEFIORI, *I “neocon” alla guerra nel nome di Tucidide*, in “Corriere della sera”, 4 ottobre 2003.

³² MICHAEL LEDEEN, *Il “Principe” dei neocons. Un Machiavelli per il XXI secolo*, Roma, Nuove idee, 2004.

³³ Parole del senatore conservatore texano Ron Paul, in *Neo-conned*, pubblicato nel sito www.yuricareport.com.

³⁴ KATHERINE YURICA, *The despoiling of America*, pubblicato nel sito www.yuricareport.com l’11 febbraio 2004.

³⁵ Il testo di John Paul Harmon è per intero nel sito www.proaxis.com/~pharmon/theexec.htm.

³⁶ AUGUSTO ILLUMINATI, *Il tramonto del moderno principe*, in “il manifesto”, 23 aprile 2003.

³⁷ B. MUSSOLINI, *Forza e consenso*, in “Gerarchia”, marzo 1923.

³⁸ STANLEY HOFFMAN, *The political ethics of International relations*, New York, Merril House, 1998, p. 1.

La loro è una visione complessa, perché in essa convivono l'enfasi sull'esportazione dei valori democratici, precondizione necessaria senza la quale non c'è da aspettarsi il maturare di assetti regionali stabili, e la constatazione della insostituibilità del potere americano, inteso non nella versione *soft*, bensì in quella più tradizionale, militare. Come se nella riflessione neoconservatrice si risolvessero in maniera ultima le due tradizioni americane: quella kantiano-idealista, recuperata dai presidenti democratici Wilson e Roosevelt, i quali si adoperarono per conferirle una forma istituzionale nella Società delle nazioni prima e nelle Nazioni unite dopo, e quella realista, di derivazione machiavellica, che nel Novecento ha trovato in Hans Morgenthau e George Kennan i due grandi mentori, intellettuale e politico rispettivamente.

L'arte della guerra di Machiavelli ha visto nel giro di due anni ben due nuove traduzioni, per la University of Chicago Press e la Da Capo Press. Il primo testo, in cui la guerra è trattata come scienza, torna in auge proprio quando, finite la guerra fredda e la paura dell'olocausto nucleare, non è più un tabù ripensare il conflitto come arma della politica.

Anche in questo ambito Machiavelli è un precursore, quando sostiene che la guerra di successo si basa sulla mobilitazione spirituale dei propri cittadini³⁹. E oggi, dopo decenni di guerra fredda, in cui era *politically correct* essere contro le guerre, non è semplice dare *appeal* a un conflitto e allora si usa tutto, compresi i filosofi dell'antichità.

Insieme alla politica si muove l'accademia.

Molti studi in lingua anglosassone su Machiavelli sono apparsi negli ultimi anni. Forse i più importanti, dal punto di vista scientifico, sono dello storico delle idee inglese Quentin Skinner, che vi si è dedicato in più lavori, con una costante opera di rivalutazione per il suo forte senso antiideologico.

Il consulente politico di Clinton, Dick Morris, e il politologo Sebastian De Graza hanno scritto libri dedicati a Machiavelli; quest'ultimo, con la sua biografia partecipe e riabilitativa, "Machiavelli in Hell", ha vinto anche il premio Pulitzer.

Hanna Pitkin, partendo dal noto aforisma "la fortuna è donna", ha scritto nel 1999 un saggio sulle politiche di genere in Machiavelli.

Anche il nuovo millennio comincia con una biografia americana, scritta da Maurizio Viroli⁴⁰, italiano ma docente a Princeton. "Niccolò's smile", prosegue nell'opera di demitizzazione del personaggio Machiavelli, un filosofo che non si può definire draconiano, poiché è morto inascoltato.

Lo sfruttamento di Machiavelli in America parla più delle idee politiche di chi lo "usa" che non del suo pensiero. È la maneggevolezza delle sue dottrine che permette a costoro di servirsene e insieme svela il funzionamento dei meccanismi di potere.

In questa chiave viene letto Machiavelli nella bibbia del movimento *no global* scritta da Toni Negri che - fruendo delle analisi dei grandi teorici del realismo politico, da Tucidide a Polibio a Machiavelli - descrive il compimento del ciclo iniziato nel Cinquecento con la formazione degli stati nazionali⁴¹.

³⁹ PIERO DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari, 2001, p. 12.

⁴⁰ Cfr. MAURIZIO VIROLI, *Qui si boccia il mito di Machiavelli*, in "La Stampa", 16 luglio 2005. Viroli vede un Machiavelli più repubblicano che votato al principato.

⁴¹ MICHAEL HARDT - ANTONIO NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.

Pochi sembrano cogliere i segni della modernità di Machiavelli nella problematicità del rapporto tra potere e politica più che nei termini di mera violenza ed espansione; tra questi si situa il professor Giulio Ferroni, che avverte anche, con un assennato distinguo,

di non confondere Machiavelli e il machiavellismo⁴². Vale forse alla fine quel che disse di Machiavelli Foscolo ne "I sepolcri": "temprando lo scettro a' regnatori/ gli allor ne sfronda, ed alle genti svela/ di che lacrime grondi e di che sangue"⁴³.

⁴² GIULIO FERRONI, *Machiavelli o dell'incertezza*, Roma, Donzelli, 2003, p. 133.

⁴³ UGO FOSCOLO, *I sepolcri*, vv. 155-158.

ENRICO PAGANO

I caduti partigiani piemontesi e il colore politico delle formazioni di appartenenza*

La scelta della Resistenza

La distinzione per colore politico nelle formazioni di appartenenza dei partigiani consente di selezionare degli insiemi il cui studio comparato è in grado di contribuire alla decifrazione del complesso rapporto fra guerra e politica. L'operazione ha una sua fondatezza a condizione che non venga interpretata come esaustiva di ogni altra considerazione sulla politicità della Resistenza. La scelta del colore politico, infatti, come testimoniato dagli stessi protagonisti, non ha la stessa radicalità della scelta resistenziale, è più sfumata e condizionata da fattori ambientali, nel senso più ampio del termine. Inoltre si può anche ravvisare una sua comparsa *in itinere*, durante l'esperienza di lotta e può dirsi aprioristica soltanto per alcune minoranze, vale a dire per gli antifascisti che organizzano le formazioni nella fase iniziale o gli ufficiali dell'ex esercito regio che in realtà scelgono di mantenersi liberi da direttive politiche di partito, interpretando la guerra come lotta patriottica di liberazione legittimata dalla volontà di ricostituire l'esercito nazionale.

È da considerare altresì la casualità che a volte interviene nell'opzione della formazione di militanza e, di conseguenza, sulla scelta del colore politico: molte bande costituite nell'autunno del '43 assumono un orientamento politico sotto il condizionamento dei loro leader, mentre, in altre circostanze, ragioni contingenti di carattere locale limitano le possibilità selettive, ad esempio laddove compare un'egemonia politica pressoché assoluta, come è il caso del territorio della provincia di Vercelli e del Biellese, in cui la Resistenza ha i caratteri della monocromaticità rosso-garibaldina, se si eccettuano rari tentativi di rottura del monopolio, tra cui risulta riuscito solo quello dell'inseediamento di una brigata "Giustizia e libertà", nata in altra area e trasferita sulla Serra biellese per favorire la presenza di missioni alleate.

L'opzione politica, di solito successiva e secondaria rispetto a quella resistenziale, è generalmente libera, ma non lo sono altrettanto le variazioni e i passaggi a formazioni di altro colore, a causa delle misure protettive delle proprie forze che i comandi mettono in atto, in conseguenza dei reciproci tentativi di adescamento di singoli o di interi re-

* L'articolo, scritto nel 1997, fu destinato al rapporto di ricerca sui caduti piemontesi, nell'ambito della creazione del database regionale sul partigianato in occasione del 50° anniversario della Liberazione.

parti che intervengono in particolare nelle zone dalle imprecise definizioni del territorio d'operatività; analogamente si riscontrano difficoltà nei tentativi di dissociazione dalla formazione di appartenenza per creare nuovi soggetti con altro colore politico. La limitazione del carattere concorrenziale dei rapporti fra bande rientra nell'interesse della salvaguardia della prospettiva unitaria della lotta, uno degli obiettivi prioritari del Cln, organo interpartitico la cui autorità è riconosciuta anche dagli autonomi. I mutamenti di colore politico risultano, di conseguenza, piuttosto frenati, e ciò consente uno studio meno problematico dei vari insiemi, sebbene il fenomeno dei passaggi sia visibile e da non trascurare.

La politicizzazione permette alle bande di entrare nel circuito della distribuzione di finanziamenti, di accesso ai lanci e di assistenza varia che il Cln organizza, mentre, d'altro canto, agevola la permeabilità delle formazioni alla circolazione delle idee, offre una prima possibilità di radicamento dei partiti in quell'ampio specchio di società rappresentato dai resistenti, consente un più efficace controllo sulle tendenze estremistiche e, non ultimo per ordine d'importanza, mantiene un'accettabile compattezza del fronte per il perseguimento degli obiettivi comuni della lotta, riducendo il rischio della dispersione localistica delle energie e, soprattutto, della prevalenza di vocazioni personalistiche dei comandanti sulla logica unitaria.

Le formazioni si inseriscono in un sistema che rispetta e salvaguarda le differenze, che finiscono per rafforzare lo spirito di corpo, limitando il più possibile i guasti di una lotta non coordinata: il colore politico diventa fattore di identità, aumentando la coesione interna senza far perdere il senso della finalità comune degli obiettivi primari. Sarebbe tuttavia ingannevolmente semplifi-

catoria e riduttiva l'identificazione *tout court* della scelta della formazione con quella politica, innanzitutto perché è preoccupazione comune quella di rimuovere l'interpretazione che le brigate partigiane siano il braccio armato degli interessi di partito, attraverso la proclamazione a più riprese della libera circolazione delle idee e della tolleranza delle diverse opinioni in tutte le formazioni. La coscienza del legame politico che si crea con l'opzione del colore della banda si definisce in modo né totale, né assoluto, né irreversibile. Militare in una formazione garibaldina non significa automaticamente essere comunisti, l'appartenenza alle formazioni "Gl" non equivale all'adesione al programma del Partito d'azione, la scelta delle formazioni autonome non implica l'agnosticismo politico; l'identificazione partitica può apparire più netta per le formazioni "Matteotti", considerando che la loro nascita posticipata interviene nel momento di maggiore spinta alla politicizzazione e che le loro dimensioni quantitative sono più ridotte. È pur vero che gran parte dei quadri medio-bassi dei partiti nel dopoguerra sono costituiti da elementi forgiatisi nell'esperienza resistenziale attraverso una maturazione ideologica intervenuta nel corso dei venti mesi, ma per molti resistenti l'esperienza è avvertita come unica ed irripetibile e tale da costituire il saldo dei propri doveri verso la patria, la politica ed il bene comune.

Il rapporto fra partiti, politica e formazioni è da definirsi in una prospettiva di analisi mirata, capace di misurare quanto i modelli ideologici siano stati praticati nella quotidianità guerrigliera, quale dialettica si sia instaurata fra le regole provenienti dall'alto e la forte vocazione dal basso della guerra partigiana, quale consapevolezza politica o partitica abbia dato impulso all'azione di lotta. Sono aspetti difficilmente indagabili sui grandi insiemi e sui dati numerici, cui

l'analisi quantitativa può contribuire in misura significativa, senza pretendere di essere fattore decisivo della conoscenza storica.

Organizzazione politica della Resistenza

La nascita delle formazioni garibaldine è decisa già nel settembre '43, con la costituzione, nell'ambito del Pci, di un comitato militare per l'organizzazione del movimento partigiano, che diverrà il comando generale delle brigate d'assalto "Garibaldi"; nel corso della lotta esse risultano preponderanti sia per il numero complessivo di brigate che per la quantità di militanti.

In Piemonte sono inquadrati nei loro ranghi più della metà dei resistenti, comprendendo anche i partigiani che operano nelle Sap e nei Gap, distribuiti su tutto il territorio regionale con un primato assoluto e percentuale diverso per provincia, dall'egemonia nel Vercellese alla rappresentanza pressoché paritetica con autonomi e gielle nel Cuneese. Loro caratteristiche sono la forte attenzione all'educazione politica, che si esplica nell'attività dei commissari, la presenza di una tensione più implicita che dichiarata al proselitismo, la marcata impostazione ideologica, che comporta l'apertura di prospettive di lotta non solo patriottiche o di liberazione, ma anche di classe. Insieme alle formazioni "GI" e "Matteotti", alle quali sono assimilate da un'organizzazione che parte dal comando generale, passa attraverso i comandi regionali ed arriva alle bande, rappresentano il fronte politico che arricchisce la guerra di motivazioni non strettamente militari, prevalenti invece fra gli autonomi, che costituiscono, almeno in linea di intenti, il volto apolitico della Resistenza.

Nate sulla base dello spontaneo raggruppamento di ufficiali e soldati del regio esercito disciolto l'8 settembre, soprattutto della 4^a Armata rientrata dalla Francia, le forma-

zioni autonome sono presenti in più alta percentuale nelle province di Asti, Alessandria e Cuneo e a livello regionale costituiscono la seconda forza, con più del venti per cento dei partigiani. La loro apoliticità non può dirsi assoluta: accanto ad alcuni comandanti che vietano rigorosamente la propaganda di partito nell'ambito delle proprie formazioni, ve ne sono altri che si avvicinano alle posizioni moderate della Dc e del Partito liberale, subendone una generica influenza, svincolata da legami di affiliazione. La loro lotta si connota come guerra patriottica e di liberazione, secondo criteri gerarchici e operativi identificabili con quelli di un esercito regolare, senza dipendenze da comandi regionali e con una scarsa rappresentatività di commissari politici, chiamati significativamente commissari civili quando presenti nelle formazioni.

Le formazioni "GI" si costituiscono a partire dalla fine di ottobre '43, anche se il motto "Giustizia e libertà" viene adottato soltanto nella primavera del '44. Il loro referente politico è il Partito d'azione: sul territorio regionale rappresentano poco più del 15 per cento dei partigiani, distribuiti fra le province di Cuneo, Alessandria e, in misura inferiore, Torino e Asti; nelle province di Vercelli e Novara operano singole brigate in zone marginali, con una scarsa incidenza quantitativa. Il loro volto politico è meno compatto rispetto alle formazioni garibaldine: la scelta azionista è consapevole e determinante nei primi resistenti, mentre nelle fasi successive della lotta viene a prevalere una caratterizzazione più marcatamente militare che politica, in conseguenza della ostentata tolleranza di opinioni e dell'apertura al dibattito politico e agli apporti di orientamento diverso, che modellano la coesione interna su presupposti non necessariamente ideologici: ne è una prova la presenza di ufficiali monarchici in alti posti di responsabilità mili-

tare, nonostante la scelta istituzionale repubblicana del Partito d'azione. La composizione sociale si distingue per la riconoscibilità della matrice piccolo borghese e contadina, accanto a quella operaia, tratto che accomuna le formazioni "GI" e le autonome.

In ritardo rispetto alle altre formazioni politiche, le "Matteotti" si costituiscono come emanazione del Psiup soltanto nella primavera del '44. Le motivazioni del ritardo risiedono prevalentemente nelle difficoltà riorganizzative del partito e nella propensione iniziale dei suoi dirigenti a far confluire il reclutamento nelle bande già esistenti. Nel momento in cui si rende necessaria una superiore visibilità del partito nella lotta di Resistenza, in parallelo con l'obiettivo di legittimare il proprio ruolo nei Cln, si procede alla fondazione di formazioni proprie, che risultano però più limitate nel numero e nel totale di uomini inquadrati, che rappresentano circa l'8 per cento dei partigiani, concentrati soprattutto nelle province di Alessandria e Torino, con una scarsa rappresentanza in quella di Cuneo e quasi assenti in quella di Vercelli.

L'assenza di formazioni socialiste nei primi otto mesi della lotta orienta le adesioni verso altre formazioni, per cui diventa impossibile misurare il contributo dei socialisti limitandosi alle formazioni che esplicitamente si richiamano a questo colore politico. Nella loro composizione sociale, come nelle formazioni garibaldine, prevale la componente operaia, mentre da un punto di vi-

sta anagrafico risulta una distribuzione più equilibrata per classe di età, che innalza sensibilmente l'anzianità media.

Operano, inoltre, nella provincia di Cuneo, le formazioni "Rinnovamento", che costituiscono quantitativamente una minoranza locale, le cui dimensioni raggiungono tuttavia visibilità nel contesto regionale, con connotazioni simili a quelle degli autonomi.

La distribuzione quantitativa per colore politico: analisi delle dinamiche

Le caratteristiche quantitative delle varie formazioni, riportate all'insieme dei caduti, si ripetono con variazioni contenute e giustificabili con la casualità dell'evento "morte". Tra i caduti piemontesi esaminati in termini assoluti¹, ai quali è stata attribuita l'appartenenza politica, infatti, il 43,7 per cento appartiene alle formazioni "Garibaldi" (compresi il 5,5 di sappisti e lo 0,2 di gappisti), il 19 per cento alle formazioni autonome (compreso lo 0,6 di sappisti), il 12,7 per cento alle formazioni "GI", il 4,4 per cento alle formazioni "Matteotti" e il 2,8 per cento alle formazioni "Rinnovamento".

La misurazione della mortalità ottenuta dal rapporto fra i partigiani riconosciuti e i caduti evidenzia uno iato tra garibaldini, autonomi e gielle da un lato (percentuali rispettivamente del 14,7 per cento, del 13,9 per cento e del 13,1 per cento) e i matteottini dall'altro (9,6 per cento). Oltre al rilievo generale che la guerra partigiana, per tutte le formazioni,

¹ I dati in base a cui sono stati elaborati i valori proposti nell'articolo risalgono alla situazione del database aggiornata al 1997; successivi interventi di correzione hanno apportato modifiche che possono aver modificato di qualche decimale le percentuali, senza snaturare i risultati dell'analisi. I caduti schedati nella banca dati regionale risalivano all'epoca a 7.286; per 1.258, vale a dire il 17,3 per cento dell'insieme, non è stato attribuito il colore politico; gli altri caduti sono distribuiti in questa misura: 1.388 autonomi, 927 gielle, 2.772 garibaldini, 11 gappisti "Garibaldi", 398 sappisti "Garibaldi", 322 matteottini, 201 appartenenti alle formazioni "Rinnovamento".

ha un costo eccezionale in vite umane, superiore al 10 per cento, ben più di un esercizio regolare, i dati consentono di affermare che esiste un impegno paritario solo lievemente distinto per colore politico. Il dato relativo alle "Matteotti", che pure si discosta sensibilmente dalla media, va riferito anche al periodo più ristretto di operatività e alle considerazioni sulla diffusione di socialisti nelle varie formazioni in conseguenza del ritardo organizzativo.

Secondo una prospettiva dinamica nell'arco dei venti mesi della lotta, si individuano interessanti variazioni nell'andamento di tale indice che consentono una lettura più raffinata. Distinguendo quattro periodi di lotta, i mesi del '43, il primo e secondo semestre del '44, i primi quattro mesi del '44, è possibile misurare le conseguenze della condotta strategica e organizzativa delle varie formazioni in termini di esposizione al rischio della morte. Nel primo periodo, caratterizzato da una certa lentezza organizzativa sul piano politico e militare, da un'oscillazione ancora incontrollata fra attendismo e attivismo e dalle difficoltà di definizione di strategie belliche certe, l'indice relativo di mortalità è più alto tra i garibaldini (3 per cento) rispetto ai gielle (1,4 per cento), agli autonomi (0,7 per cento) e ai matteottini (0,6 per cento). È leggibile dalle cifre lo sforzo dei garibaldini di imprimere da subito un carattere aggressivo alla guerra partigiana, contro le tendenze all'attendismo che paiono più marcate nelle altre formazioni, particolarmente fra gli autonomi, il cui attivismo si evidenzierà a partire dal '44: al termine del primo semestre dell'anno, infatti, essi risultano i più esposti al rischio della morte (6,5 per cento), rispetto ai garibaldini (5,3 per cento), ai gielle (4,9 per cento) e ai matteottini (2,4 per cento).

Dopo l'iniziale attendismo, la Resistenza degli autonomi si fa più attiva, dapprima con

la strategia della difesa rigida del territorio, che si rivela inadeguata alle esigenze e dà esiti drammatici, e in seguito con l'adozione della più elastica tattica della guerriglia. In particolare, la loro prevalente dislocazione territoriale li porta spesso ad essere investiti dagli attacchi tedeschi finalizzati a mantenere libere le comunicazioni tra Piemonte e Liguria, rimuovendo le forze partigiane dalle posizioni acquisite. Le altre formazioni subiscono un incremento della mortalità con ritmi più lenti, dovuti alle superiori difficoltà di inquadramento e organizzazione militare che costringono spesso all'inazione.

L'estate del '44 vede una decisa crescita generale, in termini quantitativi, dell'esercito partigiano: tutte le formazioni tendono ai massimi livelli di adesione e, benché siano diffusi problemi di addestramento, armamento ed integrazione con i partigiani della prima ora, si apprestano ad aumentare la loro attività e a fronteggiare gli attacchi nemici, che diventano più costanti. L'indice di mortalità subisce incrementi sensibili, che riguardano tutte le formazioni e non spostano l'ordine consolidatosi nel primo semestre, dal 10,4 per cento degli autonomi, all'8,3 per cento dei garibaldini, al 7,8 per cento dei gielle e al 6,6 per cento dei matteottini. Nell'ultimo periodo, che precede e include l'insurrezione finale, l'indice continua a crescere per tutte le formazioni con un ritmo più intenso per quelle politiche, che superano gli autonomi, contribuendo a determinare i valori finali, in cui si comprendono anche i partigiani caduti successivamente alla Liberazione e coloro per i quali manca l'informazione sulla data di adesione.

Nell'arco dei venti mesi l'impegno di tutte le formazioni ha un'accelerazione costante, sia per l'intraprendenza che caratterizza progressivamente l'azione partigiana, sia per l'inasprimento dell'offensiva nemica. Il contributo delle formazioni "politiche" ten-

de ad essere più intenso, in termini relativi, nei momenti in cui le motivazioni politiche convivono e superano quelle militari. Gli autonomi, organizzati secondo schemi militari e gerarchici accettati consapevolmente, che garantiscono più rapidamente inquadramento e disciplina, meglio addestrati e probabilmente anche meglio armati, sono un esercito in grado di agire in modo più organizzato, riuscendo ad integrare in tempi più rapidi le reclute, che diventano operative più in fretta per rispondere alle sollecitazioni della guerra. Le formazioni politiche sono in genere più selettive e diffidenti verso i nuovi arrivati, per i quali si prospettano in genere tempi più lunghi per l'ingresso in attività. Ne deriva che dall'adesione all'azione l'intervallo di tempo è tale da differire il rischio della morte e da contenere la mortalità. Nella fase finale si annullano tali differenze e la spregiudicatezza, che si accompagna alla recrudescenza del conflitto in vista della sua soluzione, sembra coinvolgere maggiormente la Resistenza politica.

L'esame delle cause di morte rafforza l'idea dell'omogeneità transpolitica della Resistenza, in quanto si delinea un modello comune per le sue cosiddette forze motrici, cioè autonomi, garibaldini e gielle. I dati relativi a matteottini e garibaldini delle Sap e dei Gap, nei numeri generali e nella loro distribuzione all'interno del periodo resistenziale, delineano un modello differente, che tende però, nella fase finale del conflitto, ad assomigliare a quello delle formazioni maggiori. Cadono in combattimento il 35,6 per cento degli autonomi, il 34,9 per cento dei garibaldini, il 31,7 per cento dei gielle, il 30 per cento dei matteottini e il 24,9 per cento dei sappisti garibaldini; per questi ultimi due insieme il primato spetta tuttavia alle fucilazioni, rispettivamente con il 37,7 per cento e il 25,8 per cento.

La morte in combattimento rappresenta un

attendibile indice di attivismo e ne pare sufficiente prova, alla luce delle riflessioni fatte a proposito dell'andamento della mortalità, la crescita nella seconda metà del '44, che comporta la sua affermazione come principale modalità per autonomi, garibaldini e gielle, dopo la prevalenza della morte per rappresaglia nel primo periodo, quando la difficoltà organizzativa e l'inesperienza provocano una maggior esposizione al rischio della cattura; si può desumere nella prima fase una minore disponibilità allo scontro armato, sia per l'incertezza dell'oscillazione tra attivismo e attendismo, sia per le ripercussioni psicologiche e strategiche dei primi fallimenti negli scontri frontali, sia per la dispersione successiva alle prime operazioni di rastrellamento che riguarda molte formazioni.

Dopo il giugno '44 si verifica un'inversione di tendenza, con la moltiplicazione delle occasioni di combattimento, che riguarda prevalentemente le formazioni più mature. In tale direzione si avviano anche le formazioni "Matteotti" e le Sap negli ultimi mesi della lotta. Sembra prevalere, secondo logica, un modello più legato allo sviluppo delle vicende militari e alle peculiarità delle occasioni di lotta che non a caratterizzazioni politiche precostituite, anche se la maggiore incidenza di morti in combattimento è interpretabile come una più frequente esposizione al rischio dello scontro. Un elemento di rilievo si evidenzia, inoltre, incrociando i dati relativi a luogo, data e causa di morte: in questo senso è più alta la percentuale di morti "singole" fra i partigiani gielle, dato che suggerisce un'ipotesi, da verificare, di superiore disponibilità all'azione isolata. Infine è da rimarcare la forte incidenza della voce "trucidato" per le formazioni "GI" e "deportazione" per le Sap. Nel primo caso, senza esasperare le interpretazioni, in presenza della scarsa oggettività dei caratteri che de-

finiscono tale causa di morte, si può pensare all'accanimento speciale del nemico nei confronti di combattenti dalla particolare intransigenza morale; nel secondo caso si evidenzia la particolarità ambientale della lotta sappista, che si svolge dove il pericolo del controllo esercitato dalle autorità repubblicane e dalle forze militari nazifasciste rendono più frequente il rischio dell'arresto.

Finora l'analisi di alcune variabili collettive più strettamente legate agli eventi contingenti della guerra ha evidenziato una relativa omogeneità di caratteristiche delle formazioni di vario colore politico, che va comunque considerata nel quadro delle differenti grandezze assolute. L'esame delle variabili individuali quali l'età, la provenienza territoriale, l'esperienza militare, l'eventuale adesione alla Rsi e infine il grado consente invece di apprezzare alcune distinzioni significative.

Per quanto riguarda la distribuzione per classi di età la Resistenza appare come la risposta di una generazione cresciuta sotto la dittatura, che matura una scelta antifascista sulla base di eventi recenti e contingenti: tra i combattenti cui sono state riconosciute le più elevate qualifiche, compresi i caduti, gli elementi più giovani di 25 anni si attestano fra il 70,8 per cento dei garibaldini e il 64,3 per cento dei matteottini. Il peso relativo delle scelte in continuità o in ripresa della lotta contro il regime si avverte maggiormente tra questi ultimi, che annoverano il 13,9 per cento di ultratrentacinquenni e risultano mediamente i più anziani, e ai minimi termini tra gli autonomi con l'8,8 per cento. Estrapolando i dati relativi all'età dei caduti, le formazioni "GI" fanno registrare il primato percentuale per le classi sotto i 25 anni, con un incremento rispetto al dato generale tanto più sensibile in quanto si accompagna alla tendenza inversa nelle altre formazioni, per le quali la soglia di rischio

risulta inferiore per i più giovani. Ciò si deve probabilmente a fattori di protezione nei confronti degli elementi meno esperti o ad un loro impiego più meditato in situazioni delicate. Per i gielle si profila in maniera più netta l'egualitarismo che supera ogni discriminazione, persino gerarchica, come sarà dimostrato anche a proposito dell'esame del grado. Le classi più protette fra i gielle sono quelle fra i 25 e i 35 anni, mentre i più anziani hanno un indice di mortalità pari alla loro rappresentatività: allo spontaneismo dei più giovani fa riscontro una forte disponibilità al sacrificio dei più anziani, che sono anche gli elementi politicamente più rappresentativi. Un prezzo ancor più alto pagano, fra autonomi e garibaldini, gli ultratrentacinquenni, mentre per i matteottini la fascia a minore protezione è quella fra i 25 e i 35 anni.

Anche sotto il profilo dell'esperienza militare antecedente, che è attestata per circa la metà dei resistenti, con percentuale di poco inferiore al 45 per cento soltanto per i garibaldini, fra i caduti gielle si riscontrano le più alte ricorrenze (28,7 per cento); l'addestramento e la pratica militare non si configurano per loro come fattori determinanti per la moltiplicazione delle possibilità individuali di sopravvivenza, a ulteriore riprova della disponibilità al sacrificio di sé ipotizzato fra i combattenti delle formazioni "GI". L'incidenza più bassa si registra fra i garibaldini (22,8 per cento).

Più delicato il discorso relativo alla militanza nella Rsi, per la tendenza ovvia alla rimozione dell'informazione. A fronte di un dato generale che colloca su percentuali molto ravvicinate autonomi (7,8 per cento) e gielle (7,2 per cento), tra i caduti si propone il primato gielle (3,1 per cento) e il minimo dei garibaldini (1 per cento), con valori più che dimezzati: il dato sembra suggerire che il valore della tolleranza, altra caratteristica ideale delle formazioni "GI", non rimane sol-

tanto su un piano teorico, ma si esplicita in un richiamo più attraente per chi è fuoriuscito dalla Rsi.

Sul piano della provenienza territoriale i caduti garibaldini sono per il 70,8 per cento autoctoni, cioè resistono e cadono nella stessa provincia di residenza; il legame con il territorio, che è in genere molto forte al momento della scelta, richiede una maggior disponibilità al sacrificio, offrendo contemporaneamente la protezione della conoscenza dei luoghi e di una rete di solidarietà che si sconta, su altro versante, con una superiore riconoscibilità da parte dei nemici militari e civili. Non è senza motivo, infatti, che nella nomenclatura partigiana delle formazioni garibaldine compaiano più frequenti riferimenti ai caduti, espressione del senso di appartenenza alla comunità e al territorio che li ha generati. I caduti delle formazioni autonome sono invece i più sradicati: soltanto il 45,8 per cento proviene dallo stesso ambiente in cui ha combattuto, mentre i gielle sono al 63,1 per cento e i matteottini al 56,2 per cento.

Infine, il grado. Stabilita per tutte le formazioni la preponderanza del grado di partigiano, tra l'86 per cento e l'89 per cento per autonomi, garibaldini e matteottini, il dato è significativamente più basso per le "Gl" (78,3 per cento). Se associamo, pur con tutta la prudenza necessaria, al grado militare ricoperto una maggiore caratterizzazione politica dell'individuo, antecedente l'esperienza resistenziale o potenzialmente in prospettiva di esplicitazione, ha una conferma la definizione di Giovanni De Luna a proposito della guerra di Resistenza per gli azionisti e i gielle come "olocausto" di quadri medio-alti, sia

in termini qualitativi che quantitativi. Una conferma più puntuale proviene dall'indagine limitata verso il basso ai vice comandanti di battaglione: le formazioni "Gl" subiscono perdite nell'ordine del 6,3 per cento dei loro quadri medio-alti, mentre la percentuale per le "Garibaldi" è del 3,7 per cento; per le altre formazioni il dato è ancor più limitato. Ne possiamo far derivare che, in una prospettiva politico-partitica, il danno è superiore per il Partito d'azione rispetto al Pci.

Conclusioni

In conclusione, alle domande se l'analisi quantitativa possa rivelare l'esistenza di modelli diversificati di Resistenza secondo il colore politico, in quale misura e in quali fattori siano individuabili, credo sia possibile rispondere, senza enfatizzare le interpretazioni, che ci troviamo di fronte a diverse sfumature più che a vere e proprie differenze. È significativa e pesa sulle considerazioni globali l'omogeneità degli indici e delle cause di mortalità, almeno per quanto concerne i tre insiemi più rappresentativi che costituiscono più dei quattro quinti del partigianato. È possibile tuttavia sottolineare che, dietro a questa generale identità di fronte agli eventi militari, emergono alcuni fattori di distinzione che caratterizzano i caduti delle varie formazioni tra loro e in rapporto all'universo generale, tra tutti l'attivismo sin dalla prima ora delle formazioni garibaldine e la specificità dei caduti gielle, che confermano nella quantificazione ciò che si riscontra nella letteratura e nella storiografia al loro riguardo.

FEDERICO CANEPARO

I Cln e la realtà economica biellese

Politica annonaria e lotta alla disoccupazione

La politica annonaria e di assistenza

“Non si ha timore di sbagliare affermando che in Biella i quantitativi di generi alimentari esistenti presso le varie ditte grossiste, depositi, centri di ammasso, sono minimissimi, se non quasi addirittura nulli. I quantitativi più forti si presume siano sufficienti per un periodo massimo di un mese, limitatamente ad alcuni generi: formaggi (burro e molle), olio e pochi altri. L’approvvigionamento di farina soddisfa il fabbisogno giornaliero raggiungendo al massimo quello della settimana. I grassi vengono approvvigionati per il fabbisogno di un mese e subito distribuiti, così dicasi degli altri generi. Il riso deve essere ancora distribuito per buona parte della popolazione per le quote relative ai mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo. I magazzini ne sono completamente sprovvisti, perché a mano a mano che giunge un carico dalle riserie viene subito distribuito ai dettaglianti. Non si hanno dati relativi ai centri di ammasso (uova e burro)”¹.

Questa è la situazione annonaria presente nella città di Biella il 19 aprile 1945, alla vigilia della Liberazione. La fonte da cui as-

sumiamo questi dati è una relazione che non reca alcuna indicazione circa il soggetto che l’ha redatta, ma che, tenuto conto dell’assenza di riferimenti a Cln e formazioni partigiane, può essere ascritta ad un ente facente capo alla Repubblica sociale italiana.

La situazione alimentare è descritta ancora più grave tra le popolazioni che abitano nel medio e alto Biellese, dove le distribuzioni di cibo avvengono con una frequenza molto ridotta, a volte ad intervalli di intere settimane. A scarseggiare sono, praticamente, tutti i generi alimentari di prima necessità: “Alcune popolazioni del medio e alto Biellese hanno avuto più periodi (taluni anche di oltre dieci giorni) ininterrotti, senza che gli fosse distribuito il pane o la farina della tessera. Se ha potuto, ciò nonostante, provvedere al suo sostentamento, ciò va ricercato nel fatto dell’averne, più parte di esse, delle sia pur minime scorte in famiglia [...]. Tali scorte si sono ora esaurite ed i consumatori sono [...] seriamente preoccupati, non avendo avanti a sé che una data: la data del nuovo raccolto. Ma questo è ancora distante di poco meno di tre mesi durante i quali sarà loro giocoforza limitare sempre più le razioni dei pasti. L’insufficienza dei grassi

¹ *Razionamento*, in Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d’ora in poi IpsRSC), Cln di Biella, b. D71.

(olio, burro, lardo) è sempre stata la più sentita. Oltre a ciò bisogna aggiungere che le famiglie sono in arretrato di più mesi nel ricevere le razioni di riso, a ciò si aggiunga la mancanza di legumi e di patate (non distribuiti i primi dal gennaio del corrente anno ed i secondi dall'agosto dello scorso 1944)².

Oltre alla carenza di generi alimentari la popolazione "si trova in precaria situazione per quanto riguarda il vestiario, le calzature (specie queste ultime per i ragazzi). Scarseggiano i medicinali ed i prodotti farmaceutici, le condizioni fisiche e di salute della popolazione sono quanto mai scosse, essendo le razioni supplementari di generi alimentari che avrebbero diritto, sempre più scarse ed irregolarmente distribuite"³.

Quello che emerge dalla lettura di questa relazione è un quadro desolante: le strutture allestite dal fascismo dall'inizio della guerra per risolvere il problema dell'approvvigionamento alimentare e della sua distribuzione non riescono a garantire condizioni di vita accettabili per la popolazione. Il fallimento della politica annonaria adottata nel Biellese dalla Repubblica di Salò è anzi retrodatabile all'agosto 1944 e colpisce in particolar modo le zone del medio e alto Biellese, dove le difficoltà di movimento e la penuria di mezzi di trasporto ne acuiscono le condizioni.

E queste sono ulteriormente aggravate dal carattere prevalentemente industriale delle

attività economiche presenti nel circondario e dalla conseguente non autosufficienza alimentare della popolazione. Ancora una volta questo problema è maggiore nella zona di Biella e nelle vallate del Biellese orientale.

Alla scarsità dei viveri si affianca il problema dell'aumento indiscriminato del carovita, che nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione subisce un'impennata esponenziale. A dire il vero, a partire dal 1938 il costo della vita era andato costantemente aumentando, passando dalle 360 lire mensili per una famiglia composta da cinque persone (un maschio adulto lavoratore, una donna e tre bambini), alle 4.875 lire del luglio 1945, con un incremento del 1.484 per cento. Nel corso dei mesi successivi l'andamento del carovita avrebbe subito un'improvvisa accelerazione, toccando le 8.897 lire per famiglia per il mese di agosto, pari al 2.471 per cento, per raggiungere il massimo nel dicembre successivo quando, per garantirsi condizioni di vita accettabili, una famiglia media doveva spendere mensilmente circa 9.847 lire, il 2.735 per cento in più rispetto al 1938⁴. Se prendiamo come riferimento il luglio 1945, l'indice percentuale di carovita si ridimensiona, anche se si mantiene elevato, considerato che tra il luglio e il gennaio 1946 aumenta del 184 per cento⁵. È interessante notare come l'andamento del costo della vita per Biella e Vercelli segua una curva simile per quanto riguarda la crescita e la diminu-

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

⁴ Ufficio del lavoro, *Circolare indicante norme relative alla composizione indice di carovita*, 31 luglio 1945, in Centro documentazione Camera del lavoro Biella (d'ora in poi CD CDL BIELLA), fondo Cgil, b. 1.

⁵ È utile comparare questi dati sull'aumento del carovita con il subitaneo andamento delle retribuzioni. Nel Biellese, la composizione dei salari per l'immediato dopoguerra viene definita facendo riferimento agli accordi stipulati già nel corso della guerra con il Contratto della montagna (29 marzo 1945), rinnovato poi nell'agosto del 1945. Indicativamente, all'inizio dell'ultimo anno di guerra, le maestranze percepiscono un salario complessivo pari a 4.500 lire

zione, ma che le cifre in valore assoluto si discostino tra loro in maniera significativa. In particolare è la zona di Biella a far registrare valori costantemente superiori rispetto al capoluogo. La forbice è massima nei mesi estivi, quando il costo della vita nel circondario è mediamente più elevato del 10 per cento rispetto a quello della zona di Vercelli⁶.

Le difficoltà incontrate nell'approvvigionamento alimentare della popolazione sono aggravate dal contemporaneo proliferare del mercato nero. Già nella relazione citata all'inizio si ricorda come il contrabbando fosse una pratica ormai diffusa sull'intero territorio circondariale e rispondesse alla precisa esigenza di integrare le scarse razioni distribuite attraverso la tessera annonaria. Con la fine della guerra la situazione non si modifica. È la stessa commissione economica del Cln di Biella, nel verbale redatto in occasione della seduta del 9 giugno, ad affermare sconsolatamente come fosse costretta ad acquisire derrate alimentari al prezzo stabilito dal mercato nero e come questo si stesse ampliando con incredibile velocità⁷. Il disagio espresso dai membri della commissione è confermato dal confronto tra l'andamento dei prezzi ufficiali e quelli del mercato clandestino.

La Camera del lavoro di Biella redige uno

specchietto confrontando i prezzi ufficiali dei generi alimentari di prima necessità con quelli stabiliti dal mercato nero per i mesi di luglio e dicembre 1945, sottolineando come, mediamente, questi ultimi siano dieci volte superiori a quelli stabiliti dalle autorità. Il pane, ad esempio, a luglio costa ufficialmente circa 4,16 lire al kg, mentre al mercato nero viene acquistato a 46 lire al kg, ovvero ad un costo dieci volte superiore. La forbice dei prezzi è ancora superiore nel caso dei grassi, in particolare del burro, l'unico condimento rimasto dopo la scomparsa dell'olio di oliva. Ad inizio estate ci vogliono 30 lire per comprare un kg di burro al mercato ufficiale e più di 450 lire al mercato nero; pochi mesi più tardi, nel dicembre del 1945, il prezzo ufficiale del burro sale a 320 lire al kg, mentre quello clandestino a 687 lire⁸.

Di fronte a questo stato di cose, la commissione economica del Cln provinciale e quella circondariale moltiplicano i loro sforzi per far affluire ai "granai del popolo" le derrate alimentari necessarie per soddisfare le richieste della popolazione. Il problema del controllo del conferimento della quota del raccolto agli ammassi riguarda, in particolare, la zona meridionale della provincia di Vercelli, laddove prevale l'attività agricola, ovvero la coltivazione risicola, rispetto a

mensili che salgono a circa 6.500 lire nell'estate successiva, allorquando il contratto viene rinnovato ed esteso a tutte le categorie del circondario, esclusi i metalmeccanici e gli edili. Tuttavia, l'aumento dei salari corrisposto agli operai biellesi, pur superiore rispetto a quello delle zone limitrofe, non copre che i 2/3 del fabbisogno familiare, non raggiungendo gli standard definiti dallo stesso Ufficio provinciale del lavoro di Vercelli. Cfr. CLARA CROSA GALANT, *La Camera del lavoro di Biella. Linee politiche organizzative nel periodo della ricostruzione (1943-1948)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1997-1998, pp. 160-167.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cln di Biella, *Verbale riunione 9 giugno 1945*, in ISRSC BI-VC, b. 78.

⁸ *Prezzi al minuto in cifre dei principali generi commestibili ed indici costo alimentazione per la città di Vercelli (base 1938=100) = mese luglio 1945*, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 1.

quella industriale predominante nel Biellese. Nel circondario le difficoltà maggiori si concentrano attorno al problema del reperimento e della distribuzione alimentare in tutti i comuni della zona, in particolare nelle zone più lontane dal capoluogo ed in quelle montagnose.

Ai problemi suddetti si associano le pressioni provenienti dalla popolazione affinché i comitati di liberazione provvedano ad aumentare la quantità di alimenti prelevabili attraverso la tessera annonaria o ad effettuare delle distribuzioni al di fuori di quelle consentite. I Cln periferici reagiscono in un duplice modo: protestando vivacemente nei confronti delle autorità per i criteri adottati nel trasferimento alimentare o passando direttamente ad una distribuzione supplementare.

Il 26 giugno 1945 il sindaco di Sordevolo inoltra al prefetto di Vercelli una lettera di protesta, su richiesta del Cln locale e della giunta comunale, per sottolineare l'esistenza di disparità di trattamento fra la città di Biella ed i paesi del circondario nell'assegnazione di vari generi razionati, ed in principale modo delle farine di panificazione⁹. La maggior parte delle volte, tuttavia, prevale la distribuzione diretta dei generi alimentari alla popolazione. Anche se non si possiedono dati specifici in merito alla realtà locale, a suggerire questo comportamento è una specifica circolare proveniente dal Clnai e inoltrata dalla commissione economica del Cln provinciale ai Cln periferici il 17 maggio 1945¹⁰. In questa, la commissio-

ne ricorda come i Cln locali, nella distribuzione dei generi alimentari, dovessero attenersi alle disposizioni emanate dalla commissione, evitando di promuovere autonome iniziative. Di seguito riporta, nuovamente, l'elenco dei provvedimenti adottati fino a quel momento: la conferma del conferimento all'ammasso dei prodotti agricoli vincolati precedentemente il 25 aprile; l'autorità esclusiva della commissione economica, esercitata attraverso la Sepral, nel disporre dei prodotti conferiti; il divieto di modifica locale delle quote relative alla macellazione, distribuzione di latte, o sua trasformazione, alle miscele della farina da pane, o alle razioni di tesseramento in genere.

La circolare si conclude con la rinnovata affermazione circa la competenza provinciale del problema della raccolta e della distribuzione dei generi alimentari, "in una parola soltanto agli organismi provinciali preposti alla regolamentazione della vita economica compete apportare modifiche nell'uno o nell'altro senso in conformità dell'indirizzo che verrà dato da questa commissione in relazione alle possibilità e ai bisogni di tutti"¹¹.

A giudicare dalle circolari della commissione economica che si susseguono nel corso dell'estate pare che le autorità provinciali incontrino notevoli difficoltà nel far rispettare la loro autorità. Ad evitare il conferimento agli ammassi non sono solo singoli coltivatori, bensì interi comuni, in particolare quelli che confinano con le province di Torino e di Alessandria, che preferiscono rivendere le loro quote al mercato nero o effettuare di-

⁹ [Comune di Sordevolo al prefetto di Vercelli], 28 giugno 1945, in Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi Asv), Prefettura, Gabinetto, secondo versamento, b. 114, fasc. Approvvigionamento e razionamento: massime.

¹⁰ Cln provinciale di Vercelli, *Commissione economica* [17 maggio 1945], in IPSRSC, Cln Vercelli e provincia, b. F41.

¹¹ *Ibidem*.

rettamente degli scambi con le comunità limitrofe. È la stessa Prefettura di Vercelli a sottolineare questo comportamento e a tentare di limitarlo, aumentando i controlli della polizia e affidando a quella stradale la facoltà di effettuare perquisizioni, sequestri, fermi ed arresti¹².

Come se non bastasse, a rendere ancora più grave la situazione interviene un altro ordine di fattori. L'apparato di reperimento e distribuzione dei generi alimentari, infatti, versa in una condizione di caos ed inefficienza. Tanto la Sepral che il Consorzio agrario provinciale, enti preposti alla distribuzione e al reperimento dei prodotti razionati, non riescono a eliminare le bardature burocratiche eredità del periodo repubblicano e a far fronte efficacemente al problema alimentare.

Per risolvere in parte questa situazione e rispondere alle pressioni provenienti da più parti circa la necessità di epurare e "democratizzare" gli enti suddetti, il comitato provinciale di Vercelli interviene direttamente emanando due apposite circolari: il 20 luglio¹³ dispone che i Cln locali debbano collaborare con la Sepral e il Consorzio agrario nell'opera di accertamento, reperimento e controllo delle operazioni di conferimento dei generi alimentari all'ammasso. Due settimane più tardi, il 2 agosto, il Cln inoltra ai Cln periferici una apposita circolare per disciplinare la loro attività locale, specificando i loro ambiti di intervento e subordinandoli all'autorità provinciale: "ottenere il totale conferimento ai granai del popolo gestito dal Consorzio agrario di tutti i prodotti

eccedenti il fabbisogno dei produttori; ottenere il conferimento del latte nelle quote minime stabilite; sorvegliare che non avvengano macellazioni clandestine; ottenere dagli agricoltori la consegna ai raduni dei capi precettati, che in questo particolare momento servono solo per le esigenze insopprimibili dei malati, delle convivenze civili e militari, degli ospedali o case di cura"¹⁴.

Nei comuni più grossi, come ad esempio a Biella, l'incarico di vigilare sulla distribuzione e la qualità delle vettovaglie necessarie al sostentamento della popolazione è affidato alla polizia ausiliaria partigiana che, nei mesi successivi, avrebbe svolto un'azione di controllo nei confronti dell'attività degli esercizi commerciali, denunciando numerosi rivenditori, rei di violare le norme sul razionamento alimentare, di non seguire quelle stabilite per la panificazione e di rivendere parte delle loro provviste al mercato nero¹⁵.

E, tuttavia, almeno nell'immediato, non sembra che le disposizioni adottate dal Cln provinciale e il coinvolgimento dei comitati periferici portino ad un maggiore conferimento dei generi alimentari all'ammasso: il mercato nero probabilmente si sviluppa con maggiore efficacia soprattutto nelle zone al confine con le altre province, dove è più facile fuggire ai controlli e inviare la merce verso altre destinazioni. Ma i problemi investono anche altre zone della provincia. All'evasione delle quote si affianca la lentezza con la quale i raccolti vengono conferiti agli ammassi.

Alle soglie dell'autunno un senso di pro-

¹² *Decreto del prefetto di Vercelli. Provvedimenti per il conferimento del grano all'ammasso*, 19 luglio 1945, in ASV, Prefettura, Gabinetto, secondo versamento, b. 92, fasc. Conferimento cereali all'ammasso; massime, disposizioni generali.

¹³ [*Manifesto ai Cln comunali*], 20 luglio 1945, in IPSRSC, Cln Vercelli e provincia, b. F41a.

¹⁴ [*Cln di Vercelli ai Cln di base*], 2 agosto 1945, in *idem*.

¹⁵ Cfr. IPSRSC, Cln di Biella, b. D66d.

fondo disagio attraversa tutta la popolazione, toccando in particolare le fasce operaie. Mentre i prezzi ufficiali aumentano velocemente a ogni distribuzione, il mercato nero si espande in maniera capillare su tutto il territorio provinciale, escludendo un'ampia fetta dei cittadini dalla possibilità di soddisfare le proprie esigenze alimentari ed aumentandone il risentimento nei confronti dei commercianti: "È ora che finisca lo sconcio di vedere che alcuni generi di prima necessità sono liberamente accessibili a pochi abbienti mentre i meno abbienti ne sono automaticamente esclusi"¹⁶.

Di fronte a queste difficoltà, alla fine di novembre, riprende la campagna per il conferimento agli ammassi delle quote di cereali non inviate nei mesi precedenti. Questa volta interviene direttamente anche l'amministrazione alleata, fornendo alle autorità provinciali i mezzi per effettuare i controlli.

Per i titolari delle aziende agricole che non devolvono ai "granai del popolo" le quote stabilite, si comminano l'arresto, con una condanna variabile dai sei mesi ai sei anni, la confisca di tutto il raccolto e il suo conferimento all'ammasso e il pagamento di un'ammenda pari a venti volte il prezzo dei cereali non conferiti¹⁷. L'attuazione di questi provvedimenti viene ancora una volta affidata ai Cln comunali e alle giunte a cui sono affiancati i reparti locali dell'Arma dei carabinieri. Si tratta di disposizioni molto rigorose, la cui applicazione serve a dissuadere i produttori dal continuare ad evitare il conferimento all'ammasso. Quando però dall'enunciazione di principio si passa all'at-

tuazione dei provvedimenti, le difficoltà aumentano notevolmente. A tal proposito basta notare che, ancora nel marzo 1946, all'indomani del raccolto, la Prefettura di Vercelli ricorda come al mancato conferimento all'ammasso entro cinque giorni dalla pubblicazione del suddetto manifesto sarebbe corrisposta l'adozione delle sanzioni pecuniarie e giudiziarie già adottate nel mese di dicembre.

La particolare conformazione geografica ed economica del circondario biellese, composto da numerose piccole vallate disseminate da una miriade di insediamenti industriali, rende il problema del rifornimento dei generi alimentari alle comunità operaie valdiligiane necessario ma, al contempo, di difficile attuazione. Nel Biellese orientale poi, come accennato più sopra, il problema alimentare assume toni ancor più drammatici, poiché le vallate erano state sottoposte a sporadiche distribuzioni da parte delle autorità fasciste per tutto il periodo della guerra partigiana.

È lo stesso Ufficio del lavoro, nella relazione mensile di luglio sulla situazione economico-lavorativa della provincia, a sottolineare come le difficoltà alimentari stimolino l'aumento del carovita, peggiorando le condizioni di vita delle popolazioni delle vallate biellesi: "La situazione alimentare è soddisfacente nelle zone agricole mentre è tutt'altro che buona nel capoluogo, nella città di Biella, e nell'alto Biellese e nella alta Vallesesia, dove corrono prezzi - specialmente a Biella - elevatissimi rispetto a quelli dei mercati di produzione"¹⁸.

¹⁶ [Cln di Vercelli ai Cln di base], cit.

¹⁷ Decreto prefettizio, 7 dicembre 1945, in IPSRSC, Cln Vercelli e provincia, b. F41a.

¹⁸ Ufficio provinciale del lavoro di Vercelli, *Relazione mensile n. 1, luglio 1945*, 30 luglio 1945, in Asv, Vercelli, Prefettura, Gabinetto, secondo versamento, b. 130, fasc. Ufficio provinciale del lavoro, 1945.

Di fronte a questa situazione la commissione economica del Cln di Biella, per alleviare il disagio alimentare della popolazione del circondario, promuove l'organizzazione e la distribuzione di generi alimentari. In questa attività il comitato è affiancato dall'iniziativa della Camera del lavoro e della Camera dell'industria che, pressate dalla mobilitazione operaia, adottano una serie di importanti iniziative, in particolare per ciò che riguarda il funzionamento delle mense e degli spacci aziendali. Questo problema era stato affrontato in una delle prime riunioni svolte dal Cln nel giugno 1945, durante la quale si era convenuto di potenziare l'attività delle mense aziendali e di costituire delle mense anche per gli impiegati comunali¹⁹. Nel mese precedente, in maggio, la Camera del lavoro, in accordo con quella dell'industria, aveva lanciato l'idea di costituire un Consorzio per l'approvvigionamento delle mense e degli spacci (Cames) al fine di alleviare il disagio alimentare delle maestranze²⁰: "L'ente si proponeva come scopo il controllo del funzionamento e del rifornimento degli spacci aziendali e delle mense dei lavoratori, facendo in modo che la Sepral consegnasse con regolarità i generi necessari"²¹. Il Cames avrebbe dovuto essere organizzato territorialmente: in ogni zona di competenza delle camere del lavoro locali (Cossato, Andorno Micca, Biella, Pray, Croce Mosso, Occhieppo Superiore) dovevano essere costituite delle commissioni composte pariteticamente da operai e industriali. Gli ope-

rai avrebbero gestito direttamente gli spacci e le funzioni di controllo sarebbero state attribuite alle commissioni suddette. La direzione del consorzio, dopo alcune discussioni iniziali tra i due enti promotori²², era stato deciso sarebbe stata affidata ad un comitato direttivo paritetico (operai e industriali), che avrebbe svolto la funzione di controllo e coordinamento nella gestione delle merci.

Il tentativo di dotarsi di una rete di approvvigionamenti alternativa e autonoma rispetto a quella provinciale è anche il sintomo delle diffidenze che i rappresentanti biellesi nutrono nei confronti dei colleghi del capoluogo provinciale.

Il 1 giugno si era incontrata a Vercelli la commissione economica provinciale, alla quale avevano partecipato anche due rappresentanti del Cln di Biella²³. Nella relazione redatta per il Cln di Biella i due inviati del comitato riportavano quelle che, secondo loro, erano le ragioni per le quali i rappresentanti del circondario avrebbero dovuto essere coinvolti nei lavori della commissione: i delegati, infatti, avrebbero raccolto informazioni circa la situazione degli approvvigionamenti provinciali e, contemporaneamente, avrebbero promosso delle iniziative a favore del circondario biellese. Proprio attorno a quest'ultimo punto i rappresentanti del Cln di Biella sarebbero intervenuti più volte durante le riunioni della commissione economica provinciale.

Il fulcro del dibattito, ancora una volta,

¹⁹ Cln di Biella, *Verbale della riunione 8 giugno 1945*, in ISRSC B1-VC, b. 78.

²⁰ C. CROSA GALANT, *op. cit.*, pp. 169-170.

²¹ *Idem*, p. 170.

²² [Comunicazione Camera del lavoro alla Camera dell'industria], 29 maggio 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 4.

²³ Commissione economica provinciale del Cln di Vercelli, *Verbale della seduta del 1 giugno 1945*, in IPSRSC, Cln di Biella, b. D71.

riguardava il decentramento a Biella di tutti gli uffici preposti allo sviluppo della politica annonaria. Così, già nel corso della seduta del 1 giugno, Primo Coggiola, uno dei due rappresentanti del Cln biellese, aveva rivendicato la costituzione, nel capoluogo del circondario, di un ufficio della Sepral²⁴. La stessa richiesta era stata inoltrata nella riunione del successivo 3 luglio²⁵. Laddove non esisteva la possibilità di ottenere un controllo periferico degli enti preposti alla gestione della distribuzione delle risorse alimentari, come nel caso del Consorzio agrario provinciale, il Cln di Biella avanzava invece delle riserve circa il funzionamento dello stesso, accusandolo di accentrare su di sé i compiti della distribuzione alimentare e di favorire solo i suoi associati.

Di fronte ai tentativi promossi dalla commissione economica e dalle altre organizzazioni della società civile biellese, le difficoltà alimentari non mostrano evidenti segni di miglioramento. Il malcontento si manifesta, in particolare, tra le maestranze operaie, che registrano il permanere della forbice tra l'andamento dei salari e quello del costo della vita. Sono le commissioni interne, elette democraticamente nelle più importanti aziende del circondario già nelle settimane immediatamente successive la Liberazione, a farsi carico delle esigenze provenienti dalla fabbrica, investendo del problema tutte le autorità pubbliche operanti sul territorio (Cln, Prefettura, Comando alleato).

Le richieste provengono dalle principali zone industriali del circondario: ad inizio agosto sono le commissioni della valle Elvo, riunite nella Camera del lavoro di Occhieppo Superiore, a chiedere al Cln di Biella e al prefetto di aumentare il razionamento alimentare. Tre giorni dopo la richiesta viene inoltrata a nome delle rappresentanze operaie di tutto il circondario²⁶. Il 7 agosto, nella sede di Biella della Camera del lavoro, si svolge una riunione tra i rappresentanti delle camere del lavoro locali²⁷ e quelli delle commissioni interne delle principali aziende del circondario, per esaminare il problema alimentare e per chiedere una maggiore assegnazione di viveri e un più rigoroso controllo dei prezzi. La citazione che segue, tratta da una lettera inviata dalle commissioni interne all'autorità militare alleata, al Cln di Biella e al prefetto di Vercelli, è rappresentativa della priorità che la lotta al mercato nero riveste nella percezione degli operai. Le maestranze richiedono che i prezzi degli alimenti siano proporzionati agli attuali salari, tenuto conto che "in tutte le vetrine dei negozi di Biella si nota, in libera vendita, una ricca esposizione di generi alimentari il cui acquisto non è certo accessibile alle masse lavoratrici che solo possono contare sul loro salario"²⁸.

A chiedere maggior vigore nella lotta contro il mercato nero non sono solo le commissioni interne. Molti dei Cln locali e rionali indicano al Cln di Biella la necessità di pro-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Commissione economica provinciale del Cln di Vercelli, *Verbale della seduta del 3 luglio 1945*, in *idem*.

²⁶ C. ROSA GALANT, *op. cit.*, pp. 123-125.

²⁷ La Camera del lavoro circondariale di Biella era articolata territorialmente in sei camere del lavoro locali che avevano sede a: Biella, Andorno Micca, Cossato, Croce Mosso, Occhieppo e Pray. Cfr. *idem*, pp. 55-57.

²⁸ [Commissioni aziendali del circondario all'Autorità militare alleata, al Cln di Biella e al prefetto di Vercelli], 4 agosto 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 4.

muovere una più energica iniziativa nei confronti di questo problema. Il 12 settembre 1945, nel comunicare l'avvenuta costituzione, il Cln rionale del Vernato sottolinea come suoi compiti peculiari fossero quelli di vigilare sul mercato alimentare, sulla sua disciplina e sull'andamento dei prezzi; di controllare i borsaneristi e mettere in atto nei loro confronti iniziative epurative; di promuovere la costituzione di una commissione per la vigilanza sui prezzi²⁹.

La situazione assume toni ancora più drammatici nella seconda metà di settembre, quando le maestranze operaie, il Pci e il Psiup intervengono con energia di fronte al Cln di Biella e alle autorità locali. Il 20 settembre la giunta interpartito Pci-Psiup invia al Cln un testo recante alcune considerazioni circa i principali provvedimenti che questo avrebbe dovuto adottare per far fronte alle emergenze del momento. In particolare, pone l'attenzione sulla centralità che deve assumere il problema del reperimento delle risorse alimentari e quello della lotta contro il merca-

to nero, indicando nel miglioramento dell'attività dell'Ente approvvigionamenti e nella costituzione delle commissioni economiche di controllo le iniziative più urgenti da prendere³⁰.

Ad alimentare la mobilitazione operaia sono l'annuncio della diminuzione della razione di pane e la spinta esercitata dalle aziende per eliminare le mense aziendali. Le agitazioni operaie suscitate da queste proposte conducono alla costituzione di una commissione composta da rappresentanti delle commissioni interne, della Camera del lavoro e del Cln che, ricevuti dal prefetto di Vercelli, ottengono risultati significativi³¹. A darne conto è Elvo Tempia nella riunione del comitato che si svolge il 15 ottobre successivo. I rappresentanti delle commissioni interne, nell'incontro avuto con il prefetto, ottengono la proibizione del confezionamento del pane bianco e dei dolci, il mantenimento delle mense aziendali, la distribuzione di 2 kg di riso e di 1 di farina a ogni operaio, maggiore severità per i negozianti trovati a

²⁹ Il presidente del Cln rionale, espressione del Pci, sottolinea che questi provvedimenti sono tanto più urgenti quanto più la composizione del quartiere è prevalentemente operaia. Il Cln rionale era così composto: Giovanni Frassa, presidente (Pci), Francesco Colombo (Psiup), Reno Colombo (Dc), Emilia Longoni (Udi), Giovanni Mannelli (Fdg), Angelo Cantone (Anpi) e Battista Coggiola (rappresentante delle case popolari). Nella seduta del Cln cittadino svoltasi il 27 dello stesso mese è il rappresentante del Fdg a chiedere, a nome del Cln del Vernato, l'autorizzazione per la costituzione di squadre di polizia economica. Cfr. Cln di Biella, *Verbale della riunione 27 settembre 1945*, in ISRSC BI-VC, b. 78.

³⁰ *Giunta interpartito Pci-Psiup*, 20 settembre 1945, in *idem*. L'Ufficio provinciale del lavoro, nel redigere la relazione mensile sulla situazione economico-lavorativa della provincia, sottolinea come la situazione del carovita e della distribuzione alimentare non accenni a dare segni di miglioramento: "Costo della vita. Continua a salire. A settembre non è stata distribuita la carne con tessera. La verdura e la frutta è disponibile ma da sola assorbe i 3/4 della disponibilità dei lavoratori. A Biella la situazione rimane grave per i lavoratori che sono costretti a consumare i loro pasti nei pubblici esercizi", Ufficio provinciale del lavoro di Vercelli, *Relazione mensile n. 3, settembre 1945*, 28 settembre 1945, in Asv, Prefettura, Gabinetto, secondo versamento, b. 130, fasc. Ufficio provinciale del lavoro, 1945.

³¹ MADDALENA MELAGRANA, *Aspetti del movimento sindacale nel Biellese, dagli anni della clandestinità alla svolta del 1948*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1970-1971, p. 67.

vendere merci a prezzi diversi da quelli ufficiali, finanche con la chiusura dell'esercizio commerciale, un maggior controllo degli enti di distribuzione dei generi tesserati e la costituzione di commissioni di vigilanza economica composte da squadre di operai³².

L'energica pressione operaia sviluppatasi nel circondario nel corso della seconda metà dell'estate rappresenta forse l'elemento più rappresentativo delle gravi condizioni alimentari in cui versa la popolazione del circondario in quella fase. Non di meno mette in luce come il piano per risolvere il problema annuario approntato dal Cln e dagli altri enti, compresa la Camera del lavoro, non stesse conseguendo i risultati previsti.

Peraltro, segni di difficoltà sono riscontrabili nelle settimane immediatamente successive la costituzione del Cames: già ad inizio agosto, le commissioni interne della zona di Croce Mosso, facendo propria la richiesta della commissione interna della ditta Simone Giuseppe & figli³³ di un migliore funzionamento del Cames, avevano lamentato i ritardi occorsi nell'apertura nella loro zona di uno spaccio alimentare collegato al consorzio³⁴.

I problemi non riguardavano solo l'articolazione locale delle strutture del consorzio, bensì anche il reperimento delle risorse alimentari da distribuire alla popolazione. A peggiorarli ulteriormente concorrevano le stesse disposizioni delle autorità prefettizie che, limitando la possibilità di acquisire e distribuire nelle mense aziendali beni di prima

necessità, come ad esempio i grassi, bloccavano l'iniziativa dell'ente³⁵.

Dietro il fallimento del Consorzio per l'approvvigionamento delle mense e spacci aziendali e l'abbandono di questo progetto, si cela il nodo del rapporto tra le maestranze operaie e gli altri gruppi sociali che compongono le comunità biellesi. È infatti indiscutibile che il settore industriale occupi la maggioranza della popolazione del circondario, così come che, in particolare nelle zone orientali, gli operai avessero svolto un ruolo di primo piano nella guerra di liberazione conquistando, all'indomani della conclusione del conflitto, una posizione egemone all'interno della società locale. Nondimeno, le rivendicazioni di classe che caratterizzano le richieste operaie di quei mesi, il tentativo di rendere la fabbrica il luogo centrale per il loro sostentamento, entrano in collisione con le esigenze di quei gruppi professionali, ad esempio i piccoli commercianti o gli artigiani, che non hanno collegamenti, se non indirettamente, con il mondo della fabbrica. Nelle zone orientali del circondario, dove esiste un consistente insediamento operaio, questo tipo di pressioni si manifesta pubblicamente, coinvolgendo l'attività dei comitati locali.

Il 15 maggio il Cln della Valsessera e Ponzzone riceve una lettera di protesta a nome degli abitanti di Pray per la proposta avanzata dalle commissioni interne degli stabilimenti siti nel comune di procedere ad una nuova distribuzione di generi alimentari ai

³² Cln di Biella, *Verbale della riunione 15 ottobre 1945*, in ISRSC BI-VC, b. 78.

³³ [Camera del lavoro di Croce Mosso alla Camera del lavoro di Biella], 28 agosto 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 1.

³⁴ SANDRA PREACCO, *Struttura e funzionamento delle commissioni interne nelle industrie del Biellese (1943-1948)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1997-1998, pp. 363-365.

³⁵ Cln di Biella, *Verbale della riunione 4 ottobre 1945*, in ISRSC BI-VC, b. 78.

soli dipendenti delle fabbriche. I relatori della missiva insistevano sull'ingiustizia della distribuzione che avrebbe escluso le fasce non attive della popolazione, in particolare quelle più deboli, e proponevano di distribuire "a prezzo di cessione agli operai di fabbrica, nei singoli negozi del paese come per tutte le merci contingentate e cioè equamente per tutti gli abitanti. Per l'attuazione di quanto sopra non dovrebbero sorgere difficoltà poiché ogni negozio sa il numero delle proprie tessere in base alle quali verrà fatta la suddivisione del quantitativo e la conseguente assegnazione singola"³⁶.

I comitati di base, rappresentanti della volontà della popolazione nella sua totalità, quantunque, soprattutto nel Biellese orientale, fossero egemonizzati dalle forze della sinistra, non potevano non tenere conto dei gravi contrasti a cui sarebbero andati incontro nell'ipotesi di far proprie le rivendicazioni operaie. "Constatato - riporta il verbale della seduta del Cln della Valsessera e Ponzzone del 7 luglio 1945 - che le continue distribuzioni presso gli spacci aziendali provocano giustamente fra gli artigiani e tutti gli altri concittadini delle rivendicazioni, è stato deliberato che tali spacci vengano sostituiti da cooperative. Si tenterà, dopo una convocazione con gli industriali e le rappresentanze degli operai, per la costituzione in zona di una grande cooperativa, la quale funzioni anche come magazzino di smercio per tutte le altre cooperative"³⁷.

Due settimane più tardi, il 26 luglio, nel corso di una seduta del Cln della Valsessera alla quale parteciparono rappresentanti delle giunte popolari e dei Cln periferici, dei

comitati aziendali, delle organizzazioni di massa e della Camera del lavoro, si sarebbe deciso di promuovere la distribuzione alimentare all'intera popolazione attraverso le cooperative di consumo, abbandonando l'ipotesi dell'utilizzo degli spacci aziendali.

Le decisioni adottate dal Cln della Valsessera seguirono di pochi giorni quelle prese nel capoluogo circondariale. L'11 luglio, in una riunione promossa dal sindaco di Biella, alla quale avevano partecipato i rappresentanti del Pci, Psiup, Dc, Pda, Pli, della Camera del lavoro, degli industriali e del Cln, era stato firmato un documento con il quale si richiedeva alle autorità alleate di favorire la costituzione di un ente di approvvigionamento e distribuzione. La Società cooperativa biellese di approvvigionamenti, questo il nome dell'ente preposto alla raccolta e alla distribuzione delle derrate alimentari, presieduta dal sindaco di Biella Virgilio Luisetti, e guidata da un consiglio di gestione composto in misura paritetica da trenta membri, operai e rappresentanti industriali, si "proponeva di migliorare la situazione alimentare mettendo in moto una serie di scambi di merci tra province e regioni, occupandosi del trasporto e della consegna sul territorio biellese utilizzando l'autoparco garibaldino di Vercelli. I mezzi finanziari erano forniti dal finanziamento degli industriali e dalla vendita di azioni ai lavoratori a 100 lire l'una"³⁸.

Se si passa dai proclami ottimistici all'analisi del reale funzionamento che l'ente svolge nel corso dei mesi successivi, il giudizio che se ne ricava è a dir poco deludente. Di fatto, a due mesi dal varo dell'iniziativa, l'unico risultato raggiunto rimane un approv-

³⁶ [Lettera degli abitanti di Pray al Cln della Valsessera e Ponzzone], 15 maggio 1945, in IPSRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano, b. 9.

³⁷ Cln Valsessera e Ponzzone, *Verbale della seduta del 7 luglio 1945*, in *idem*.

³⁸ C. CROSA GALANT, *op. cit.*, p. 174.

vigionamento di mortadella proveniente da Bologna. Dunque, anche l'esperimento della Società cooperativa approvvigionamenti si risolve in un fallimento. A dar conto di questo insuccesso è proprio il presidente dell'ente che, nell'ottobre del 1945, invia alla Camera del lavoro e al Cln una relazione riservata inerente l'attività della cooperativa. Il presidente lamenta la mancanza di tempo, di mezzi, di automezzi, la mancata partecipazione dei comuni del circondario (solo cinquantaquattro su ottantaquattro hanno aderito all'ente e sottoscritto una quota di azioni) e, non da ultimo, l'ostilità dei commercianti locali, che mal sopportano la distribuzione delle merci a prezzi contenuti³⁹ e il contemporaneo sviluppo delle cooperative di consumo.

La chiave di lettura di questo insuccesso va ricercata nelle soluzioni proposte dal Cln e dalle altre istanze della società civile, in particolare nella lettura puramente organizzativa del problema. I rappresentanti dei partiti di massa pensano che il varo di una efficiente macchina di approvvigionamenti, centralizzata e unica per tutto il territorio del circondario, garantisca maggiori probabilità di successo. Laddove questa macchina non esisteva, sarebbe bastato sostituire gli uomini alla guida delle organizzazioni tradizionali o decentrarne gli uffici, come nel caso della richiesta di costituire una sezione biellese della Sepral. Di fronte alle difficoltà oggettive nel reperimento e nel trasporto degli alimenti, il meccanismo proposto dal Cln e dalla Camera del lavoro diventa, però, uno scatolone incapace di svolgere i compiti per cui è stato istituito.

Di questo avviso era lo stesso direttore della Società cooperativa alimentare biellese⁴⁰. Questi denuncia come le cause del fallimento dell'iniziativa fossero essenzialmente tecnico-organizzative: la mancanza di una sede specifica, l'ambiguità del comportamento adottato dai sindaci e da alcune cooperative di consumo del circondario. A ben vedere però, il cuore della critica è un altro. A monte del fallimento era stato commesso un vero e proprio errore di valutazione, ovvero si era creduto che per risolvere la situazione bastasse varare un potente mezzo di acquisti, senza tener conto delle sproporzioni tra le quantità di derrate alimentari occorrenti e gli scarsi mezzi a disposizione e dei problemi di distribuzione.

Solo alla fine dell'anno il sistema di approvvigionamento alimentare avrebbe mostrato segni di un possibile superamento della crisi, allorquando si sarebbe proposto di affidare la gestione dei depositi degli spazi aziendali, in fase di smantellamento, alle cooperative di consumo presenti nei luoghi ove si trovano gli stabilimenti, sancendo l'abbandono di ogni ipotesi di gestione centralizzata del problema alimentare⁴¹.

Le difficoltà materiali della popolazione biellese, in particolare di quella operaia, non riguardano solo l'alimentazione, ma investono anche altri ambiti della vita quotidiana: mancano le scarpe, l'abbigliamento è inadeguato per affrontare l'inverno e le maestranze hanno bisogno di pneumatici per le biciclette, principale mezzo di trasporto utilizzato per recarsi al lavoro. Il Cln di Biella, quelli periferici, le commissioni interne delle aziende tentano ripetutamente, nel corso dei me-

³⁹ *Memoriale riservato del direttore della Società cooperativa alimentare biellese*, 4 ottobre 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 4 e C. CROSA GALANT, *op. cit.*, p. 176.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Convegno cooperative Valle Cervo*, 11 dicembre 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 4.

si, di predisporre iniziative in grado di alleviare le difficoltà della popolazione. Il 20 ottobre la commissione economica riferisce al Cln di Biella circa la possibilità di ottenere un ingente quantitativo di scarpe da distribuire alla popolazione di Biella⁴². Alcune volte la distribuzione di materiale avviene mediante un accordo tra le commissioni interne e le direzioni aziendali. È il caso della ditta Sella & C. di Campore dove, attraverso la mediazione del Cln aziendale, il proprietario dello stabilimento acconsente alla consegna alle maestranze di un *paletot* per ogni uomo e di un *paletot* e un vestito per ogni donna⁴³.

Altro problema fondamentale è quello del reperimento dei combustibili per il riscaldamento della popolazione e il ripristino delle attività produttive. All'inizio dell'autunno del 1945, con l'approssimarsi dell'inverno e dei primi freddi, il reperimento della legna per il riscaldamento diviene una delle attività principali della commissione economica del Cln di Biella. In realtà questo problema era già stato affrontato dalla commissione all'inizio dell'estate precedente, con l'obiettivo di garantire al circondario biellese, e a Biella e alle sue industrie in particolare, il quantitativo di combustibile necessario al soddisfacimento dei bisogni della popolazione e delle attività produttive.

Ne dà conto una lettera inviata all'amministrazione alleata di Biella, nella quale la commissione economica chiedeva conferma di quanto stabilito in un incontro precedente, ovvero del divieto di esportare legna al di fuori del territorio provinciale e della di-

sposizione verbale circa la priorità affidata dagli Alleati alla distribuzione di legna alla città di Biella e alle sue industrie⁴⁴. Tre giorni dopo, il 15 giugno, era ancora la commissione economica di Biella, in una lettera inviata a tutti i sindaci del circondario biellese, a diramare precise disposizioni circa il funzionamento della requisizione dei legnami. La commissione si sarebbe appoggiata al ricostituito corpo forestale dello stato, rafforzandolo attraverso il reclutamento di ex partigiani, per effettuare il censimento dei soprasuoli boschivi utilizzabili; ai sindaci sarebbe dovuto spettare il compito di persuadere i proprietari dei terreni boschivi a conferire volontariamente la quota di legname stabilita, onde non incombere nella requisizione⁴⁵.

Oltre a predisporre misure per la salvaguardia del patrimonio boschivo del circondario e la razionalizzazione del suo sfruttamento, il Cln di Biella cercava anche di garantirsi l'assegnazione di quantitativi di legname provenienti da quelle zone che ne erano particolarmente provviste, come, ad esempio, il circondario della Valsesia. A tal fine, ad inizio luglio, era stato inviato un delegato del comitato a Varallo, per contrattare con il locale Cln l'acquisto di legname. L'operazione, come riportato nelle relazioni, si sarebbe conclusa però con un fallimento, a causa dei prezzi proibitivi stabiliti dai taglia-boschi⁴⁶.

Contemporaneamente all'attività svolta dal Cln di Biella si erano sviluppate, nei diversi paesi del circondario, iniziative di vario genere per raccogliere quantitativi di legna necessari per affrontare la stagione fred-

⁴² Cln di Biella, *Verbale della riunione 4 ottobre 1945*, cit.

⁴³ S. PREACCO, *op. cit.*, p. 380.

⁴⁴ [Cln di Biella all'Amg], 12 giugno 1945, in IPSRSC, Cln di Biella, b. D70.

⁴⁵ *Commissione economica del Cln di Biella*, 15 giugno 1945, in *idem*.

⁴⁶ [Cln di Biella al Cln di Varallo], 3 luglio 1945, in *idem*.

da; in particolare erano stati allestiti centri d'ammasso comunali. Tutte le associazioni della società civile, stimolate dalle richieste della popolazione, si erano impegnate per adottare soluzioni utili alla risoluzione del problema. A Tollegno era stata la locale sezione del Pci a inviare al Cln comunale un ordine del giorno nel quale si richiedeva al comitato di dotarsi di un locale centro d'ammasso della legna e di adottare misure più rigide nei confronti del mercato nero: "[...] i componenti la cellula, visto che in altri comuni esiste un ammasso legna, chiede che anche a Tollegno venga istituito detto ammasso per far fronte ai fabbisogni della popolazione e che la legna venga venduta a prezzo di ammasso. Si chiede inoltre vengano tassati maggiormente per detto ammasso quei negozianti di legna che si sono arricchiti illecitamente vendendo a prezzi di borsa nera la legna"⁴⁷.

Non possediamo informazioni su come abbia funzionato il sistema di requisizione e distribuzione della legna nel corso dell'estate, certo è che con il sopraggiungere dell'autunno la situazione a Biella e nelle zone limitrofe⁴⁸ inizia a destare forti preoccupazioni. I comuni in maggiore difficoltà sono quelli che non possiedono suoli boschivi all'interno del loro territorio. Nel circondario biellese sono proprio il capoluogo e la sua popolazione ad incontrare le difficoltà più consistenti. Per alleviare il problema, nella seduta del Cln di Biella dell'11 ottobre 1945, i rappresentanti della commissione econo-

mica richiedono al comitato di inoltrare una richiesta di legna per la popolazione di Biella a tutti i sindaci e i Cln comunali della valle Cervo⁴⁹, evidenziando, così, come le disposizioni emanate nel corso dell'estate non avessero sortito i risultati sperati, soprattutto perché si erano scontrate con i bisogni della popolazione delle vallate e con gli interessi dei proprietari dei suoli boschivi.

Il problema del riscaldamento della popolazione coinvolge ben presto tutte le organizzazioni della nascente società civile biellese, tanto che viene deciso di dedicare una specifica giornata, il 21 ottobre, alla raccolta e alla distribuzione della legna. Nella riunione del Cln nella quale viene presa la decisione di chiedere l'aiuto dei comuni della valle Cervo, il comitato registra l'adesione alla "giornata della legna" dell'Anpi, del Fronte della Gioventù e del Comune di Biella, che si va ad affiancare a quella della Camera del lavoro. La mattina del 21 ottobre, centosettantotto volontari reclutati dalle principali ditte biellesi, partono con settanta camion verso Varallo per raccogliere legna da distribuire alla popolazione: a fine giornata ne riportano a Biella circa 3.200 quintali⁵⁰.

La solidarietà dimostrata in occasione della "giornata della legna" non è però sufficiente a risolvere il problema. Qualche settimana dopo, il 21 novembre, è la Federazione biellese del Pci, in una lettera inviata al locale Cln, a dichiararsi molto preoccupata per la situazione che si è venuta a creare a Biella⁵¹. La Federazione lamenta la mancan-

⁴⁷ Partito comunista italiano, sezione di Tollegno, *Verbale cellula n. 2*, 14 agosto 1945, in CD CDL BIELLA, sezione Archivi, fondo Pci sezione Tollegno, b. 1, fasc. Attività della sezione Pci di Tollegno nel 1945.

⁴⁸ Anche il circondario di Vercelli è investito dal problema dell'approvvigionamento dei combustibili.

⁴⁹ Cln di Biella, *Verbale riunione 11 ottobre 1945*, in ISRSC BI-VC, b. 78.

⁵⁰ *Commissione economica Cln di Biella*, in IPSRSC, Cln di Biella, b. D64.

⁵¹ *[Federazione biellese del Pci al Cln di Biella]*, 21 novembre 1945, in *idem*.

za di riscaldamento nelle scuole e nell'ospedale e la necessità di erogare sussidi per gli studenti che non possono frequentare la scuola in quanto non provvisti di libri e quaderni. La lettera si conclude con la riaffermazione della centralità del Cln quale ente di indirizzo politico della ricostruzione, sottolineando, indirettamente, le carenze che ne hanno contraddistinto l'attività nei mesi precedenti.

Le preoccupazioni espresse dai rappresentanti del Pci non sono infondate e sono confermate dall'intervento svolto dal rappresentante della commissione economica alla riunione del Cln di Biella svoltasi il 26 novembre⁵². Dato il persistere della scarsità di combustibile per il riscaldamento, la commissione propone al Cln di chiudere le scuole del capoluogo dal 1 dicembre al 10 gennaio 1946 e, contemporaneamente, chiede di convocare una riunione congiunta di giunta e comitato per esaminare l'eventualità di adottare una tassa per garantire il riscaldamento e il regolare funzionamento delle scuole.

Il 5 dicembre è lo stesso prefetto ad intervenire direttamente tramite un'ordinanza nella quale dispone la requisizione di tutti i soprasuoli boschivi della provincia e la loro messa a disposizione della Delegazione provinciale combustibili solidi. Per il circondario di Biella è la stessa commissione economica ad assumersi, con l'assenso del prefetto, l'onere di procedere al controllo dei suoli attraverso la costituzione di squadre di ex partigiani⁵³. Contemporaneamente la Delegazione dispone, in accordo con Varallo, la fornitura di legna dalla Valsesia al prezzo di 200 lire al quintale. Per alleviare il costo del-

l'operazione gli industriali biellesi avrebbero pagato una sovrattassa di 100 lire per ogni quintale.

La curva della disoccupazione

Uno dei fenomeni più complessi cui i Cln devono far fronte nei mesi immediatamente successivi la fine della guerra è quello della disoccupazione e dell'assorbimento dei reduci e degli ex partigiani.

Purtroppo possediamo notizie circa l'andamento della disoccupazione nel circondario solo per il periodo settembre 1945-dicembre 1946. Mancano del tutto i dati relativi all'estate del 1945. Comunque, alla fine dell'estate la disoccupazione nel Biellese ammonta a circa 5.105 lavoratori; di questi, 1.706 appartengono al settore tessile, i rimanenti alle altre categorie, in particolare al settore dell'edilizia. Il fenomeno, nonostante le oscillazioni dei mesi successivi, è però destinato a crescere, toccando le punte massime alla fine della primavera del 1946 (maggio: 6.576 disoccupati)⁵⁴. Anche se il problema della disoccupazione non è drammatico come in altre zone del Nord Italia, la Camera del lavoro e il Cln di Biella promuovono diverse iniziative per evitare che le aziende prendano provvedimenti di espulsione dalle fabbriche all'indomani dello sblocco dei licenziamenti, prorogato al luglio del 1945.

Il problema è che il blocco dei licenziamenti, nonostante garantisca la permanenza in fabbrica di personale anche quando questo è esuberante rispetto alle possibilità produttive dell'azienda, procede di pari passo con una politica di aumento dell'occupazione e

⁵² Cln di Biella, *Verbale riunione 26 novembre 1945*, in ISRSC BI-VC, b. 78.

⁵³ *Relazione della Commissione economica al Cln di Biella*, 5 dicembre 1945, in IPSRSC, Cln di Biella, b. D64.

⁵⁴ C. CROSA GALANT, *op. cit.*, p. 150.

i suoi effetti sono annullati dal corrispondente blocco delle assunzioni, tanto più grave nel momento in cui gli ex partigiani in via di smobilitazione, i reduci provenienti dai campi di prigionia, gli operai e gli impiegati, allontanatisi per motivi politici nel corso della guerra di liberazione, tornano a casa chiedendo il reintegro in fabbrica.

Da parte sua, è soprattutto la Camera del lavoro di Biella a promuovere una serie di iniziative per mantenere i livelli occupazionali precedenti la Liberazione. Uno dei primi provvedimenti adottati riguarda l'espulsione dalle fabbriche di tutti gli operai provenienti da altre zone della regione. La Camera del lavoro e la Camera dell'industria si accordano per garantire la corresponsione di una indennità pari a centottanta ore di lavoro e agevolazioni per tutti i lavoratori sfollati durante il conflitto rientrati nelle loro zone d'origine (fuori dal territorio amministrativo della provincia di Vercelli) entro la fine di luglio⁵⁵. In altri casi si cerca di ancorare la scelta dei licenziamenti a motivazioni politiche. È il caso dello stabilimento Piaggio. Nella riunione del 13 giugno 1945 il Cln di Biella decide di posticipare la richiesta dello stabilimento di poter ridurre il proprio personale al 2 luglio, ovvero all'indomani dello sblocco dei licenziamenti, e di indicare alla direzione come, in base alle disposizioni legislative dell'autorità alleata, i primi a dover essere licenziati sarebbero dovuti essere gli

operai iscritti al Partito fascista repubblicano⁵⁶.

Le pressioni operaie circa il problema della disoccupazione si fanno sentire soprattutto in prossimità dello sblocco dei licenziamenti. Dopo la decisione di prorogare il blocco fino al 30 settembre 1945, la Camera del lavoro promuove nuove iniziative con l'obiettivo di controllare l'andamento della disoccupazione. A fine giugno il sindacato organizza, nella sede del Cln provinciale, un incontro con il prefetto di Vercelli per avviare una politica volta alla diminuzione della disoccupazione. I provvedimenti proposti dalla Camera del lavoro si articolano su tre diversi tipi d'intervento: l'adozione da parte del governo e degli enti locali di lavori pubblici, il ritorno della manodopera di origine agricola nelle località di provenienza e la riduzione dell'orario di lavoro da quarantotto a quaranta ore settimanali⁵⁷. In particolare, le speranze delle maestranze nel riavvio della produzione sono legate all'avvio di lavori pubblici per assorbire la manodopera in eccesso e all'arrivo dei rifornimenti di materie prime dagli Alleati. Nel Biellese le difficoltà del settore industriale non sono legate ai problemi della ricostruzione degli stabilimenti, rimasti intatti durante il periodo della guerra di liberazione, bensì a quelli relativi al reperimento delle materie prime necessarie alla produzione⁵⁸.

I provvedimenti disposti dal prefetto e dal

⁵⁵ *Circolare della Camera del lavoro*, 15 maggio 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 1. Cfr. C. CROSA GALANT, *op. cit.*, p. 243.

⁵⁶ Cln di Biella, *Verbale riunione 13 giugno 1945*, in ISRSC BI-VC, b. 78.

⁵⁷ C. CROSA GALANT, *op. cit.*, p. 246.

⁵⁸ La relazione mensile dell'Ufficio del lavoro per il mese di luglio sottolinea come il tessuto produttivo della provincia di Vercelli non abbia subito danni significativi e nondimeno come la situazione economica sia caratterizzata dall'assenza di produzione, dal blocco delle fabbriche, all'interno delle quali sono funzionanti esclusivamente i servizi di manutenzione e quelli relativi all'assistenza delle maestranze (mense, spacci aziendali...), Ufficio provinciale del lavoro di Vercelli, *Relazione mensile n. 1, luglio 1945*, cit.

Cln per risolvere il problema della disoccupazione, in particolare quelli relativi all'avvio delle opere pubbliche, si devono confrontare con difficoltà concrete, con il dissesto economico e finanziario che contraddistingue la situazione di molte delle amministrazioni locali del circondario, che si trovano a dover gestire un bilancio comunale molto deficitario e che, comunque, non dispongono delle risorse necessarie per permettere l'avvio di interventi di pubblica utilità per il riassorbimento della manodopera disoccupata. Così, la proposta indirizzata dall'Ufficio provinciale del lavoro⁵⁹ alla Prefettura di Vercelli e al Cln provinciale⁶⁰ il 17 settembre 1945, in merito alla promozione nei comuni del circondario di opere pubbliche il cui costo sarebbe stato a carico degli stessi non incontra, sostanzialmente, delle risposte positive e anche laddove, come a Pralungo, i comuni rispondono positivamente alle sollecitazioni della Prefettura, richiedono un finanziamento da parte della stessa quale condizione indispensabile all'avvio dei lavori⁶¹.

A fine settembre, a ridosso della scadenza del blocco dei licenziamenti, l'iniziativa dei partiti operai e delle organizzazioni sindacali si fa ancora più pressante. Il 20 è la stessa giunta interpartito Pci-Psiup ad intervenire direttamente presso il Cln di Biella per sottolineare la centralità del problema dei licen-

ziamenti e la propria contrarietà allo sblocco. Per combattere la disoccupazione i due partiti insistono, ancora una volta, sulla necessità di ampliare i lavori pubblici e promuovere una redistribuzione della manodopera industriale, con l'obiettivo di ammortizzare le conseguenze dello sblocco⁶². Cinque giorni prima si era svolta, a Biella, un'assemblea delle commissioni interne del circondario, che aveva espresso ancora una volta la sua contrarietà allo sblocco dei licenziamenti, motivandola soprattutto con la considerazione che esistevano scorte di materie prime sufficienti all'incremento della produzione⁶³. Contemporaneamente, le maestranze chiedevano la riduzione dell'orario di lavoro da quarantotto a quaranta ore settimanali, per favorire il mantenimento dei livelli occupazionali e dell'integrazione salariale al 75 per cento per i cassaintegrati a zero ore.

Il 27 settembre 1945 Cgil e Confindustria firmano, a Roma, un accordo per lo sblocco parziale dei licenziamenti che individua, tra l'altro, due possibili categorie di operai licenziabili: quelli che possono ricorrere a risorse personali o familiari di sostentamento e quelli che sono stati iscritti all'Ovra. Da queste disposizioni sono esclusi gli apprendisti, i reduci dalla prigionia, i perseguitati politici e i partigiani iscritti all'Anpi⁶⁴. L'accordo accoglie anche le richieste avanzate

⁵⁹ [Ufficio del lavoro al prefetto di Vercelli], 19 settembre 1945, in ASV, Prefettura, Gabinetto, secondo versamento, b. 130, fasc. Ricostruzione del paese, risposte alla circolare 112104 del 22 settembre 1945.

⁶⁰ [Cln provinciale di Vercelli ai Cln di base], 2 ottobre 1945, in IPSRSC, Cln Vercelli e provincia, b. F41.

⁶¹ [Comune di Pralungo alla Prefettura], 9 ottobre 1945, in ASV, Prefettura, Gabinetto, secondo versamento, b. 130, fasc. Ricostruzione del paese, risposte alla circolare 112104 del 22 settembre 1945.

⁶² Giunta interpartito Pci-Psiup, 20 settembre 1945, in ISRSC BI-Vc, b. 78.

⁶³ C. CROSA GALANT, *op. cit.*, p. 253.

⁶⁴ [Cgil e Confindustria, accordo sullo sblocco parziale dei licenziamenti], 27 settembre 1945, in Cd CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 1. Le categorie licenziabili, oltre a quelle ricordate

dalla Cgil e dagli operai biellesi, ovvero riduce l'orario di lavoro a quaranta ore settimanali e mantiene l'integrazione salariale per gli operai che lavorano meno del nuovo orario, portandola però al 66 per cento.

Nonostante il parziale sblocco dei licenziamenti disposto a livello nazionale nell'autunno del 1945, il quadro della disoccupazione presente nel gennaio 1946 è migliore rispetto a quello del settembre precedente: i senza lavoro iscritti alle liste di collocamento sono calati da 5.105 a 3.166 ma, a partire dalla seconda metà di gennaio, con la fine di ogni restrizione ai licenziamenti, la curva della disoccupazione subisce un'improvvisa impennata che, nel giro di pochi mesi raddoppia il numero dei disoccupati nel circondario, raggiungendo le 6.576 unità nel maggio successivo e attestandosi su questa cifra per tutta l'estate. La fine dell'emergenza giunge solo a partire dall'autunno, allorché i primi segni della ripresa economica

consentono un graduale assorbimento della manodopera in eccesso.

In questo quadro assume intanto sempre maggiore peso il ritorno dei reduci dalla prigionia e la necessità di collocamento degli ex partigiani ormai completamente smobilitati⁶⁵. Uno dei provvedimenti disposti dal Cln di Biella nelle settimane successive alla Liberazione è proprio la stesura di un regolamento per la riassunzione dei reduci e dei partigiani. Alla prima circolare, diffusa il 7 maggio, ne segue un'altra, più dettagliata, venti giorni dopo. Il Cln dispone che devono essere riammesse al lavoro tutte le categorie di operai che hanno subito discriminazioni politiche dopo il 9 settembre, così come obbligatoria è l'assunzione per tutte le persone che, a vario titolo, hanno partecipato alla guerra di liberazione. Per ognuno degli operai rispondenti alla prima categoria viene corrisposta una indennità pari a 2.000 lire mensili a partire dalla data del licenziamento⁶⁶. A

nel testo, sono le seguenti: operai colpiti da provvedimenti di epurazione per attività fasciste e condannati all'allontanamento dal posto di lavoro per più di tre mesi; lavoratori assunti dopo il 30 giugno 1943, esclusi reduci etc.; a questa categoria doveva essere corrisposta un'indennità pari a 30 lire al giorno per un massimo di due mesi. Altri provvedimenti consistono nella riduzione dell'orario da quarantotto a quaranta ore settimanali e nell'integrazione del salario pari ai 2/3 di quello normale per le maestranze che lavorano meno di quaranta ore.

⁶⁵ Il 13 luglio 1945, una circolare inviata dal Cln di Biella indica in duecentocinquanta il numero degli ex partigiani ancora in attesa di occupazione, Cln di Biella alla Camera del lavoro, Camera dell'industria, Anpi, *Elenco disoccupati suddivisi per comuni di residenza*, 13 luglio 1945, in IPSRSC, Cln di Biella, b. D66d.

⁶⁶ Alla prima categoria di perseguitati appartengono: lavoratori che in seguito a denuncia o richiesta circolata da parte del datore di lavoro sono stati deportati in Germania; lavoratori deportati per lavoro coatto in stabilimenti ubicati all'interno del territorio nazionale; lavoratori licenziati dopo il 9 settembre per ragioni industriali; perseguitati politici ed ebrei costretti ad abbandonare il posto di lavoro; familiari di perseguitati politici licenziati; familiari di appartenenti alle formazioni partigiane. Alla seconda categoria invece appartengono: ex internati che rientrano in patria; appartenenti (minimo di tre mesi) al Corpo volontari per la libertà e ai servizi ausiliari; appartenenti a partiti politici e apolitici costretti a lasciare il lavoro; coloro i quali hanno disertato la coscrizione obbligatoria nazifascista; ebrei e stranieri; appartenenti al Regio esercito in congedo, Cln di Biella, *Chiarimenti sulla circolare 7 maggio 1945 sui licenziamenti ante liberazione e sul pagamento 2.000 lire mensili e riassunzione al lavoro*, 29 maggio 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 1.

fine maggio, per controllare le pratiche di indennizzo, viene istituita una commissione di risarcimento composta pariteticamente da rappresentanze sindacali e industriali.

La volontà del Cln di risolvere il problema dei reduci e degli ex partigiani, come si vede, è davvero forte: e tuttavia, nel tradurre in pratica le circolari emanate nel corso di maggio, il comitato incontra vieppiù crescenti difficoltà dettate dalle difficili condizioni di lavoro presenti nelle aziende e dall'atteggiamento scarsamente partecipativo dei proprietari di fabbrica. Questi, infatti, oppongono difficoltà e resistenza alla richiesta di riassunzione o di liquidazione dell'indennità maturata durante l'assenza dalla fabbrica avanzata dai perseguitati politici o dagli ex partigiani. È altresì probabile che il crescente numero di reduci, che nell'estate del 1945 affluiscono dai campi di prigionia o dai diversi teatri di guerra in cui erano stati impiegati negli anni del conflitto, contribuisca ad aggravare la situazione del mercato del lavoro, sia a livello locale che nazionale. Ne sono prova le nuove disposizioni sulle riassunzioni dei reduci adottate dal Clnai, dalla Cgil e dalla Confindustria alla fine di ottobre 1945. Il provvedimento limita a dieci il numero di mensilità massime di indennizzo corrispondibili a queste categorie e definisce ancora più specificatamente quali siano i requisiti necessari per poterne usufruire: perseguitati politici sono "tutti coloro che hanno partecipato attivamente alla lotta di liberazione e sono stati, quindi, costretti ad allontanarsi dal luogo di lavoro; i lavoratori coatti precettati nelle forze armate"⁶⁷.

Più significativi sono i provvedimenti contenuti nell'ultimo punto delle disposizioni che, di fatto, riaprono il problema dei licenziamenti all'interno della fabbrica. Le aziende, infatti, per evitare un aumento indiscriminato degli organici, hanno la facoltà di licenziare un numero di operai pari a quello dei riammessi in servizio ai sensi delle norme dell'accordo sullo sblocco dei licenziamenti firmato tra le organizzazioni sindacali e quelle padronali alla fine del settembre 1945⁶⁸. Di fronte a questi provvedimenti, la Camera del lavoro di Biella investe direttamente le commissioni interne del compito di controllare l'attività dei datori di lavoro e di svolgere un'azione di controllo e di indirizzo sulla scelta dei licenziabili e sulla distribuzione degli indennizzi⁶⁹.

Con il sopraggiungere dei mesi invernali, le iniziative promosse dal Cln e dalla Camera del lavoro per alleviare le difficoltà materiali dei reduci e degli ex partigiani si moltiplicano, proiettandosi oltre il semplice problema del reintegro sul posto di lavoro. A partire dal novembre 1945, e fino al marzo successivo, su proposta del rappresentante sindacale democristiano Francesco Colombo, la Camera del lavoro dispone il versamento all'Eca di un'ora di lavoro mensile per ogni operaio occupato negli stabilimenti del circondario biellese. Contemporaneamente, sulla base della proposta del rappresentante sindacale socialista Franco Novaretti, la Cgil di Biella istituisce una Cassa di mutuo soccorso a favore dei pensionati e dei reduci⁷⁰. Anche le organizzazioni di massa si adoperano per aiutare la popolazione

⁶⁷ Clnai, Cln Lombardia, Confindustria delegazione Alta Italia, Cgil Alta Italia, *Disposizioni sui perseguitati politici*, 24 ottobre 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 4.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ [Camera del lavoro di Biella alle commissioni interne], 24 ottobre 1945, in CD CDL BIELLA, fondo Cgil, b. 4.

⁷⁰ C. CROSA GALANT, *op. cit.*, pp. 182-184.

in difficoltà: l'Udi e il Fronte della gioventù, con l'appoggio della Camera del lavoro di Biella, indicano, tra Natale e Capodanno, la settimana di "assistenza invernale"⁷¹.

Le misure di assistenza adottate negli ultimi mesi del 1945 migliorano sicuramente le condizioni di vita dei reduci e degli ex partigiani, anche se continuano a rimanere critiche.

A gennaio, di fronte alla prospettiva dello sblocco indiscriminato dei licenziamenti, e al permanere di difficoltà sensibilmente alleviate dai provvedimenti presi nei mesi precedenti, il malessere dei reduci si rende sempre più evidente. Il 5, il comitato dei reduci si fa latore presso il Cln di Biella, la Camera del lavoro e la Prefettura di Vercelli del "vivo malcontento dei reduci per il mancato collocamento al lavoro dei disoccupati", richiedendo un'immediata riunione della commissione disoccupati per studiare adeguati provvedimenti⁷². Il numero dei reduci e degli ex partigiani disoccupati continua a rimanere significativamente alto. La Prefettura di Vercelli, in una nota inviata alla Camera del lavoro e al Cln, indica nel numero di trecento, senza specificare se si tratti di perseguitati politici, internati o partigiani, i reduci che aspettano ancora di essere assunti e indica come possibile soluzione il licenziamento di pensionati, donne e ragazzi non indispensabili al sostentamento della famiglia.

Il 19 gennaio il malcontento esplose in una vera e propria manifestazione pubblica: i reduci si radunano di fronte al municipio

di Biella per chiedere lavoro per tutti, salario adeguato al costo della vita e la promozione di lavori pubblici. Il prefetto, in seguito alle proteste, si fa promotore di un decreto per l'impiego lavorativo dei reduci, che deve però incontrare numerose difficoltà nella sua attuazione, visto che nella seduta del Cln di Biella svoltasi il 14 febbraio 1946⁷³, il rappresentante comunista, Fiotto, dà notizia dell'incontro avvenuto tra il sindaco di Biella e la delegazione dei reduci e dei partigiani e dei reclami inoltrati da questi ultimi di fronte alla non attuazione del decreto prefettizio sul loro impiego lavorativo. Le preoccupazioni del Cln sono duplici: da un lato sollevano in tutta la sua gravità il problema della disoccupazione e della adozione di provvedimenti in grado di ridurla; dall'altro, l'assorbimento dei reduci all'interno delle fabbriche possiede anche un significato politico, ovvero mira ad evitare l'organizzazione di manifestazioni di protesta pubblica contro il Cln a poche settimane dalle elezioni amministrative. Di fronte a questa prospettiva è inevitabile che il comitato promuova nuove iniziative per ridurre la disoccupazione, creando almeno qualche giornata di lavoro.

Per la verità il Cln di Biella si era mosso in questa direzione già nei giorni immediatamente precedenti, inoltrando all'Associazione commercianti, industriali lanieri e alla Camera dell'industria di Biella una circolare nella quale si chiedeva la disponibilità a fornire lavoro per ridurre il numero dei disoccupati⁷⁴. Le associazioni avevano risposto

⁷¹ *Idem*, p. 183.

⁷² *Idem*, p. 269.

⁷³ Cln di Biella, *Verbale riunione 14 febbraio 1946*, in ISRSC BI-VC, b. 78. Il Comune decide di alleviare le difficoltà dei reduci provvedendo alla distribuzione di riso.

⁷⁴ [Cln di Biella all'Associazione commercianti, Associazione industriali lanieri e Associazione Camera dell'industria], 12 febbraio 1945, in IPSRSC, Cln di Biella, b. D63a.

di essere impossibilitate a compiere alcuna assunzione a causa della difficile situazione economica del circondario.

Solo con la fine dell'estate successiva e

con l'avvio della ripresa economica il problema della disoccupazione e quello ad esso collegato dei reduci sarebbero stati risolti.

PIERFRANCESCO MANCA

Resistenza e società civile nel Biellese

2005, pp. 172, € 10,00

Il volume ripercorre lo sviluppo delle formazioni garibaldine biellesi nell'arco dei venti mesi della lotta di liberazione, esaminando le caratteristiche del movimento partigiano, la sua composizione sociale, i rapporti da esso instaurati con il territorio e con la popolazione.

Dall'analisi dell'antifascismo durante gli anni del regime e delle trasformazioni degli equilibri sociali, economici e politici conseguenti alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione allo stato d'animo della popolazione durante il conflitto, il volume passa ad affrontare l'evolversi del movimento di liberazione biellese; i contrasti tra i garibaldini biellesi, le formazioni valesiane di Moscatelli e la brigata GI "Cattaneo"; le modalità di riorganizzazione dei comandi partigiani; i problemi sorti nella 2ª brigata "Garibaldi" e la crisi profonda cui andò incontro dopo il rastrellamento nazifascista del gennaio 1945. Si sofferma inoltre sulle regole della giustizia partigiana nei confronti dei militari della Rsi e dei civili responsabili di delazioni, improntata al ricorso ad una violenza "necessaria", che a volte colpì erroneamente, ma che fu sempre attenta al consenso popolare.

Il volume affronta anche l'importante tema della scelta e delle motivazioni che spinsero molti biellesi a opporsi consapevolmente a tedeschi e fascisti e che invece indussero altri ad assumere un atteggiamento indifferente o attendista, collocandosi in quella che viene definita "zona grigia".

GIUSEPPE CABRIO

Cronache della Resistenza

A cura di Luigi Lacchia

Giuseppe Cabrio (1898-1989) nacque a Caviglià (Bi) da una modesta famiglia di fittavoli agricoli. Primo di nove figli, riuscì a studiare, trasferendosi a Torino, dove di giorno lavorava. Fu mandato giovanissimo al fronte nella grande guerra, con la leva del 1916. Dopo la guerra si diplomò ragioniere e iniziò il suo impiego nell'industria laniera. Dai primi anni venti infatti lavorò alla Filatura di Tollegno, dove divenne capo dell'ufficio personale. Sotto gli auspici dell'azienda, nel 1928 si trasferì con la famiglia a Padova, con il compito di dirigere una ditta commerciale. Nel frattempo si era sposato con Malvina Ardizzone, da cui ebbe cinque figli.

Nel 1937 si stabilì a Vercelli ed in questa città, fino al 1945, lavorò alla Pettinatura Lane come capo dell'ufficio merceologico, avvalendosi della sua grande competenza nella conoscenza di lane e di pecore, che con passione mai venuta meno aveva studiato negli anni padovani. Nella sua vita sviluppò ampi interessi naturalistici e ambientali, che consolidò con la frequentazione e l'amicizia di Luigi Pomini, un'autorità nel campo in quell'epoca.

Antifascista da sempre (il padre era di idee socialiste), condusse una fronda personale contro il regime di Mussolini. Contrario alla guerra, partecipò attivamente alla Resistenza, utilizzando per la lotta clandestina la rete di relazioni e le informazioni che

gli derivavano dal suo ruolo professionale, per giunta in un'industria legata alle commesse di guerra. Durante quegli anni la sua casa di Dorzano fu un importante crocevia, luogo di incontri e di cospirazione. Fece parte del Cln di Vercelli per il Partito d'azione.

Dopo la Liberazione promosse e diresse per diversi mesi l'Ufficio provinciale del lavoro di Vercelli; fu poi a Milano a dirigere l'ufficio dell'Unrra tessile e, nel 1948, ritornò a Biella, dove fu direttore, fino al termine della sua attività lavorativa, della Cafap (Cooperativa filatori a pettine), che coordinava le piccole e medie aziende biellesi nelle forniture di materia prima e nella collocazione del prodotto. Fece anche parte di commissioni governative a Roma come esperto laniero. Scriveva regolarmente per "L'Eco dell'industria" e la "Rivista Laniera".

I suoi riferimenti politico-culturali erano Giustizia e libertà, l'antifascismo torinese, Piero Calamandrei. Nel dopoguerra non venne meno la sua partecipazione attiva alle vicende politiche e sociali, gravitando - dopo la fine del Partito d'azione - nell'area del Partito repubblicano, e collocandosi infine in quella laico-socialista.

Le pagine seguenti sono tratte da un testo dattiloscritto, datato 15 gennaio 1976 - che si spera di poter dare alle stampe integralmente in un prossimo futuro - in cui Giu-

sepe Cabrio riprende e rielabora agende personali coeve all'epoca dei fatti narrati, lavoro che depositò a suo tempo, su richiesta di Cino Moscatelli, che glielo aveva commissionato, all'Istituto per la storia della Resistenza.

Si tratta di una cronaca dettagliata delle vicende di cui l'autore fu partecipe e testimone, dal 1943 all'aprile 1945 (con accenni ad episodi degli anni precedenti), raccontate con minuzia di particolari perché ricostruite attraverso le puntuali annotazioni giornaliero affidate all'agenda.

Il testo è interessante perché ci fornisce scorci inediti sulla classe dirigente locale - in particolare gli industriali lanieri - negli anni del fascismo, della guerra e della Resistenza, attraverso lo sguardo di un antifascista dirigente di industria che non rinnegò mai le sue radici contadine e che seppe unire i principi politici ispirati al marxismo e all'azionismo ad una prassi riformatrice molto concreta nell'ambito delle sue competenze professionali.

Introduzione

Personalmente entrai nella lotta attiva contro il nazifascismo subito dopo la nostra entrata in guerra a fianco dei tedeschi. In precedenza avevo avuto contatti con attivisti di GI istriani, ma lontano da qui (Abano 1938-39). Fui richiamato alle armi ma venni contemporaneamente esonerato dal servizio effettivo nella mia qualità di esperto merceologico della Pettinatura di Lane in Vercelli, presso la quale lavoravo fin dal 1937. Con effetto dal 18 settembre 1943 fui munito di foglio di libera circolazione bilingue (italiano/tedesco) [...].

Nel clima della fabbrica (sano ed onesto, ma al vertice conformista) dove lavoravo,

ero considerato molto di sinistra; evitai perciò il più possibile (almeno in un primo tempo) contatti e discussioni con gli operai, per ovvie ragioni di opportunità. Per contro, nei contatti extra-dipendenti (clienti, industriali e commercianti, funzionari addetti alle lavorazioni militari, ecc.), non facevo mistero sui miei pensieri e sulle mie azioni in ordine al fascismo ed alla sua guerra, fin dal 1940. Coltivavo l'hobby del naturalismo e ne frequentavo l'associazione. Inoltre, nella mia qualità di esperto in lane e di studioso di pecore, mi ero introdotto negli organismi di stato ed enti corporativi in Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, ecc.

In provincia frequentavo assiduamente e confidenzialmente (nella maggior parte dei casi col "tu" reciproco) pressoché tutti i dirigenti (agricoltura, zootecnia, alimentazione, ecc.), molti dei quali venivano - miei ospiti - qui a Dorzano, dove avevo un piccolo gregge sperimentale annesso all'azienda agricola condotta da mio fratello Fiorenzo. [...]

In conseguenza di tali larghe e svariate relazioni, partecipavo come tecnico a convegni, rassegne ecc. in provincia ed altrove, avviando spesso il discorso politico sulla guerra e le sue prevedibili disastrose conseguenze. Rendendomi via via conto che l'opinione prevalente prevedeva la disfatta militare e l'ingloriosa fine del regime, anche prima del 25 luglio 1943. [...]

Pettinatura Lane Vercelli, 1940

Valerio Lorenzo Bona faceva parte del massimo organo del regime (Comitato supremo di Difesa) presieduto dallo stesso Mussolini, dove si decideva della pace e della guerra, quale rappresentante corporativo del settore laniero e tessile in generale. Particolarmente per la parte laniera, Valerio Bona si compiacceva di esaminare e discutere con me, in occasione dei frequenti contatti

di lavoro, il problema merceologico per le divise, le coperte, gli articoli tecnici, la maglieria ecc., necessari all'esercito ove l'Italia fosse entrata in guerra. Al disopra della statistica ufficiale, io avevo elementi tecnici e statistici seriamente calcolati, tali per cui potevo escludere la possibilità di equipaggiare con un minimo di decenza un esercito in guerra. Irridevo l'idea - che il mio interlocutore mi diceva essere quella del duce - della guerra lampo (tanto meno vittoriosa, aggiungevo invariabilmente!).

Valerio Bona era più anziano di me di qualche lustro; ci conoscevamo dall'inizio degli anni venti, insieme al fratello Gaspare; era in tutto e per tutto un signore, idealista, onestamente intraprendente, colto ed abile polemista; mi stimava molto e mai che abbia fatto pesare la sua qualità di grande capitano d'industria. Discuteva con me da pari a pari. Ma di fronte alla mia esortazione ad essere più sincero con se stesso, a dimostrare - come io dimostravo a lui - al Comitato supremo di Difesa e al duce che la guerra a fianco dei tedeschi era un delitto contro il popolo italiano, Valerio Bona, meravigliandosi del mio "disfattismo", mi richiamava al comune amor di patria, contrapponendomi il suo proposito di non voler essere esonerato per via dei suoi incarichi nell'azienda V. E. Fratelli Bona di Carignano, ch'egli allora personificava, ma di voler essere arruolato, in caso di guerra, fra le truppe combattenti.

Infatti lo seppi poi, occasionalmente, comandante di una batteria di artiglieria sul fronte greco-albanese col grado di capitano, e non lo rividi più fin dopo l'8 settembre 1943, come spero di aver modo di riferire nel capitolo di tale epoca. Ho già detto che Valerio Bona era per temperamento un vero signore ed un idealista, come vedremo anche dai suoi atteggiamenti dopo la disfatta fascista. Ho esposto il sunto delle discussioni ch'ebbi con lui piuttosto che quelle analo-

ghe avute con altri personaggi del potere economico (su cui, ugualmente, si reggeva il regime), meno idealisti, più speculatori di Valerio Bona, per non riesumare qui motivi, per me, di umiliante amarezza! [...]

Dal 25 luglio all'8 settembre

Domenica 25 luglio 1943 ero a Dorzano con la famiglia temporaneamente residente, per le vacanze estive, anziché restare nell'alloggio di cui godevo l'uso di servizio presso la Pettinatura di Lane in Vercelli. In fabbrica mancava ora il carbone, ora la lana e/o le fibre succedanee da lavorare, per cui - già dai primi mesi del 1942 in poi - scendeva gradualmente la produttività e cresceva lo squallore per tutti, ma particolarmente per noi dirigenti. Tuttavia, in bicicletta od in treno (da Salussola o da Santhià), raggiungevo quotidianamente il mio posto di lavoro presso la Pettinatura di Vercelli. In fabbrica si faceva sempre più strada la tendenza (e la tolleranza da parte dell'azienda) al senso di solidarietà nella mutua assistenza fra i dipendenti. La Direzione accordava l'uso del camion della ditta per l'approvvigionamento dei generi alimentari (patate, frutta, verdura, ecc.), ora per l'uno ora per l'altro gruppo o reparto di operai, onde ridurre il disagio delle rispettive famiglie. In più molta merce di recupero o di scarto industriale (scopature opportunamente rigenerate e trasformate in prodotto tessile; legna, sale, sapone, ecc.) veniva data gratis od a basso prezzo ai dipendenti. Press' a poco come avveniva, più o meno largamente, in molte altre aziende industriali della provincia.

Personalmente mi occupavo spesso e volentieri di queste incombenze, fra l'altro compilando e diramando un bollettino quindicinale ciclostilato di istruzioni per la coltivazione dell'orto (all'uopo la Pettinatura aveva assegnato ai volenterosi sprovvisi

di orto un appezzamento di terreno). Insegnando agli altri, imparavo a mia volta l'orticoltura a cui mi ero appena iniziato! Insomma, da dirigente tecnico laniero, andavo via via assumendo la figura del dirigente in "compiti e generi diversi".

Fin dal 1942 Dorzano funzionava anche da base logistica per incontri di vario genere. Dai piccoli acquisti di roba da mangiare; agli incontri e le discussioni politiche; cambi di vino contro riso; visite di gerarchi ed antifascisti, alternativamente od anche insieme a seconda delle circostanze. Un certo traffico insomma, sproporzionato all'usuale vita familiare paesana.

Il maresciallo dei carabinieri di Cavaglià (mi pare che avesse nome Reginelli) aveva avuto qualche segnalazione di servizio sul mio conto dai suoi superiori (Tenenza di Biella o di Vercelli), non so di che tenore ma son certo che lo impegnava ad avere una certa cura di me (bonariamente me lo aveva fatto capire). Pertanto alle ore 6 del 25 luglio 1943 (domenica) mi fece cercare a casa, pregandomi di andare in piazza a Dorzano, dove mi attendeva per parlarmi. Andai in piazza poco dopo; ci salutammo cordialmente e aggiunse subito che voleva solo sapere se ero qui in paese, se ci sarei rimasto tutto il giorno ché, in tal caso, sarebbe tornato nel pomeriggio per la festa di chiusura dell'asilo ed avrebbe gradito stare un po' con me, far due chiacchiere e magari una bicchierata insieme. Ci separammo con l'intesa di ritrovarci alle ore 16, nei pressi dell'asilo.

All'ora data del pomeriggio presenziammo insieme al teatrino dei bambini dell'asilo; poi passeggiammo fra l'asilo e la piazza comunale, avanti e indietro, chiacchierando di politica per qualche ora. Durante tale lasso di tempo, il maresciallo telefonò due volte alla Tenenza dei carabinieri di Biella, confidandomi che era in attesa di qualche notizia di eccezionale importanza, notizia

attesa ormai di ora in ora. Ci lasciammo verso il tramonto, ognuno con i propri segreti pensieri. Ero già a letto la sera quando rumorosamente, a mezzanotte, mio figlio Vezio (aveva allora 16 anni), piomba nella mia camera da letto, mi sveglia per farmi una commissione urgente da parte del maresciallo dei carabinieri che lo ha visto all'uscita del cinematografo, dicendogli: "Vai a dire a tuo padre che Mussolini è caduto e che capo del governo è ora il maresciallo Badoglio". Guardai la sveglia sul comodino che segnava le ore 24 e mi alzai per poter meglio gioire della lieta novella, comunicandola ai familiari ed ai vicini di cortile. Qui a Dorzano, nel primo momento almeno, la contentezza era generale, con la sola eccezione del Mini (Cerruti Domenico), segretario politico del fascio. Di lui avremo occasione di parlare in seguito, quale vicino di casa, amico e massimo gerarca locale dal 1934 in poi.

Lunedì mattina, 26 luglio, mi recai come al solito alla stazione di Salussola ed in attesa del treno per Vercelli entrai come d'abitudine al bar della Trattoria della Stazione (proprietario Nando Givone), eccezionalmente affollato di gente animata in vivaci commenti; presi e salii su una sedia, staccai il grande quadro del duce appeso alla parete centrale e lo mandai in frantumi sul pavimento, con spettacolare effetto di schegge di legno e di vetro, senz'altri commenti. Il treno in arrivo da Biella era zeppo di soldati ai finestrini, gesticolanti e inneggianti a Badoglio. Prima di salirvi gridai loro: "La festa sarà breve; la battaglia decisiva dovremo combatterla al Brennero!".

A Vercelli la gente era per le strade ed in fabbrica non si lavorò perché pochi operai si presentarono ai rispettivi orari del proprio turno di lavoro. Ovunque erano in azione squadre di volontari intenti a deporre dai balconi e dai muri gli stemmi del fascio ed a cancellare con biacca od a colpi di martello

le scritte inneggianti al crollante regime. Di gerarchi, nessuna traccia; se ce n'erano in giro si erano opportunamente mimetizzati. Nessun incidente e nemmeno scenate verso gli esponenti del fascio, almeno ch'io abbia casualmente visto percorrendo le strade del centro e della periferia della città. La casa del fascio del rione Belvedere era chiusa ed abbandonata dai suoi occupanti. Il suo capo fino a ieri era il dott. Erba, medico, e mi risultò che visitava regolarmente i suoi clienti malati.

Stando alle mie note di agenda, il 26 luglio 1943 fu giorno di festa; "festa grande più del 20 settembre, più del 4 novembre". Tuttavia, dalle discussioni avute, "a sera si sente il peso nefasto dei vent'anni di oscurantismo che ha permeato le cose e le menti, nella vita pubblica e privata". Già il 27 luglio, dopo ponderate discussioni con gli amici, noto: "la soluzione politica non soddisfa nessuno; quella costituzionale nemmeno; l'Italia dev'essere libera e repubblicana". Il giorno dopo viene annunciato lo scioglimento legale del Pnf, del Gran Consiglio, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato; il 29, la liberazione dei detenuti politici, l'abolizione della legge sui celibi, ecc., dandoci l'impressione che i colpi di piccone nel demolire il regime fossero stati precedentemente predisposti.

Su tali avvenimenti le discussioni erano assai diffuse, con partecipazione assai generalizzata, specie fra gli operai, spesso col dito puntato verso i compagni già ricoprenti cariche fasciste. Ovviamente all'attacco più attivamente erano gli ex perseguitati dal regime, ma più che minacce vere e proprie, correva lo sfottimento. Rimostranze e sfoffimento erano più frequenti nei paesi che non nel capoluogo. Ad esempio sabato 31 luglio e domenica 1 agosto vennero da me a Dorzano ex gerarchi locali, spaventati dalla cacciata di Mussolini ed in sospetto di

subire violenza. Innanzi a tutti, l'ex segretario politico di Dorzano, Cerruti Domenico (Mini). Qualche parolaccia, qualche frecciata da parte di questo o di quell'antifascista del paese, ma niente di grave. Luigi Ferro, già segretario politico di Tollegno dell'ultima ora, aveva subito una dimostrazione di ostilità da parte di un gruppo di giovani del paese; era scappato di casa, nascondendosi in un vicino campo di granoturco dove era volata qualche sassata, ma senza altro danno apprezzabile. Vennero poi da me un gruppo di operai di Tollegno (in gita - mi dissero - per festeggiare la classe del 1915 a cui appartenevano), per intrattenermi su problemi sindacali ed al tempo stesso espormi le colpe (secondo loro) di cui Luigi Ferro si era macchiato come gerarca fascista. Ho difeso come ho potuto il mio amico Ferro, ma son riuscito a convincere i miei ospiti sulla "convenienza" a non fare vendette, tanto meno ricorrendo alla violenza fisica, altrimenti "faremmo anche noi le stesse cose che - a buon diritto - rimproveriamo ai nostri avversari".

Domenica 8 agosto mi recai a Muzzano, dov'era in casa di campagna l'amico Costanzo Sormano con la sua famiglia. Anche se nessuno aveva patito offese degne di nota, tutti erano terrorizzati dagli avvenimenti. All'ombra del padre prof. Camillo - uomo di rilevante cultura e di consistente prestigio civico e morale - Costanzo si era fregiato, durante il ventennio, delle insegne di "marcia su Roma", "sciarpa littorio", ecc., gratuitamente. Mangiai e dormii alla villa e confortai lui e la famiglia, rassicurandoli nel senso che la fine del fascismo non era la fine del mondo, anche se lui - più per dabbenaggine che per malvagità od attivismo squadrista - si era esposto oltre il necessario durante l'intero ventennio (specialmente verso gli operai delle Officine di Sordevolo di cui era l'amministratore delegato).

Durante le feste di ferragosto e già nella

settimana precedente, nei discorsi fra amici e conoscenti ricorre spesso l'interrogativo se, vincendo la guerra i tedeschi, Mussolini ed il fascismo verrebbero ristabiliti in Italia, *manu militari*, oppure potremmo essere un paese occupato e governato dallo straniero, a tempo indeterminato. Insomma, la guerra che continua pesa come una cappa di piombo su tutti. Incedendo a passo lento e grave verso l'ignoto, mi misuravo in conversazioni inerenti e specifiche col più largo numero di persone possibile, situate nelle più varie posizioni, militari compresi. Colla caduta del regime, la carica antifascista si era piuttosto alleggerita, mentre persisteva l'incubo della guerra.

Lunedì 16 agosto è a pranzo da me a Vercelli il tenente Rogina e da lui ho parecchi nominativi di altri ufficiali del Distretto, ansiosi come noi di fare qualche cosa per parare eventuali colpi mancini nell'immediato domani. Conveniamo, ad esempio, di "tenere d'occhio gli ex gerarchi". Infatti molti fra gli ex fascisti, più o meno compromessi col cessato regime, non reagiscono apertamente all'affossamento del loro mondo crollato il 25 luglio, ma in cuor loro una vittoria tedesca, una discordia fra russi ed occidentali ed altro ancora, sono all'evidenza, motivi di recondita speranza. Da qui l'intenso lavoro svolto da me e da altri compagni in questo periodo per far convogliare gli ex insigniti di cariche fasciste verso la democrazia e, se sarà possibile, farne dei compagni di lotta per realizzarla.

Il caso Pagliasso

In una atmosfera molto pesante per diverse ragioni (sospetti, diffidenza, desiderio di vendetta, ecc.), lunedì 30 agosto ci fu in Pettinatura un pronunciamento degli operai contro l'ex gerarca nazionale Giuseppe Pagliasso. In sostanza gli operai ne chiedeva-

no l'espulsione, ovvero il licenziamento da parte della direzione aziendale. In via privata e riservata, il giorno dopo chiesi al Domenico Volpe di venire da me (la sera, a casa) con qualche altro compagno della Commissione interna della fabbrica, da poco costituita. L'incontro valse a persuadere i miei interlocutori sulla opportunità di differire l'istanza operaia a tempi migliori per noi, onde non provocare guai maggiori fra i tanti che già incombevano su tutti, maestranze e direzione. L'aiuto dato dal Domenico Volpe nel far opera persuasiva sulla base fu ampio ed efficace, ma nel senso di rimandare e non di rinunciare all'epurazione di Pagliasso, ritenuta dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, irrinunciabile!

Giuseppe Pagliasso non aveva mai compiuto cattive azioni particolari presso questo o quel compagno di lavoro. Ma quale alto esponente sindacale fascista (il più alto in grado della provincia, insieme a Leonello Garbaccio - questi per il padronato), trattava e stipulava - oltre che in sede nazionale e provinciale - anche in sede aziendale le condizioni di lavoro (orari, cottimi, salari, ecc.) per conto di tutti i dipendenti - senza consultarli - ed era da più parti accusato di collaborazionismo colla Direzione. In realtà Pagliasso non si era mai apertamente urtato colla Direzione per difendere gli interessi dei lavoratori, vuoi per temperamento, vuoi per i limiti posti dal caso nel rapporto di forza reciproca, vuoi, infine, per conformismo nell'ordine costituito, ma ero certo che egli non ne avesse tratto mai profitto diretto; anche per la ben nota rettitudine morale delle persone che componevano la Direzione stessa (su tre, il terzo ero io!), insospettabili di intralazzo di nessun genere e tanto meno di corruzione. Quindi la sua colpa era di carica e non di azione o di comportamento personale. Il suo salario fu sempre uguale a quello dei suoi compagni svolgenti uguale

lavoro, col solo privilegio di godere di frequenti permessi retribuiti, quando doveva assentarsi per assolvere i suoi doveri di rappresentanza sindacale. Non sapevo se percepisse compenso economico per la sua carica di consigliere nazionale nella Camera dei fasci e delle corporazioni, ma sapevo che viveva nell'alloggio di servizio della Pettinatura (pagandone il fitto agevolato come tanti altri), assai modestamente, avendo tante volte mangiato a casa sua, in cucina col-la moglie ed i figlioli.

Ecco perché ho sempre difeso Pagliasso in quanto a diritto al lavoro (e con successo), anche quando la tesi contraria è stata sostenuta dal personale, autorevole intervento di Leone [...].

Dall'8 settembre al 31 dicembre 1943

Avevo appreso la notizia dell'armistizio dell'Italia [...] nel notiziario radio delle ore 19.30 di mercoledì 8 settembre (1943). Per quanto atteso, l'avvenimento sollevò gioia ed apprensione al tempo stesso, specie nell'ambiente operaio che mi era più vicino. Fra i fautori della vittoria dell'Asse, per contro, era visibile un silenzioso sconforto. Si badi bene che al momento i fautori della vittoria dell'Asse erano molti; più di quanto non si creda poi, dopo il 25 aprile 1945. Brava gente, niente affatto fascista (la stragrande maggioranza dei pubblici funzionari, ad esempio!), che non riusciva a rassegnarsi ad una patria sconfitta.

Giovedì 9 settembre arresto di ogni attività lavorativa nelle fabbriche ed ovunque; si festeggia la fine della guerra con alterni interrogativi sul seguito, specie fra gruppi politicizzati formati dopo il 25 luglio. Venerdì 10 settembre sono transitati nella città di Vercelli consistenti reparti di tedeschi in pieno assetto di combattimento (forse diretti in Val d'Aosta). Fra la gente si avverte una certa

spaccatura negli atteggiamenti e nei discorsi. C'è chi spera nella protezione tedesca (pochi) e chi teme la presenza armata teutonica, l'occupazione opprimente (i più). Fra questi ultimi la quasi totalità degli operai.

Riparano da me (in fabbrica ed a casa) alcuni ufficiali e sottufficiali addetti ai servizi di presidio (amici, conoscenti ed anche sconosciuti), tutti richiedenti aiuto ed appoggio per raggiungere le proprie famiglie, in varie direzioni. Le mie prestazioni sono volenterose ma insufficienti alla bisogna. La statale Vercelli-Torino è percorsa, a brevi intervalli, da automezzi tedeschi carichi di soldati armati, sul "pronti" a far fuoco in tutte le direzioni. Così il transito dei civili si svolge attraverso la campagna, con tutte le difficoltà che la risaia presenta per sua natura. Io stesso l'11 settembre sono stato dalle 15 alle 18 impantanato coi soldati fuggiaschi, raggiungendo Dorzano a piedi a notte avanzata. Passai la giornata di domenica 12 settembre sugli argini del canale Cavour per aiutare i soldati in fuga a transitare i ponti, qua e là spesso bloccati.

La sera del 12 settembre stesso, annotai nell'agenda: "Lo sfacelo dell'esercito è completo; triste e penoso spettacolo, paragonabile solo al 4 novembre 1918, per quelli che erano dall'altra parte!". I soldati fuggiaschi erano tutti vestiti in goffi abiti civili, con la sola eccezione delle scarpe. La colonna procedeva disordinatamente costeggiando la sponda sinistra del canale (seguendo la corrente), ed era costituita da spontanei raggruppamenti di 5, 10, 20 (a seconda della provenienza - Alessandria, Casale..., o della destinazione - Biella, Arona...) individui moralmente disfatti, disperatamente in cerca di raggiungere la propria famiglia, la propria casa, nient'altro!

Lunedì 20 settembre annotai: "Giorni neri tutti dal 10 corrente in avanti". Amici e conoscenti vengono da lontano a cercare riso

a Vercelli (da Torino, Milano ecc.); il compito di accompagnamento presso i risicoltori fidati, lo svolge mia figlia Corea molto bene, facendo leva sulle sue ex compagne di scuola di famiglia agricola. Insomma, lo spettro della fame incombe e rende ancor più ansiosa la gente. Il 23 settembre spedisco al loro destino Cambria (maresciallo) e Amendolea (tenente), già miei ospiti prima a Vercelli poi a Dorzano.

Spesso alla gente (ex militari più o meno sbandati) che si aiutava a mettersi in salvo, occorrevano abiti ed anche danaro. Da qui il ricupero di qualche arma con le relative munizioni, con la conseguente idea di aiutare i fuggiaschi in modo più dignitoso e più utile per tutti. Inizio così il mio discorso con gli amici sul modo di organizzarsi per la lotta armata. Ad eccezione di Carlo Cerruti, in generale non riesco a farmi comprendere e seguire. Tento anche con don Tomè, parroco del Belvedere, esponendogli la mia idea di convogliare viveri, armi, attrezzi, ecc. in valle Cervo. Fare uno sbarramento di controllo al Bardone; installare nei piccoli paesi della media ed alta vallata laboratori di produzione e riparazione di armi da fuoco, bombe a mano ecc., servendoci degli sbandati di professione meccanici, al doppio scopo di metterli al riparo dalla cattura da parte dei tedeschi ed armare il maggior numero possibile di giovani operai per ogni evenienza. Incominciando dal parroco (che pure era antifascista) e da qualche altro suo amico presente alla mia esortazione, incontrai ovunque indifferenza od ostilità per queste od altre analoghe iniziative aventi per oggetto azioni di difesa armata o militare. Il che vuol dire che in generale la gente di Vercelli non condivideva il mio pessimismo; ovvero si aspettava soluzioni meno scomode e meno rischiose di quelle ch'io andavo prospettando durante la seconda metà del mese di settembre 1943.

Il 5 ottobre - ultima mia settimana di ferie 1943 - vado a Dorzano e da qui a Lessona, ospite dell'amico Corradino Pizzaguerra (militante socialista), fermandomi per qualche giorno, onde poter rivedere ed intrattenere gli amici biellesi in ordine alla nuova situazione. Ho incontrato Luigi Buratti, Costanzo Sormano, Luigi Ferro, Belloni, Vercellotti ecc., ma anche qui, come a Vercelli, le mie tesi vengono giudicate inaccettabili. Lo stesso amico Corradino ritiene che io sia troppo pessimista sulla situazione che ci attende. [...]

Il ritorno di Valerio Bona

Il mattino del 2 novembre (1943) ero in fabbrica (Pettinatura Lane di Vercelli) e dalla portineria mi annunciarono la visita del comm. Valerio Bona. Suppongo che venga per la V.E. F.lli Bona di Carignano - importante cliente della Pettinatura - per cui prendo la scheda del cliente e mi reco in sala d'attesa, contento di poter rivedere un vecchio e contrastato amico (in politica) che non vedo più da almeno un paio d'anni. L'incontro fu patetico; ché lo sapevo esser stato combattente sul fronte greco col grado di capitano d'artiglieria. Gli esternai il mio sincero compiacimento di rivederlo sano e salvo, nuovamente al suo posto di capo d'azienda. Valerio Bona, un po' commosso, mi disse di essere venuto in Pettinatura solo per pregarmi di voler uscire con lui per accompagnarlo alla Châtillon. Accettai senz'altro l'invito e passando in portineria feci rimandare in ufficio il libretto di lavorazione e la scheda dal personale di servizio, informando al tempo stesso che sarei rimasto assente per circa un'ora.

Il mio ospite mi fece correggere l'ordine, nel senso che sarei rientrato in fabbrica nel pomeriggio ed in caso diverso avrei telefonato. Il comm. Bona aveva la macchina con l'autista; salimmo ambedue dietro ed appena

avviati in direzione degli stabilimenti della Châtillon, mi disse che scopo del suo viaggio a Vercelli era di riprendere con me il discorso della vigilia della guerra, ma questa volta per chiedermi cosa potesse fare come industriale ed esponente dell'imprenditorialità italiana, concretamente, per dimostrarmi il suo ravvedimento: "Voglio riparare nel limite del possibile agli errori fatti malgrado i suoi tempestivi ammonimenti!" E aggiunse, come se parlasse con se stesso: "I suoi sensati discorsi aspri e forti mi son tornati alla mente come una giusta accusa, via via crescente, durante gli anni della nostra lontananza!". Intanto eravamo giunti ai cancelli degli uffici Châtillon, sostandovi. Sottovoce, dissi che personalmente non avevo rampogne da fare: "Ma dopo che avrò sbrigato la pratica Châtillon, possibilmente a quattro occhi, sarò ben onorato di rispondere in chiave politico-sociale al quesito postomi".

Entrato solo alla Châtillon, Valerio Bona ne uscì quasi subito; fece allontanare l'autista con la macchina, con l'ordine di attendere in un dato posto, e ci avviammo a piedi, prima in un vicino bar, poi lungo un viale alberato, avanti e indietro, per decidere se fare o meno colazione insieme e in quale ristorante (poi scartata l'idea di comune accordo). Parlammo brevemente dei figlioli e del lavoro, infine presi io il discorso (sottovoce anche se eravamo soli) sulla gravità degli avvenimenti intercorsi e sulla disastrosa situazione economico-sociale del Paese, conseguenza della disfatta militare ecc. ecc. "Vede - gli dissi - qui dobbiamo ragionare in termini di diritto/dovere secondo la ben nota procedura fallimentare. Da una parte abbiamo un padronato che, a suo tempo, ha fatto ricorso al fascismo per la difesa coatta dei propri interessi economici e sociali, ed il fascismo, contro gli interessi e la volontà popolari, ha governato l'Italia per oltre vent'anni per conto del padronato stesso. Poi

nel 1940 ha trascinato l'Italia in guerra, sprovvedutamente, seminando morte e miseria fino alla recente disfatta totale (militare, economica, civile e morale). Dall'altra parte c'è il popolo lavoratore - memore della sconfitta patita negli anni venti che lo aveva spogliato dei suoi diritti naturali - ora privo di tutto e in balia delle armi straniere che occupano il Paese". Valerio Bona seguiva attentamente il mio discorso, senza mai interrompermi. Così ripresi: "Ragionando sempre in termini commerciali, ci troviamo di fronte ad un debitore (padronato) insolubile e ad un creditore (lavoratori) arbitro di disporre di tutte le residue attività, salvabili dal disastro fallimentare. Secondo me, onde non correre l'alea di dover affrontare pesanti responsabilità penali (banca rotta semplice o fraudolenta?), il padronato italiano dovrebbe tentare una "cessio bonorum" a favore del popolo lavoratore; in altre parole, le fabbriche agli operai!". Ad un cenno negativo del capo del mio ascoltatore, aggiunsi: "O quanto meno, associarli alle imprese ed aiutarli nella necessaria formazione dei nuovi quadri dirigenti!".

Valerio Bona si disse pronto ad agire nel senso di far partecipare i lavoratori alla gestione aziendale ed agli utili industriali. Mi invitò, seduta stante, ad elaborare ed inviargli un progetto scritto in tale senso, nel più breve tempo possibile, impegnandosi a prenderlo in seria considerazione ed a sottoporlo all'esame di altri industriali orientati, come lui, nella direzione da me suggerita.

Ci avviammo al luogo di appuntamento col suo autista e là ci lasciammo, visibilmente distesi e soddisfatti, salutandoci calorosamente. Arrivato al cancello della fabbrica, dal vuoto di stomaco mi accorsi che l'ora del desinare era trascorsa da un pezzo; attraverso la fabbrica, andai a casa per rifocillarmi e riposarmi. Mi sembrava di essere reduce da un "tour de force"!

Il 16 novembre 1943 notavo in agenda: "Mandato al comm. Valerio Bona il mio elaborato sulla compartecipazione agli utili nelle aziende industriali" (si intende, dei lavoratori). Il 16 novembre 1943 trovo ancora notato: "Bona risponde al mio esposto con la richiesta di un abboccamento per discutere l'argomento".

Incontri, lettere ecc. furono molti; ma poi ognuno di noi prese la propria strada, a causa soprattutto (da parte mia almeno) delle incalzanti vicende politico-partigiane. Aggiungo, per concludere, che Valerio Bona venne messo in sospetto di demagogia da una parte dei suoi soci (Maggia); la vecchia e prestigiosa azienda Lanificio V. E. Fratelli Bona si spaccò in due tronconi. Valerio Bona veniva generalmente definito "poeta" nell'ambiente confindustriale. Finì poi per fare il presidente dell'associazione "Imprenditori cattolici". A mio avviso pagò troppo caro il suo non realizzato proposito di solidarizzare coi lavoratori!

Personalmente conservai assidui ed ottimi rapporti di sincera amicizia con Valerio Bona fino alla sua morte. Ci ritrovammo in gite, convegni, riunioni di ricerca e di lavoro, sempre solidarizzando e lodandoci reciprocamente nelle conferenze, ma di consigli di gestione e di partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende, non se ne parlò mai più!

Gaspere Bertozzi

Durante tutto il mese di novembre 1943 ebbe luogo una schermaglia di attacchi e contrattacchi fra me e Bertozzi. Costui stava raccogliendo intorno a sé gli elementi che avevano ricoperto cariche più o meno importanti nel Partito fascista anteriormente al 25 luglio, per impegnarli nel nascente Partito fascista repubblicano. A mia volta agivo press'a poco sulle stesse persone (di comune conoscenza), diffidandole dal lasciarsi

accalappiare. Avuta conferma da ben tre ex segretari politici (Cavaglia, Dorzano e Tollegno) del formale invito diramato da Bertozzi di ricostruire il fascio locale, chiesi telefonicamente un appuntamento allo stesso Bertozzi, annotando poi in agenda il 6 novembre 1943: "Bertozzi mi manda a dire che non ha tempo di ricevermi; bel frescone!". Contemporaneamente Bertozzi informa i comuni amici dei pericoli incombenti su di me per l'attività "sovversiva" che sto svolgendo. Il prof. Bertone, il dott. Giordana (farmacista al Belvedere), Ferro (Tollegno), il comm. Bellone (Novara) ecc. vengono alla spicciolata da me per esortarmi (ognuno a modo suo) a mettermi in salvo, tempestivamente. Ha luogo uno scambio di lettere fra me e Bertozzi, fermi ciascuno sulle proprie posizioni.

Il 15 dicembre il prof. Bertone mi fissa un incontro con lui e Bertozzi (ore 18 davanti alla fontana della Stazione di Vercelli), fiducioso ch'io molli e mi sottometta all'amico divenuto ormai la massima autorità politica della provincia. Rimasti soli, dopo qualche ora di inconcludenti discussioni, girando intorno al monumento al "Seminatore", colla mediazione appassionata di Bertone, io e Bertozzi ci avviammo a continuare il nostro discorso sotto i vecchi e decrepiti olmi di viale Garibaldi. Qui deambulando fino alle ore corte della notte, alternavamo le minacce agli allettamenti, reciprocamente, col solo risultato di accertare - in modo chiaro e lampante - per motivi opposti ma ugualmente seri e rispettivamente validi - "mutatis mutandis" - che nessuno dei due poteva recedere dalla scelta fatta e dalla strada ormai imboccata. Non solo, ma esaltando la nostra qualità di persone coerenti ed intransigenti nell'assolvimento del proprio dovere, lo scontro frontale era divenuto incombente, se non subito, a partire dal giorno dopo.

Rendendomi conto che Bertozzi, sapendo tutto di me - dove e come vivevo - inve-

stato com'era del potere proprio dell'autorità costituita, avrebbe potuto e dovuto colpire per primo (lui era armato di pistola, io no), onde rendermi innocuo per la sua causa, lo sfidai in tal senso, esortandolo però a risparmiarmi alle angherie dei suoi armigeri. A meno che non preferisse, in via strettamente personale ed in omaggio all'annosa, passata amicizia, concordare con me una tregua almeno fino alle venienti feste di fine/principio d'anno 1943-44. Bertozzi acconsentì, aggiungendo: "Accetto di risparmiarti come persona fisica solamente; esigo però che tu faccia altrettanto con me".

Ci demmo la mano ambedue convinti di poter contare sull'altro come persona d'onore. Il patto - ancorché non formalmente prorogato - durò fino al 25 aprile 1945. Epoca in cui, se Bertozzi si fosse consegnato a me invece di fidarsi di Buffarini-Guidi che sospingeva i fascisti verso il Brennero o la Svizzera, annunciando via radio la fantomatica "arma segreta" di Hitler, poteva risparmiarsi le pene fisiche subite dai partigiani nei pressi di Biandrate, dove fu fatto prigioniero coi suoi brigatisti neri. All'uopo ero stato autorizzato dai compagni del Cln (innanzi a tutti da Ottavio Pastore, che aveva seguito più da vicino degli altri, i miei rapporti con Bertozzi 1943-45), ad ospitare Bertozzi, reso innocuo al momento della disfatta militare della sua parte.

Seppi poi, dalla moglie (qualche mese dopo la Liberazione), che Bertozzi era intenzionato a non fuggire da Vercelli, ma di venire da me in Pettinatura; se non che, nelle ultime ore, l'allora ministro competente comunicò via radio l'ordine (24 aprile 1945) di concentrarsi verso il lago Maggiore, rincuorando gli sconfitti con l'annuncio che i tedeschi avevano messo in atto "l'arma segreta" risolutiva della guerra in favore dell'Asse. Bertozzi ha creduto nell'arma segreta di Hitler, mi disse appunto la moglie.

Aggiungo, per concludere il capitolo Bertozzi, che verso la fine del 1943 molte furono le corrispondenze - di reciproca sfida nelle rispettive cause - scambiate fra me e Gaspare Bertozzi. Potendole rinvenire nel vecchio archivio ne accluderò alla presente alcune fra le più significative.

Operai e industriali

Sempre negli ultimi giorni del 1943, uscii dall'incognito anche nei riguardi degli operai della fabbrica. Come ho già detto, l'unico personale dirigente non conformista col l'ordine pubblico costituito ero io, per cui molti fra i dipendenti di avanguardia si rivolgevano a me per consigli ed appoggi, all'interno ed all'esterno della fabbrica, rivelando una crescente volontà di lotta e di ribellione. A mezzo dell'assistente Domenico Volpe (che abitava vicino a me nell'ex fabbrica di scarpe, settore ovest della Pettinatura), avevo il mio da fare ogni sera per i problemi di questo o quello che mi venivano prospettati, obbligandomi prevalentemente in prediche di calma e prudenza. Molti fra i giovani si assentavano via via dal lavoro per prendere la strada della "montagna".

Ancora negli ultimi giorni del 1943, ma ancor più impegnativamente nei primissimi mesi del 1944, dovetti fare diverse puntate nelle vallate biellesi (Lessona, Masserano, Valle Mosso, Veglio, Tavigliano ecc.) per dibattere al meglio l'evolversi della situazione presso amici e conoscenti (pastori, industriali, commercianti ecc.) ostili od indecisi verso la nostra scelta per la lotta armata partigiana. La stragrande maggioranza era disorientata; molti - specie fra quelli che avevano ricoperto cariche di regime (podestà, membri di federazioni economiche o sindacali ecc.) - erano letteralmente terrorizzati. Non riuscivano a concepire il crollo del loro mondo naturale, ch'era appunto il regime

fascista (dice bene Giorgio Amendola, quando ci parla ai giorni nostri delle profonde radici del fascismo nella società italiana pre-fascista!).

I miei interlocutori di questa classe imprenditoriale ragionavano esattamente al rovescio degli operai; per loro la neonata Repubblica sociale di Salò non era detestabile come lo era generalmente per gli operai, bensì costituiva la sia pur debole continuatrice della vittoria delle armi italiane, al punto che uno di loro - tuttora vivente - interpretando anche il pensiero dei pochi altri presenti ad una mia appassionata esposizione sulle ragioni della ribellione e il conseguente passaggio alla lotta armata, mi interruppe dicendomi: “Scusi, ma con che faccia lei camminerà nelle nostre città quando questa guerra sarà finita vittoriosamente per l’Asse?”. Con apparente calma (in realtà ero irritato), rivolto al dottor R. O., scandii: “Premesso ch’io credo nelle nostre armi popolari e non in quelle dell’Asse, potrei ritorcerle un’ analogo domanda per il suo presente collaborazionismo col nemico, ma non lo faccio, esortandola però a tenersi buoni i suoi operai se non vorrà mordere la polvere al momento della resa dei conti!”.

Questo battibecco avvenne nel pomeriggio di lunedì, 31 gennaio 1944, nel chiuso dell’ufficio di una importante fabbrica del Biellese orientale. Per la verità fu questo l’unico caso di opposizione a testa alta che ho incontrato; generalmente gli industriali lanieri che ho avvicinato in queste mie battute propagandistiche (cito ad esempio: Leonello Garbaccio, Sandro ed altri fra gli Zegna, Ottavio Bertotto, Adolfo Trbaldo Togna, ecc.), mi ascoltavano con fiduciosa attenzione, sollecitando spesso consigli sul da fare. Invariabilmente li tranquillizzavo suggerendo loro di procedere in confidenziale e stretta collaborazione coi propri operai. Quanto alla loro perplessità sull’autenti-

cità delle persone che si presentavano a nome dei partigiani per aiuti in merce od in denaro, ove non fossero state esaurienti le informazioni ottenibili dai più fidati fra i loro dipendenti, segnalassero pure a me eventuali casi sospetti, ché mi sarei immediatamente portato in luogo di persona. Così feci di fatto in occasione di un tentativo di ricatto escogitato da parte di un disonesto dipendente di Ottavio Bertotto, che aveva fatto ricorso alla grossolana richiesta, con lettera apocrifia, di depositare il malloppo per i partigiani in un precisato cespuglio. Escluso da me in loco che un simile contegno potesse partire dal nostro movimento, lo smascheramento del furfante fu relativamente facile ed immediato.

Che fossero o meno sinceri e convinti non posso giurarlo (se non per qualche personale amico che me ne diede prova come Alessandro Zegna e Adolfo Trbaldo Togna e pochi altri), ma una cosa è certa sul conto dei nostri industriali biellesi: coi primi mesi del 1944 il cedimento verso i partigiani fu quasi totale (casi di resistenza, ch’io sappia, furono rari e piuttosto ai margini delle vallate). Cedimento prima e concreta collaborazione poi, com’è ben noto, anche se la paura del comunismo era di dominio comune fra loro. Ma anche quella “paura” generalizzata nella loro intimità, non è stata del tutto negativa ai fini pratici ed immediati della nostra causa.

Delazioni e collaborazionismo (non rilevanti, ma non trascurabili) coi repubblicani di Salò provenivano generalmente dall’ambiente cittadino (Biella, Vercelli) e dal ceto piccolo borghese. Commercianti, agrari, mediatori ecc., specie fra quelli che si erano da poco arricchiti, fornivano il maggior numero di nostalgici che speravano molto in una ripresa fascista - grazie alle sue formazioni da combattimento (brigate nere, “Mutti”, “Bir-el-Gobi” ecc.), più o meno autono-

me, che riuscissero a sbaragliare i “ribelli” od i “fuori legge”, da loro visti come “rossi” nemici disturbatori dell’ordine e della quiete, indistintamente. Appunto nei primi mesi del 1944 ebbi svariati incontri con questo infido ambiente, attraverso mie relazioni di vario genere (pecore, lane, fabbrica ecc.) e devo dire che erano più le volte che dopo il colloquio perdevo stima ed amicizia che i casi di acquisizione di simpatizzanti per la no-

stra causa. Qualcuno veniva a Dorzano e qui lo facevo “cantare” in presenza di altri compagni (tanto per ricordarne uno: Arturo Castoldi - ma non fra i compagni, fra gli altri); generalmente ci restava spassosa materia per riderne ancora nelle giornate successive, tanto era gretta e fuori dal tempo la loro mentalità al cospetto della realtà che noi stavamo vivendo!

SIMONA TARCHETTI

Oltre il confine

La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo

2004, pp. 144, € 9,00

Il volume affronta il tema dell'emigrazione di centinaia di piemontesi (soprattutto vercellesi, novaresi e torinesi), ad Annecy in Alta Savoia, città incastonata nelle Alpi a sud-est della Francia, quasi al confine con la Svizzera e molto vicina all'Italia, analizzando i dati derivati dai censimenti compiuti negli anni dal 1886 al 1936.

Annecy era sempre stata un crocevia per uomini e merci e aveva nel tempo assorbito influenze ginevrine, mantenendo un suo carattere alpino. Questa mescolanza di laboriosità calvinista e carattere duro di montagna facilitò l'insediamento di immigrati, soprattutto di origine piemontese o, comunque, alpina. Oltre ad essere raggiungibile a piedi, la regione di Annecy offriva clima, ambiente, lingua e tradizioni simili a quelle da cui gli emigranti del Nord Italia partivano.

In seguito lo sviluppo economico attirò veneti, toscani, laziali. Furono questi uomini a contribuire allo sviluppo di Annecy come la possiamo vedere noi oggi, furono loro a costruire case per chi arrivava a lavorare, alberghi per chi voleva passarvi le vacanze, edifici pubblici ed infrastrutture. Furono uomini che, partiti da una semplice attività artigianale, concorsero in modo determinante a costituire il tessuto economico della regione. Essi rappresentano il successo professionale di una generazione di emigrati che credè, nel luogo di arrivo, una importante fonte di ricchezza sotto la spinta di una forza interiore che stimolava a riuscire. Gli uomini e le donne citati nel volume hanno fatto parte di un'epoca speciale in cui, nonostante sacrifici, fame e dolori, molti avevano comunque la speranza di creare un domani migliore.

IVANO LIDEO

Padre Russo, l'intermediario*

Gli scambi di prigionieri tra partigiani, fascisti e tedeschi in Valsesia

Nel luglio del 1942 padre Russo, preceduto di pochi giorni da padre Guglielminotti, giunse al santuario della Madonna di Rado a Gattinara con l'entusiasmo del novello sacerdote.

Il superiore del noviziato era padre Isola, ma il punto di riferimento per tutti era padre Russo, come testimonia Armando Sodano, uno dei giovani che in quegli anni frequentava il santuario: "Padre Isola era il superiore ma il vero esponente era Padre Russo. Padre Isola era tutto bianco, con una bella barba bianca. Padre Russo invece era di colore olivastro, anche un bell'uomo con un bel viso e qui si diceva che fosse di famiglia nobile. E circolava il detto che lui non era neppure frate. Quando poi hanno detto che era tornato in Africa, in missione, tutti si sono meravigliati"¹.

L'arrivo dei padri bianchi al santuario

colse di sorpresa i gattinaresi, abituati ormai da anni a vederlo utilizzato quasi esclusivamente per le più importanti feste religiose e, dopo un primo breve periodo di diffidenza, iniziò una buona convivenza, tanto da far ingelosire il curato perché molti paesani preferivano partecipare alle loro funzioni anziché a quelle parrocchiali. Attirava soprattutto la familiarità con cui si presentavano i nuovi arrivati, al punto che tra la popolazione si insinuò il sospetto che non fossero veri sacerdoti, ma persone travestites per scappare ai doveri militari del tempo.

Un esempio si coglie ancora da quanto riferito da Sodano: "Pettegolezzi che si facevano: lo si considerava un nobile travestito da frate per non avere grane né con i fascisti, né con i partigiani, ecc.; dei novizi si pensava che fosse tutta gente imboscata. In realtà le cose come sono andate, hanno dimostrato

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Padre Giuseppe Russo (Pippo) vittima d'amore per la salvezza delle anime. Biografia dal 1915 al 1947*, Roma, Pontificia università della Santa Croce, Facoltà di Teologia, a. a. 2004-2005, relatore prof.ssa Luisa Sasso. Trattandosi di ricostruzione molto ampia e particolareggiata, per esigenze di spazio è stata ridotta, senza segnalare le molte omissioni, soprattutto di citazioni.

Padre Giuseppe (Pippo) Russo nacque a Giarratana (Rg) il 24 luglio 1915. Entrato nell'ordine dei missionari d'Africa padri bianchi, svolse il suo noviziato ad Algeri e Tunisi ma, a causa dello scoppio della guerra, rientrò in Italia dove, il 4 aprile 1942, ottenne l'ordinazione sacerdotale. Nel 1946 tornò in Africa, in Burundi, dove rimase fino al 1969. Morì a Quarto (Na) il 18 febbraio 1993 (*ndr*).

¹ Testimonianza scritta di Armando Sodano, 23 aprile 2005, p. 1.

che non era così. Poi hanno rotto un po' la mentalità perché venivano al bagno al Sesia. Si appartavano, per la verità, un po' spostati, ma ben in vista, perché eravamo vicini a loro. Si esponevano così. Noi con quella mentalità che avevamo..."².

Il primo anno vide padre Russo ed i suoi confratelli impegnati principalmente a ristrutturare, aiutati in questo dai giovani seminaristi di Parella (To), l'edificio dove vivevano e a curarsi dei giovani novizi.

All'armistizio dell'8 settembre del 1943 fecero seguito due anni in cui padre Russo, trascinato dal suo amore per il prossimo, cercò di frapporsi tra le varie fazioni in lotta.

Per merito di padre Russo, che più volte rischiò la propria vita, il santuario di Rado divenne il punto di incontro tra le formazioni partigiane, i repubblicani ed i tedeschi e venne dichiarato zona neutrale da tutti i contendenti.

Le forti tensioni a cui venne sottoposto in quegli anni padre Russo evidenziarono la gracilità del suo fisico, testimoniata anche da alcuni ricoveri all'ospedale di Gattinara; gracilità che lo accompagnerà per tutta la vita, sopperita però da una grande forza di volontà.

La sua attività di intermediario, in un conflitto così cruento, procurò tanta gioia alle persone e alle famiglie che riuscì ad aiutare, ma inevitabili malcontenti in entrambe le fazioni. Egli agì comunque sempre con retta coscienza, allo scopo di salvare più vite possibili, indipendentemente dagli ideali che avessero. Questo periodo si concluse in un

modo che si può definire profetico: "Tutto questo lavoro, questo prodigarsi non è coronato da ricompense ed onori, ma dalla malattia, dal dolore e dalla calunnia. P. Russo tutto accoglie e dice: 'Noi siamo come le stampelle di un ammalato alle gambe, si usa ed abusa di esse ed in quel momento si vuole loro bene perché sono necessarie. Giunta la guarigione le stampelle diventano inutili e vi sono di quelli che, per non ricordarsi dell'infermità che li ha umiliati bruciano, distruggono le povere stampelle'..."³.

Mediatore tra partigiani e nazifascisti

Ancora nel mese di novembre del 1943 i pensieri di padre Russo erano ben lontani dalla lotta partigiana, ma avvennero alcuni fatti che lo portarono ad interessarsene; dapprima infatti si occupò di un gruppo di soldati sbandati, che avevano cercato rifugio al santuario, ed in seguito alla formazione dei primi gruppi di "ribelli", venne a contatto coi partigiani che operavano nella zona di Grignasco⁴. Ma il fatto che lo stimolò a cercare un contatto diretto con i comandi partigiani avvenne ai primi di dicembre: "La famiglia Zignone di Quarona mi segnalava che si pretendeva da loro una forte somma Pro Patriotti, la cosa arrecava pena. Questo ed altri fatti mi indussero a chiedere di poter avvicinare Moscatelli e se possibile lavorare, cambiare qualcosa almeno"⁵.

Alcuni giorni dopo si presentò l'occasione propizia: "Il 18 dicembre dovetti andare a Borgosesia. [...] Così a casaccio doman-

² *Idem*, p. 2.

³ GIUSEPPE RUSSO, *Volumetto a ricordo del 50° di Ordinazione Sacerdotale*, ciclostilato in proprio, 1992, pp. 15-16.

⁴ ARNALDO COLOMBO, *La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio. Clero e partigiani da Vercelli al Mucrone*, Vercelli, Litocopy, 1981, p. 50.

⁵ G. RUSSO, *Diario di guerra*, manoscritto, 1942-1947, p. 3.

dai al Signor Dominietto Domenico se questo famoso individuo si lasciava trattare. La cosa fu presto conclusa ed in camioncino fui condotto a Celio (*sic*) e poi un lungo percorso a piedi per strade e sentieri impraticabili, fango dappertutto. Vidi coi miei occhi ed ascoltai... Dopo ore d'attesa fui ammesso alla presenza di Moscatelli, molto diffidente, tanto che fra me e lui v'era un'altra persona"⁶.

Ricorda Angelo Zanotti (il partigiano che accompagnava coloro che dovevano incontrare Moscatelli): "Per quelli invece che volevano parlare con Moscatelli [...] li prendevo io, e questo qui prima di arrivare al Comando lo facevo camminare due ore. Dove li facevo trovare normalmente era una cascina giù in una vallata [...] cioè li portavo lontano per riavvicinarmi, sempre di notte, non volevo assolutamente accompagnare nessuno in nessun posto di giorno, sempre di notte, allo scuro. [...] Pensavano di essersi spostati da Valduggia quasi due ore a piedi invece eravamo a cinque minuti da Valduggia"⁷.

Zanotti ricorda i fatti accaduti la prima volta che padre Russo andò a cercare Moscatelli: "L'ho fatto prelevare da tre ragazzi, gli ho fatto fare un giro di tre ore a piedi, e quando era stanco morto gli hanno detto: 'Adesso se ne vada, e la prossima volta non torna più, se viene ancora...'. [...] Poi l'ho fatto incontrare una volta in paese, di notte. E poi da allora qualche volta veniva su, magari a parlare con me, ma era diventato un agnellino. [...] La cosa era organizzata così: [...] chiunque fosse venuto lì, io gli facevo fare

dell'anticamera e quando era il momento li portavo io nel punto stabilito e li facevo incontrare con Moscatelli"⁸.

Il contatto cercato da padre Russo portò i suoi frutti, infatti Moscatelli "pensò di servirsi dapprima del missionario non nel campo che lo vedrà protagonista in futuro, ma in un ambito più strettamente religioso e liturgico. Si avvicinava il Natale [...] e [alcuni partigiani] manifestavano l'intenzione di assistere almeno ad una messa natalizia. Moscatelli non era contrario alle istanze spirituali dei suoi uomini [...] tuttavia, in quei frangenti, trovare un prete disposto a salire sui monti per celebrare una funzione religiosa era un'impresa quasi disperata. Oltre alla difficoltà ambientale ed al rigido controllo nazifascista, agiva da deterrente l'opinione che i garibaldini fossero un blocco di incalliti 'mangiapreti'. [...] Nonostante le buone intenzioni, [...] i tentativi operati da Moscatelli per reperire un sacerdote risultarono infruttuosi. Prima di desistere totalmente, il commissario politico valesiano volle rivolgersi a padre Russo, il quale accettò la proposta. In una fumosa baita di montagna sui monti attorno a Cellio, con le armi dei partigiani in un angolo, tra multiformi divise dalle fogge più strane, padre Russo celebrò la messa natalizia. In quell'occasione si gettarono le basi per l'attività futura del monaco"⁹.

Padre Russo ricorda le prime parole di Moscatelli: "Qui non ci accomuna l'idea di parte ma il bisogno d'Italia, vedere l'odiato tedesco fuori, sono un comunista ma in questo momento non faccio il lavoro del mio

⁶ *Ibidem*.

⁷ CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, tomo II, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, p. 302.

⁸ *Ibidem*.

⁹ A. COLOMBO, *La guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia*, Vercelli, Tip. De Marchi, 1975, pp. 115-116.

partito, anzi l'apice della perfezione di un comunista non è la propaganda ma i fatti. Ho nulla contro i preti e la Chiesa ma rivendico libertà per tutti i campi religioso e politico. [...] Naturalmente la diffidenza dovette passare, perché dalle mie parole ebbero agio di comprendere ch'io non ero una spia ma un Sacerdote. Ottenni qualcosa, le confidenze e preoccupazioni di Moscatelli stesso circa la sua famiglia. Alle 23 feci ritorno al Santuario"¹⁰.

Con l'arrivo del 63° battaglione "Tagliamento", agli ordini del tenente colonnello Merico Zuccari, era iniziata per la Valsesia la stagione degli eccidi, degli incendi, dei saccheggi, la stagione della barbarie più feroce.

Padre Russo commenta così quei giorni: "Queste scenate di terrore fatte in camicia nera e servendosi di odii e rancori personali, seminarono e radicarono l'odio per il fascismo e favorirono la lotta dei Patriotti. Se si vuole che un'idea si sviluppi bisogna dargli dei martiri. Certo vi furono molti sbandati per i quali prevalse l'idea che sarebbero, se pescati, uccisi e le loro case e parenti messi a sacco e fuoco. [...] Espresi la mia ad un addetto della Provincia ed allora il capo della Provincia di Vercelli mi mandò a prendere con una macchina per conoscermi e dare questa disposizione conforme ai miei desideri. Non distruggere i beni dei parenti né uccidere gli sbandati ma dare agio a riprendere i loro ranghi. Ebbi occasione di far sopprimere qualcuno dalla lista di coloro che dovevano essere fucilati a Sostegno"¹¹.

Il 2 gennaio 1944 padre Russo scrisse al

capo della Provincia di Vercelli, Morsero: "Avendo possibilità di conoscere l'ambiente e questo popolo di Gattinara (bevitore ma operoso), essendomi nota la posizione di Gattinara all'imbocco dei monti, crederei opportuno che vi sia in questa stazione un comandante amato dal popolo e nel medesimo tempo conoscitore della zona. A dire della popolazione, il Maresciallo Magg. Caretti Antonio, che attualmente trovasi a Vidracco (Aosta) in convalescenza e che anni addietro era il Comandante della Stazione di Gattinara, sembra che sia una persona capacissima, energica e ben voluta. Son certo che nella misura che si cerca di venir incontro alla massa comune senza modi violenti, ma giusti e persuasivi, si potrà fare opera di bene"¹².

"L'attività d'intermediario era iniziata. Da quel momento in poi le continue corse alla Prefettura, alle carceri, alle sedi partigiane, metteranno a dura prova la salute, già di per sé cagionevole, di padre Russo: il 16 gennaio egli fu ricoverato per un'ulcera all'ospedale di Gattinara. Le condizioni di salute rappresentavano il più grande impedimento per il solerte dinamismo del religioso"¹³.

Si apprende dalla cartella clinica dell'ospedale di Gattinara che quel ricovero durò fino al 30 marzo 1944. Durante questo lungo periodo, padre Russo venne però più volte costretto ad uscire dall'ospedale per intervenire, nel tentativo di risolvere i molti problemi che sorgevano tra le compagini in lotta.

Il 26 gennaio vi fu il sequestro, da parte di alcuni partigiani, di Giovanni Magni, direttore del maglificio Lenot di Borgosesia,

¹⁰ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., pp. 3-4.

¹¹ *Idem*, p. 4.

¹² [Lettera di padre Russo al capo della Provincia], 2 gennaio 1944, in Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi Asv), Prefettura repubblicana 1943-45, Gabinetto, serie I, mazzo 107.

¹³ A. COLOMBO, *La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio*, cit., p. 51.

e di Mario Pascale, commissario prefettizio e vice prefetto. “La Prefettura, avuta notizia della cattura del commendator Pascale, si era immediatamente rivolta a padre Russo, pregandolo di intercedere per il rilascio del sequestrato”¹⁴.

Di questo primo episodio padre Russo scrisse: “Il prelievo del Pascale mise in serio imbarazzo la direzione dell’ospedale i quali vollero a qualunque costo ch’io cercassi per ottenere la liberazione. Veramente non mi sentivo né fisicamente né moralmente d’affrontare questo lavoro. Ma dovetti alzarmi... non mi reggevo in piedi... Ma questa era la volontà di Dio. Andai col camioncino di Cerri su ma senza conoscerne la meta, finalmente dietro indicazione di qualche anima buona, dopo giri e rigiri nel cuore della notte in montagna fummo fermati sulla strada che va a Rimella dai Patriotti stessi. [...] Ma dalle parole e sogghigni compresi che l’oggetto delle mie richieste non era da mollare. Finalmente mi condussero al comando ma Pascale era libero... ed allora dovetti accompagnarlo a Vercelli dove la sua signora nell’ansia si sentiva impazzire. Era tardi... il segretario particolare del Capo della Provincia ci intrattenne... ma inutilmente su quello che lo interessava...”¹⁵.

Interessante è la testimonianza di Riccardo Cerri, che da quella notte fu il suo autista per molte altre volte: “Io non sapevo dov’era, ma a Varallo nel convento dei frati ci hanno insegnato la strada, solo che vi erano ancora più di 20 km. Tutto andò bene e Moscatelli dietro insistenza accettò il cambio con due Partigiani che il giorno prima li avevano presi i fascisti a Novara. Partito per

Vercelli, fino a Varallo [Pascale] era sulla macchina dei partigiani, poi venne sul mio furgoncino. Strada facendo ci raccontò che aveva [avuto] paura [che padre Russo] fosse venuto per confessarlo e che poi lo uccidessero [...]. Il giorno dopo io e il vice Prefetto ci siamo recati a Novara col mio furgone dal Federale Dongo, che era d’accordo di questo cambio. Uno di nome Sella mi ha fatto uno scritto che lassù non voleva più andare e l’altro l’avevano già ucciso sotto i portici”¹⁶.

Così padre Russo alle prime luci dell’alba poté far ritorno al suo letto d’ospedale, soddisfatto e dolorante.

L’indomani i familiari del Magni si recarono all’ospedale per chiedere a padre Russo l’interessamento per il proprio congiunto. Egli non sapeva cosa fare, perché a Novara le cose non erano andate come concordato, e questo “non servì alla causa del Magni anzi irritò talmente Moscatelli che minacciò il Magni di prossima fine, gli ottenni tuttavia cinque minuti per vedere sua moglie. Creдемmo fosse l’addio della morte, usò modi e parole d’una perfetta rassegnazione, ma d’una tristezza sì lacerante che si dovette piangere. Rientrai all’ospedale alle due di notte che fame e che freddo. Non dormii, l’indomani all’epistola piansi tanto, quante anime soffrivano ed io non potevo far nulla per loro. Appena terminai la messa portarono un Patriotta ferito e che dovetti accompagnare a mezzogiorno su a Rimella. Il 30 fu prelevato dal Rosso il Cavaliere Venanzio Coda. Dopo un quarto d’ora dal prelievo (che causò sia a Gattinara che a Lozzolo gioia ed entusiasmo) venne al mio capezzale la

¹⁴ PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, Borgosesia, Isr Vc, pp. 34-35.

¹⁵ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 5.

¹⁶ RICCARDO CERRI, *Ricordi*, manoscritto, sd, in ISRSC Bf-Vc, b. 59.

sua signora... si buttò in ginocchio e con le lacrime mi chiese d' aiutare suo marito... Mi sentii tanto male e la febbre aumentò. Nel pomeriggio andai a Rimella accompagnato dal fratello del Coda e dal cognato i quali poterono vedere il loro caro. Si patteggiò... si voleva la liberazione di Patriotti in cambio. Il Coda scrisse a Ezio Maria Gray ed altri suoi amici ma ottenne nulla. Allora... da Moscatelli in nome dei suoi figliuoli e per i figliuoli di coloro che lui deteneva chiesi, insistetti ed ottenni il rilascio del Coda mediante il versamento di L. 500.000 e del Magni per L. 1.000.000. Il 1 febbraio notte queste due creature ritornarono ai loro cari, ma non essendo amati dalla popolazione trovarono scampo ed asilo altrove"¹⁷.

La successiva occasione di intervento di padre Russo ebbe inizio senza premeditazione: "Il 3 febbraio sera venne a trovarmi il Dottore Aonzo Amministratore Delegato della Cartiera Italiana, ed il Signor Fresia direttore della medesima, affinché m' interessassi al rilascio di tre tedeschi (Poppovic, Gorges, Hagenmüller) ed il loro autista prelevati al mattino all' uscita della Cartiera di Serravalle Sesia, altrimenti i tedeschi avrebbero bruciato in rappresaglia il Paese e la Cartiera"¹⁸.

Voci di quanto accadeva a Gattinara giunsero anche ai padri bianchi di Parella. "Il P. Cays parte per Rado. In mattinata è venuto Bosso interessare P. Cays del caso dei 3 tedeschi involati dai partigiani a Serravalle Se-

sia: sono i preposti all' industria carta e cellulosa in Italia. Si spera che P. Russo che ha già liberato altri dalle mani di Moscatelli possa ancora liberare questi. P. Paganelli infatti venuto qui ieri e partito oggi ci dice che lo scambio con altri 3 partigiani doveva effettuarsi domenica 6 c.m., ma lo scambio dice Bosso non è avvenuto"¹⁹.

E ancora: "P. Cays è a Rado e va a Quaronna col P. Russo dove avviene alle 12 lo scambio"²⁰. Anche padre Russo annotò l' intervento del padre provinciale: "Di buon mattino giunse il P. Provinciale il quale, un po' allarmato di quel che aveva sentito dire, volle constatare e così con lui stesso andammo alla Salita di Loreto dove si effettuò il cambio"²¹.

Il ruolo di padre Russo fu fondamentale fino alla fine, infatti: "Come era stabilito dalle trattative, padre Russo, accompagnato dal dottor Barone 'avanza verso il centro della distanza che separa partigiani e tedeschi'. Subito dopo si fanno avanti 'Ciro', accompagnato da Frank e il tenente tedesco, accompagnato dall' interprete e da un soldato. Giunti gli uni di fronte agli altri, il tenente tedesco si presenta, tende la mano a 'Ciro' [...]. Conclusi i preliminari, accordatisi sul modo di fare lo scambio, il dottor Barone avanza verso il gruppo dei partigiani per prendere in consegna i tre prigionieri, mentre un tedesco contemporaneamente ritorna indietro a prendere i patrioti da liberare"²².

Padre Russo fece notare che: "Questo

¹⁷ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., pp. 6-7.

¹⁸ *Idem*, p. 7. L' episodio è ampiamente trattato in P. AMBROSIO, *op. cit.*, ed è stato pertanto qui sintetizzato (*ndr*).

¹⁹ *Diario Casa padri bianchi di Parella giugno 1937 - agosto 1944*, alla data dell' 8 febbraio 1944.

²⁰ *Idem*, alla data del 9 febbraio 1944.

²¹ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 8.

²² P. AMBROSIO, *op. cit.*, pp. 91-93.

scambio segnò nella vita partigiana una pagina storica perché indirettamente era un segno del riconoscimento ufficiale della loro esistenza”²³.

L'esito di questa operazione fu fondamentale per il futuro della lotta partigiana nella zona, perché: “Il fatto che i partigiani avessero avuto la forza di far ritirare la minaccia su Serravalle e di costringere i tedeschi ad uno scambio da pari a pari ebbe un grande effetto morale e trasformò le imprecazioni al ‘maledetto Moscatelli’ in un ‘evviva Moscatelli, viva i partigiani’. Quanto a Cino, aveva ormai capito che i fascisti per i tedeschi non contavano niente e che quindi per gli scambi bisognava catturare dei tedeschi. Trattare per gli scambi di fascisti era proprio inutile, nessuno li voleva”²⁴.

Moscatelli volle fare della macchina su cui viaggiavano i funzionari tedeschi un dono personale a padre Russo, che la prese, ma la inviò poi al legittimo proprietario.

Anche i dirigenti della cartiera vollero dare 150.000 lire per il santuario, come ringraziamento di quanto fatto da padre Russo.

Il 9 febbraio Moscatelli inviò, tramite un prigioniero che decise di liberare, una lettera a padre Russo per ringraziarlo di come aveva condotto le trattative, chiedendo però anche il suo interessamento perché, come egli stava liberando il latore della lettera, con altrettanta benevolenza si liberasse la signorina Antonietta Guasco, detenuta a Vercelli perché sospettata di “intendersela coi Patrioti”, ma che secondo Moscatelli era invece innocente²⁵.

Padre Russo, il 10 febbraio 1944, recapitò

lo scritto di Moscatelli al capo della Provincia, con allegata una propria lettera di accompagnamento.

L'innocenza di questa ragazza fu confermata da Basilio Alzona, padre domenicano di Trino Vercellese, con una lettera a padre Russo. Ricevuta all'ospedale di Gattinara l'11 febbraio 1944, questa fu poi fatta pervenire dal missionario a Morsero, il quale decise di liberare la signorina.

La conferma del riconoscimento del santuario di Rado come zona neutrale e di padre Russo quale intermediario si ebbe anche da parte tedesca, come attesta la lettera inviata dai comandanti partigiani valsesiani “Cino” e “Ciro” al colonnello Buch: “Prendiamo atto del riconoscimento da parte vostra di padre Russo come unico intermediario per gli scambi. Concordiamo nel ritenere luogo neutrale il santuario della Madonna di Rado, presso Gattinara”²⁶.

Il 18 febbraio padre Russo ricevette un'altra lettera da Moscatelli con la richiesta di inoltrare a Morsero la domanda di liberazione per due persone di Varallo, cosa che si affrettò a fare il giorno dopo. Significativo, per comprendere la stima che Moscatelli nutriva verso padre Russo dopo solo due mesi dalla loro conoscenza, è l'ultima parte di questo scritto: “Mi spiace per Lei, Padre, soprattutto (*sic*) perché talvolta è costretto dal suo buon cuore a prestarsi anche per individui che non meritano la Sua opera buona. Con devozione Suo Moscatelli”²⁷.

Dopo alcuni giorni di relativa calma, trascorsi all'ospedale, padre Russo annotò: “Il 26 andai a Rimella per avere un attestato di

²³ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 8.

²⁴ C. BERMANI, *op. cit.*, vol. I, tomo I, p. 69.

²⁵ P. AMBROSIO, *op. cit.*, p. 96.

²⁶ A. COLOMBO, *La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio*, cit., p. 55.

²⁷ [Lettera di Moscatelli a padre Russo], 18 febbraio 1944, in Asv, cit.

morte dell'autista dei tedeschi; per intercedere affinché si interessasse presso i Patriotti del Biellese del battagl. Mameli per far rilasciare il signor Giuseppe Garlanda Podestà di Lessona"²⁸.

Non sempre le persone mostrarono riconoscenza all'operato di padre Russo; questo caso fu uno di quelli: "Il 29 il Signor Garlanda fu liberato andai per trovarlo, ma fui ricevuto con la massima diffidenza"²⁹.

Il 26 febbraio, di ritorno dalla sua missione a Rimella, padre Russo visse una brutta esperienza: "Al ritorno giungo a Grignasco fui arrestato dagli uomini del Col. Zuccheri (*sic*) perché mi credevano Moscatelli travestito da frate dopo un po' di maltrattamenti come al peggiore dei delinquenti e dopo una scaramuccia a Borgosesia (perché passò la macchina del Rosso) fui condotto a Pray, ove finalmente ebbi occasione di vedere Zuccheri e convinto dello sbaglio mi ridiede la libertà, anzi mi divenne uno strumento docile per aiutare famiglie e far liberare degli arrestati. Il 27 febbraio rastrellamento in Gattinara e Borgosesia, il mio interessamento valse poco"³⁰.

Un esempio di come padre Russo visse quel periodo si ha in una sua testimonianza relativa ai primi giorni di marzo: "Il 2 ritornai su... la neve era alta, doveti fare molta strada a piedi [...]. Al ritorno ebbi occasione di sapere che fucilavano due spie. Era una notte di luna e gentilmente mi si fece accompagnare in slitta trainata da un mulo ma vi feci tanti capitomboli che preferii andare a piedi. Un'altra slitta trainava la benzina necessaria al ritorno. Il 4 venne il capitano Rago-

nesi (*sic*) e gli raccomandai molti casi di arrestati in retata ma che erano brava gente. Realmente ridonò la libertà. Il 6 per gli stessi motivi andai a Pray e Vercelli. Il Garlanda non avendo avuto alcuna richiesta da parte della Mameli mi portò il prezzo del suo riscatto un milione per Moscatelli, non potei inviarglielo subito perché era stato attaccato dai tedeschi e dalla Tagliamento. L'8 un'altra retata fra i quali fu preso Riccaldoni di Lenta. Il 9 per insistenza di Cerri e i parenti del Riccaldoni andai a Vercelli e ne ottenni la scarcerazione"³¹.

Il 15 marzo padre Russo scrisse una cartolina dall'ospedale al suo superiore, dicendogli che, pur avendo meno dolori gastrici, stava molto male. Padre Cays rispose con una lettera accorata, in cui lo invitava a ridurre, fino alla completa eliminazione, la sua attività di intermediario, asserendo che non gli era di guadagno per l'edificazione spirituale.

Non mancava a volte chi cercava di approfittare, come avvenne ad esempio a metà marzo: "Il 14 un fuoriuscito dai Patriotti venne da me per avere il riscatto del Garlanda, pistole, bombe a mano ecc. Era un ladro e non molto tempo dopo fu ucciso"³².

Non mancò neppure chi andò a riferire al vescovo di Vercelli calunnie e malignità che riguardavano padre Russo e così: "Il 26 marzo Sua Eccellenza il Vescovo anzi Arcivescovo di Vercelli venne nella mia cameretta d'Ospedale per riprendermi della mia condotta scandalosa, perché avevo in camera fiori e radio, e ricevevo donne non importa a che ora anche durante la notte ed infine

²⁸ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 8.

²⁹ *Idem*, p. 14.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Idem*, pp. 14-15.

³² *Idem*, pp. 15-16.

per le somme ingenti che ricevevo per il mio lavoro. Inutile giustificarmi il mio sacrificio piaceva a Dio perché ero criticato dagli uomini e da loro condannato”³³.

Questa visita è stata confermata da Carla Cigolini Zilio che era presente: “Un vescovo arrivato da Vercelli è entrato nella sua camera e gli ha detto che c’era odore di donne! Questo me lo ricordo bene e siamo stati tutti lì sorpresi perché noi eravamo lì. Io mi ricordo di questo ricovero però c’erano molte donne che bazzicavano lì. La guerra non era ancora finita. Forse lo ha detto così involontariamente perché ha sentito magari del profumo, però quelli che sono lì che sentono?!”³⁴.

Padre Russo scrisse quanto segue al padre provinciale, probabilmente su sua richiesta: “La prego di dire a S. Ecc. l’Arcivescovo di Vercelli di ritirare le calunnie sorte per un banale motivo di gelosia e che comprenda ch’io fino ad oggi sono stato solamente un sacerdote vero e lo dico a Lei come in confessione da otto mesi prima ch’io entrassi dai Padri Bianchi ho mai commesso un peccato mortale ciò affinché sappia la pressione più o meno alta del mio termometro spirituale. Ancora un fatto insignificante prima che giungesse il Mons. Arcivescovo, una donna ha usato tutti i mezzi per... la forza, tutto. Io ho reagito gli ho appioppato due schiaffi talmente forti che mi è uscito il muscolo della mano destra con un urtone l’ho appiccicata al muro e poi mi son messo il campanello in mano. Se questo è agir da scandaloso io non so cosa fare. I fiori omag-

gio fattomi di gratitudini da coloro che non ho mai voluto accettar denaro, la radio per me quanto mai noioso, anzi l’unico modo per farmi dormire, usata affinché la gente di fuori non sentisse ciò che dentro si diceva”³⁵.

Padre Russo, nel seguito della lettera, espone chiaramente come il suo atteggiamento esterno fosse a volte l’opposto di ciò che stava vivendo interiormente. Questo atteggiamento gli procurerà, da parte di molti confratelli, non poche incomprensioni e critiche nelle successive esperienze missionarie e comunitarie: “Se poi a dir loro ho una faccia piacente un bel fratino, che parla e scherza con disinvoltura, mi rincresce dirlo è a mio onore perché ho dovuto soffrire soltanto nel mio intimo nella mia anima per il mio Signore e agli altri ho dato e do l’espressione più gioviale e non curante del mondo. Non è amor proprio ma parlo al mio superiore al quale non dev’essere nulla sconosciuto”³⁶.

Il 30 marzo padre Russo fu dimesso dall’ospedale. Era particolarmente entusiasta e scrisse una lettera al padre provinciale, ricordando la prossima ricorrenza della sua ordinazione sacerdotale e come, nonostante tutto, avesse il morale alto pur non godendo ancora buona salute: “Finalmente il 30 lasciai l’Ospedale, dove vi ero entrato che potevo camminare coi miei piedi e ne uscii che non ero capace di fare un passo”³⁷.

Nella successiva lettera inviata a padre Cays, padre Russo spiegò le presunte cause del suo peggioramento: “Circa l’ultima cura

³³ *Idem*, p. 16.

³⁴ Testimonianza di Carla Cigolini Zilio, quattro fogli dattiloscritti datati 23 aprile 2005, p. 2.

³⁵ [Lettera di padre Russo a padre Cays], sd, presumibilmente aprile 1944, in Archivio padri bianchi, Treviglio (d’ora in poi APB).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 16.

fattami subire (comprendo adesso che v'è un affare losco sotto) mi spiego: per farmi le iniezioni che mi han fatto avrebbero dovuto anzitutto analizzare le feci (cosa che non fu fatta) e poi iniettarmi il liquido non più di 6 cc al giorno, invece me ne iniettavano 10 cc (al terzo giorno già non resistevo più - dolorissimi - non potevo più articolare le gambe, inappetenza). Colui che ha prolungato la mia giacenza ha ricevuto L. 50.000 (resta fra me e Lei e basta). Questa cura mi è stata fatta qualche giorno prima ch'io avevo deciso di lasciare l'Ospedale. Perdono tutti e di cuore. Non mi si può fare attualmente alcuna altra cura finché questi medicinali non siano usciti. Però l'appetito è ritornato le gambe le muovo più facilmente i dolori diminuiti un progresso c'è (*sic*) ma non la guarigione"³⁸.

Venne mandato a fare la convalescenza "nella casa di salute di Ghiffa sul lago Maggiore"³⁹, ma a causa di forza maggiore gli cambiarono la destinazione: "Dopo aver passato qualche giorno a Pallanza (a Ghiffa tutte le camere erano occupate) si è recato a Zumaglia per la convalescenza"⁴⁰.

"[...] anche qui ricominciano le affluenze il giorno di Pasqua vengono da Quarona per intercedere la liberazione del loro paese che dev'essere raso al suolo in rappresaglia all'uccisione dei 5 militi avvenuta al ponte dell'Addolorata. Telefono a Vercelli. Va bene tutto procederà per il meglio e ritornano contenti. Viene una signora di Trivero perché gli hanno arrestato il marito"⁴¹.

E il diario di Rado prosegue: "La vicinanza dei ribelli e l'affluenza di gente che si recava a Zumaglia per essere aiutati lo decisero a cambiare residenza: ritorna a Pallanza, dove nessuno va ad inquietarlo"⁴².

Il 14 aprile mandò a padre Cays una cartolina in cui diceva di vivere un momento di particolare sconforto perché si sentiva inutile. Nella successiva missiva del 17 aprile il missionario spiegò meglio al padre provinciale la situazione vissuta a Zumaglia: "Ho dovuto lasciare Zumaglia dove ero andato per ministero, ho lavorato tanto, tre prediche al giorno, tutto il resto molte, molte confessioni, a dire del Parroco mai avute tante in trentatré anni che si trova in quel posto. Venivano molti a trovarmi in macchina, a piedi ecc. non era più per me un locale di riposo ma di super lavoro. *Deo gratias*"⁴³.

Di ciò ne stava ancora portando le conseguenze: "Dacché sono giunto però sto fisicamente male causa lo strapazzo avuto a Zumaglia febbre, tossaccia, dolori soliti, e quel di più dovuto forse a l'intossicazione dei medicinali presi in Ospedale, un'eruzione di foruncoli"⁴⁴.

Nei primi giorni di maggio padre Russo si recò a Milano ed ebbe un proficuo incontro con un responsabile dell'esercito germanico: "4 maggio a Milano in via Telesio 8 ottengo dall'alto funzionario tedesco l'abolizione dell'obbligatorietà della prestazione di manodopera per la Germania, fu una discussione lunga e laboriosa, ma ciò che gli faceva bene era il pensare che se fosse caduto nelle

³⁸ [Lettera di padre Russo a padre Cays], 7 aprile 1944, in APB.

³⁹ In *Diario Casa padri bianchi di Rado 15 luglio 1942 - 5 novembre 1948*, alla data del 30 marzo 1944.

⁴⁰ *Idem*, alla data del 13 aprile 1944.

⁴¹ G. Russo, *Diario di guerra*, cit., p. 16.

⁴² *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 13 aprile 1944.

⁴³ [Lettera di padre Russo a padre Cays], 17 aprile 1944, in APB.

⁴⁴ *Ibidem*.

mani dei Patriotti poteva utilizzare una tavola buona di salvezza”⁴⁵.

Il 4 maggio, da Milano, scrisse una cartolina al padre provinciale in cui parlò solo di “eccellenti conoscenze” e dove asserì, riguardo la sua situazione di salute, di considerarsi ancora malato e non convalescente e che pensava di tornare a Rado alla fine di maggio.

Il suo superiore il 15 maggio rispose manifestando il proprio disappunto per una assenza troppo prolungata dalla comunità: “Temo che tu abbia più a perdere nel morale, che a guadagnarne nel fisico”⁴⁶.

Intanto, tornato sul lago Maggiore, il 17 maggio padre Russo prese la patente di guida⁴⁷.

Il 23 maggio ritornò a vivere in comunità nel santuario della Madonna di Rado⁴⁸, giusto in tempo per essere presente all'arrivo del gruppo di suore che padre Cays aveva deciso di mandare al santuario, per affiancare la comunità dei padri bianchi.

Appena rientrò in santuario, padre Russo venne subito coinvolto in tutti i particolari avvenimenti quotidiani della zona: “Il 27 devo intervenire presso il Federale Dongo di Novara per fare sospendere il fuoco, su Grignasco, per rappresaglia. Il 29 a Novara chiedo a Dongo [...] di far rimettere in libertà il signor Riva Vercellotti. L'indomani Riva era a casa. Il 4 giugno notte un pugno di Patriotti svaligiano la casa di Cerri e vi mettono tutto a soqqadro. Ne ottengo la riparazione”⁴⁹.

Nel diario della Casa dei padri bianchi si riscontra la conferma di quanto scritto da

padre Russo: “Da un certo tempo i Patriotti o ribelli fanno frequenti visite a Gattinara [...]. Il Cav. Coda è stato prelevato e poi messo in libertà (per interessamento di P. Russo) dopo pagamento di mezzo milione [...]. In pieno mezzogiorno, la piazza piena di gente, i carabinieri vengono disarmati dai ribelli e Galli, guardia municipale, schiaffeggiato. I carabinieri partono con i ribelli: si danno anch'essi alla macchia. Nel pomeriggio i ribelli vengono a bruciare gli archivi della caserma e la popolazione porta via gli utensili di cucina e tutto quanto si trova in caserma, rimangono in paese fino a quasi mezzanotte banchettando e danzando colla popolazione”⁵⁰.

I giorni si susseguirono velocemente, così pure i suoi impegni: “L'11 andai ancora su con Bertotto, Giletti e Silvano, i Partigiani (così si chiameranno ormai) del biellese volevano la morte di Gilletti (*sic*) ed allora si voleva discutere la cosa ma con nessun esito. Moscatelli mi disse fra parentesi di a Giletti che paghi 5 milioni per l'opera Partigiani vedrai che poi le cose andranno meglio. In Gattinara e altrove i presidi dei carabinieri passano in armi e bagagli ai Partigiani. La sera veniva prelevato a Trivero il Signor Mario Zegna e veniva in seguito rilasciato ma non sapendo questo esito favorevole il 12 il com. Bosso da Parella mi pregava ad interessarmi a qualunque costo”⁵¹.

Quest'ultimo episodio è confermato dal cronista del seminario di Parella: “P. Cays viene chiamato dai Bosso urgentemente... C'è che a Trivero i ribelli, gruppo autonomo,

⁴⁵ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 17.

⁴⁶ [Lettera di padre Russo a padre Cays], 15 maggio 1944, in APB.

⁴⁷ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 17

⁴⁸ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 23 maggio 1944.

⁴⁹ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 17.

⁵⁰ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alle date dell'1-4 giugno 1944.

⁵¹ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 17.

hanno preso il Sig. Zegna papà della loro nuora Ada, ieri sera alle 7.30. Si chiede al P. se il P. Russo non potrà fare qualcosa per lui da Gattinara. Il P. Cays telefona al P. Russo che accetta; intanto ci volle tutta la mattinata per discutere e aspettare la comunicazione... speriamo in bene"⁵².

Il sequestro di Mario Zegna si risolvette velocemente: "Bosso fa sapere che Zegna di Trivero è stato liberato. P. Russo pur intervenuto trovò la cosa già fatta. Avevano chiesto 20 milioni di riscatto! I bravi ribelli si accontentarono di 300 mila lire"⁵³.

Ancora: "Il 13 i Partigiani a Gattinara prelevano un gendarme stradale tedesco in motocicletta. Il 15 Moscatelli mi invia il suddetto ma in cambio vorrebbe Paglietta... ma a Vercelli non ottengo nulla [...]. Il 16 a Vercelli veniva arrestato Cerri dall'Ufficio Politico Investigativo subito feci di tutto per tirarlo fuori ma vi riuscii solo il 19 e meno male che a ciò mi aiutò il Maggiore Colamussi. Mentre Cerri veniva arrestato i Partigiani a Gattinara volevano portargli via il camioncino [...] ed allora appena tornato da Vercelli su in montagna [...] basta tutto va bene ed in casa Cerri montano la Guardia i partigiani stessi"⁵⁴.

Lo scambio tra il gendarme tedesco e Paglietta fu accompagnato da una richiesta scritta recapitata a padre Russo.

Il 18 giugno avvenne uno scontro cruento tra partigiani e truppe nazifasciste, che si concluse con gravi perdite per queste ultime: "La pressione di fronte e sul fianco sinistro aveva insomma costretto i fascisti a ritirarsi e a farli cadere proprio sotto il fuoco di quelli che erano appostati a tergo 'per

il colpo di grazia'. Anche se poi le cose non erano andate così lisce come avrebbero dovuto, perché il Bruno e gli altri stavano bloccando la strada per Biella e quelli invece avevano infilato la strada che porta a Vercelli; così i partigiani erano stati costretti a fare una gran corsa per cercare di bloccare quella strada ed erano giunti appena in tempo per investire l'ultimo camion che passava sulla carrozzabile di fianco, con un intenso fuoco ravvicinato, ciò che fece carneficina. Così 25 li hanno 'funeralati' a Milano e il resto chissà dove li hanno portati su quei camion che grondavano sangue da tutte le parti. Complessivamente c'erano stati 42 fascisti tra morti e feriti, con 27 morti accertati; e 2 morti e 3 feriti tra i partigiani"⁵⁵.

Il santuario di Rado fu coinvolto direttamente in questo episodio, perché i nazifascisti vi si fermarono passandoci davanti durante la fuga verso Vercelli: "Quattro camion di soldati repubblicani e tedeschi s'incontrano vicino al paese coi ribelli, avviene una sparatoria, i ribelli hanno 3 morti, i republ. un morto ed un ferito. Questi sono obbligati a ritirarsi, hanno paura, alcuni scappano, altri non osano neppur mirare i ribelli, sparano a casaccio dietro i rialzi dei camion. I republ. si fermano dinanzi al santuario, inseguiti dai ribelli che sparano dietro il santuario: bussano al santuario, vogliono entrare. Si apre loro; nel frattempo arriva il quarto camion, che era stato bloccato dai ribelli e ripartono per Vercelli. A Gattinara la popolazione fa grandi ovazioni ai ribelli"⁵⁶.

L'indomani i militi ritornarono in forze e fecero bombardare il paese. Fu questo uno

⁵² *Diario Casa padri bianchi di Parella*, cit., alla data del 12 giugno 1944.

⁵³ *Idem*, alla data del 16 giugno 1944.

⁵⁴ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 19.

⁵⁵ C. BERMANI, *op. cit.*, vol. I, tomo I, p. 136.

⁵⁶ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 18 giugno 1944.

dei giorni più dolorosi per Gattinara: “Bombardarono il paese cogli apparecchi e subito dopo con autoblindate mitragliarono il paese. Crollarono 6 case, ci furono 10 morti, molte bombe rimasero inesplose”⁵⁷.

Racconta un testimone, l'allora quattordicenne Silvio Albertinetti: “Ero a lavorare in un campo vicino alla Madonna di Rado. Vediamo nella curva fermarsi delle camionette con i fascisti e hanno messo giù una mitragliatrice in mezzo alla strada e poi dopo nemmeno una mezz'oretta abbiamo cominciato a sentire i tre aeroplani che giravano. E hanno cominciato a mitragliare sopra il paese e poi una bomba è caduta in casa Bonola [...]. Dove c'era il Cominazzi era caduta un'altra bomba, c'era un buco e tutte le macerie. Poi è cominciata a venire fuori la gente. Dopo un quarto d'ora che ero sopra alle macerie, c'era diversa gente lì, arriva un'autoblinda. È arrivata in piazza e ha sparato un colpo. Allora un fuggi fuggi generale e io sono scappato verso casa. Poi abbiamo saputo che [altre] due [sono cadute] fuori in mezzo ai campi, sui prati per andare al Sesia. E meno male che le han lasciate fuori perché, se cadevano tutte in paese, Gattinara era pulita. Il pilota le ha buttate fuori apposta, credo, perché è difficile sbagliare il paese. Una di quelle due non è esplosa. E anche un'altra: ha bucato tetto, pavimenti e c'era un ragazzino seduto in casa, l'ha sfiorato ma non è scoppiata. E io cercavo il nonno, ma il nonno era andato sopra in collina e aveva trovato i partigiani. E dalla collina i partigiani sparavano agli aeroplani”⁵⁸.

Molto interessante è la descrizione di questi fatti che i padri riportarono nel diario della Casa di Rado: “La gioia è di poca du-

rata! Il capitano tedesco, comandante la piccola spedizione di ieri era rientrato a Vercelli irritato. Ritorna oggi alle 8.30, con due camion e un'autoblinda: ha con sé tre italiani, un russo, gli altri sono tedeschi. Si fermano ad un centinaio di passi dal santuario e alzano la bandiera. Nel frattempo appaiono alcuni *stukas* e bombardano in picchiata il paese, gettando una cinquantina di bombe e mitragliano. Padri e novizi, dopo il bombardamento ci rechiamo a Gattinara con gli arnesi di lavoro per estrarre i morti. Dopo mezzogiorno riappaiono in paese i camion tedeschi che ritornano da una perlustrazione nei paesi vicini. Il capitano ci fa salire e ci conduce al santuario, dove offriamo a lui e ai suoi soldati un po' di minestra calda, marmellata e pane, indi ritornano a Vercelli. Ritorniamo a Gattinara per continuare il lavoro di disseppellimento”⁵⁹.

Si può qui notare l'alto spirito imparziale di padre Russo ed in generale dei padri bianchi, i quali riuscivano ad aiutare i partigiani, la popolazione e nello stesso tempo ad accettare in santuario i tedeschi anche offrendo loro da mangiare.

Continuavano le corse di padre Russo: “Il 21 a Novara per far rilasciare il Parroco di Campertogno Don Cortellini. Il 27 i Patriotti del Biellese arrestarono il Bertotto Giuseppe podestà di Valle Mosso ed il segretario comunale. Il 28 mattino il Com. Ercole venne al santuario, mi mise al corrente della cosa m'interessai subito... ma ormai era troppo tardi l'avevano ucciso la sera stessa del prelievo. (Alle volte i partigiani furono eroi ma altre volte ladri e assassini). Ebbi tuttavia il duro mestiere d'avvertire il fratello e di recuperare la salma”⁶⁰.

⁵⁷ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 20.

⁵⁸ C. BERMANI, *op. cit.*, vol. I, tomo I, p. 137.

⁵⁹ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 19 giugno 1944.

⁶⁰ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 20.

A fine giugno i fascisti catturarono i membri della segreteria della Federazione comunista di Novara: “Per strapparli alla morte c’è una sola via, catturare degli ufficiali tedeschi e proporre lo scambio. [...] Il 1 luglio, vigilia dell’attacco tedesco alla Valsesia libera, padre Russo veniva al nostro comando, annunciando che i tedeschi dichiaravano di voler trattare e chiedevano l’elenco dei nomi dei partigiani da liberare. Indicammo ventitré nostri compagni, tra i quali i membri della segreteria della Federazione comunista clandestina di Novara”⁶¹.

Padre Russo così ricordò questo avvenimento: “Mi misi al lavoro il Comando di Monza accettò il cambio. Il 2 luglio i tedeschi sferrarono l’attacco nella zona, ed i Patriotti fecero saltare ponti ecc. Quel giorno dovevo dire la Messa a Borgosesia così la sera del 4 luglio mi si dovette trasportare l’auto da un ostacolo all’altro ed infine giunto a Romagnano mi si voleva tenere in arresto. Ma finalmente mi lasciarono col divieto di trattare il cambio [...]. In quella giornata avevo ottenuto la 1100. Il 5 luglio sotto una pioggia torrenziale e con una tregua di 6 ore il cambio si effettuò”⁶².

Rispetto agli accordi intercorsi, mancavano due persone di quelle richieste dai partigiani; Moscatelli scrisse allora una lettera in cui chiedeva ai tedeschi una dichiarazione di intenti per la loro futura liberazione e formulò pure per iscritto dettagliate modalità su come avrebbe dovuto essere effettuato lo scambio.

Dopo questo ennesimo episodio, padre Russo appuntò: “Moscatelli mi regala il ne-

cessario per pagare la 1100 Fiat. In questo periodo fui arrestato a Cossato [...]. Ogni giorno era un via vai continuo e bisognava ascoltare tutti e per tutti avere una parola, quante volte dovetti saltare i pasti o le notti”⁶³.

Il mese successivo la situazione non cambiò: “Il 1 agosto a Brusnengo i Repubblicani prelevano nove partigiani ed a loro volta i Partigiani prelevano nove ostaggi, dopo interessamento i partigiani rilasciano gli ostaggi. A Borgosesia vengono prelevati ostaggi perché a Romagnano i Partigiani il 21 luglio avevano prelevato un certo Zanarola, per non far soffrire innocenti mi metto alla ricerca. Il prelevato è morto ne ottengo la salma ed il 5 agosto lo porto a Borgosesia (che scene le Brigate nere oltre a rubare ecc. violavano le ragazze favoreggiatrici dei partigiani, insomma sozzure nefandezze)”⁶⁴.

L’affaticamento incise inevitabilmente sul fisico già gracile di padre Russo, che il 4 agosto scrisse una lettera al padre superiore nella quale, oltre a descrivere l’avanzamento dei lavori della casa, disse di non riuscire a ricavare né spazio né tempo per un po’ di pace per sé, trascurando non solo la propria salute e accusando forti dolori di testa e di stomaco, ma anche la preghiera. Per questo chiese il permesso di trascorrere un tempo di cura e di riposo a Pallanza.

Padre Cays non ebbe neppure il tempo di rispondere, perché il 6 agosto padre Russo fu colpito da un forte attacco di appendicite.

Il 7 agosto Moscatelli fornì a padre Russo un salvacondotto che gli permetteva di circolare liberamente nella zona controllata dai

⁶¹ ALBINO CALLETTI “BRUNO”, *La cattura di ufficiali tedeschi per effettuare uno scambio*, in “Resistenza unita”, a. IX, n. 7-8, luglio-agosto 1977, p. 2.

⁶² G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 20.

⁶³ *Idem*, p. 25.

⁶⁴ *Ibidem*.

partigiani, per continuare a svolgere le sue funzioni di mediatore e di cura pastorale delle anime.

Le cure mediche domiciliari non ottennero l'effetto sperato ed il giorno dopo padre Russo fu ricoverato all'ospedale per essere operato.

Il 10 dello stesso mese scrisse un'altra accorata lettera al padre provinciale, chiedendo l'esonero dalle mansioni di economo della comunità, dichiarando di sentirsi logorato anche psicologicamente a causa delle grandi prove vissute, prevedendo, per rimettersi completamente, la necessità di vivere almeno due anni nella tranquillità e senza preoccupazioni, e rinnovando la richiesta di recarsi sul lago Maggiore.

L'11 agosto il redattore del diario della comunità di Rado annotò: "P. Russo migliora regolarmente, nella serata un po' di febbre: ha sempre visitatori, parla e si stanca. Stamani alle 5 sono venuti al santuario presso a poco ottanta soldati tedeschi con qualche milite repubblicano, hanno bivaccato nel cortile: dei gruppi facevano perlustrazione nei villaggi vicini per prendere ribelli. A mezzogiorno abbiamo offerto un piatto di minestrina calda a tutti. Nel pomeriggio sono partiti"⁶⁵.

Tra i visitatori a cui si riferisce il cronista, c'era sicuramente qualcuno che chiedeva a padre Russo un particolare interessamento per evitare una rappresaglia ai paesi di Ghemme e Sizzano, in provincia di Novara. Padre Russo l'11 agosto scrisse, su carta intesta-

ta dell'Ospedale degli Infermi Giovanni Battista di Gattinara, una lettera⁶⁶ a Franco Moranino "Gemisto", l'allora comandante della 50ª brigata d'assalto "Garibaldi", chiedendogli di liberare gli ostaggi tedeschi scambiandoli con prigionieri partigiani, onde evitare ripercussioni sulla popolazione civile dei due paesi novaresi.

Il comandante partigiano il 16 agosto rispose con uno scritto, dichiarandosi disponibile e formulando delle precise richieste di precedenza tra le persone da liberare⁶⁷.

Si nota che, nelle lettere redatte da padre Russo, spesso c'è una sorta di contrapposizione tra il tono di quelle che scrive al padre provinciale, le quali sembrano quasi delle confessioni, e quelle invece formulate ai vari comandi partigiani o responsabili nazifascisti per intercedere e mediare la salvezza di vite umane.

Il 15 agosto padre Russo, dimesso dall'ospedale, si recò al santuario di Rado: "[...] non soffre, ma è molto indebolito. La gente non gli dà tregua, viene per essere aiutata da vessazioni e ingiustizie"⁶⁸.

Il giorno successivo "parte per Pallanza, dove passerà nella tranquillità e nel riposo qualche settimana"⁶⁹.

Il 28 agosto inviò una lettera a padre Cays, in cui comunicò che la propria salute migliorava e rinnovò la richiesta di esonero dalle mansioni di economo, nonostante padre Isola non fosse favorevole alle dimissioni, confidando nella divina Provvidenza per le varie necessità della comunità.

⁶⁵ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data dell'11 agosto 1944.

⁶⁶ [*Lettera di padre Russo a Gemisto*], 11 agosto 1944, in Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, fondo Tempia, b. B Ft 1, fasc. d, sottofasc. C 9 "Scambio prigionieri".

⁶⁷ [*Lettera di Gemisto a padre Russo*], 16 agosto 1944, in *idem*.

⁶⁸ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 15 agosto 1944.

⁶⁹ *Idem*, alla data del 16 agosto 1944.

La permanenza del missionario a Pallanza durò più di quanto fosse previsto, perché il decorso della convalescenza fu altalenante, come si ricava da alcuni scritti da lui inviati, in quei mesi, a padre Cays e dagli appunti nel diario della Casa di Rado.

Nel primo biglietto, senza data, padre Russo ringraziò per l'accettazione delle sue dimissioni da economo del noviziato di Rado e riguardo la propria salute disse: "Per me le cose non vanno ancora bene oltre l'emigranza ho l'insonnia, ma il Signore avrà pietà di me e un bel momento a furia di pazientare mi ridarà quel benessere fisico atto alla mia Africa"⁷⁰.

Nel secondo, del 4 novembre, la sua salute sembrava leggermente migliorata: "Dopo un periodo di peggioramento adesso comincio a sentirmi meglio i dolori di testa e di ulcera sono rari. La ferita essendovi un coaculo (*sic*) di sangue alle volte mi dà delle sincere fitture soprattutto (*sic*) dopo un po' di strapazzi. Ma in genere migliora e così va bene"⁷¹.

Ma il mese successivo la salute di padre Russo peggiorò di nuovo, come si legge nel diario del noviziato di Rado: "P. Lorini va a Pallanza per far visita a P. Russo, che scrive cattive notizie sulla sua salute. Questo caro confratello dopo tante sofferenze non vede la miglioria tanto desiderata, ma piuttosto un peggioramento"⁷².

Il terzo scritto è un piccolo biglietto di auguri natalizi prestampato, in cui padre Russo aggiunse alcune notizie che lo riguardava-

no: "Soffro tanto e la testa non mi regge, ma prego anche per Lei e la provincia tutta"⁷³.

Dopo le feste natalizie, padre Russo rientrò a Rado: "Il 12 gennaio 1945 parto da Pallanza, quanta neve per la strada passo per Arona, Borgomanero, Momo, Ghemme, Romagnano Gattinara"⁷⁴.

Il suo ritorno è annotato anche nel diario della comunità: "Nel pomeriggio arriva P. Russo: esteriormente sta molto bene, continua ad aver mal di testa ed a sentire dolori dell'ulcera, però sia l'uno che gli altri sono ben diminuiti"⁷⁵.

Durante la sua lunga assenza dalla comunità di Rado devono essere accaduti degli avvenimenti che incrinarono il buon rapporto tra i confratelli. Il missionario ne parlò nel *post scriptum* di una lettera senza data inviata al padre provinciale poco dopo il suo ritorno; in essa egli diede sfogo alle proprie impressioni negative. Padre Cays rispose con uno scritto non più reperibile. Se ne intuisce il contenuto leggendo la risposta di padre Russo: "La sua alquanto paterna, e la figura simpatica di Padre Gentili mi han fatto piacere. Sappia ch'io ho nulla contro di Lei come Le dirà P. Gentili [...] certo ero seccato e sarò stato irruente nella forma"⁷⁶.

L'attività extra comunitaria venne immediatamente ripresa da padre Russo: "A Gattinara giunge molta truppa Italo Tedesca. Due partigiani feriti han trovato riparo nella comunità ma l'opera di spionaggio serpeggia e non vogliono nuocermi. Il 13 sono in pieno lavoro a Gattinara prima del mio arri-

⁷⁰ [Lettera di padre Russo a padre Cays], sd, presumibilmente ottobre 1944, in APB.

⁷¹ [Lettera di padre Russo a padre Cays], 4 novembre 1944, in *idem*.

⁷² Diario Casa padri bianchi di Rado, cit., alla data dell'11 dicembre 1944.

⁷³ [Lettera di padre Russo a padre Cays], 13 dicembre 1944, in APB.

⁷⁴ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 26.

⁷⁵ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 12 gennaio 1945.

⁷⁶ [Lettera di padre Russo a padre Cays], sd, presumibilmente febbraio 1945, in APB.

vo erano state operate retate dai Paracadutisti che presidiavano Romagnano. Mi metto in rapporti coi diversi presidi certo che i Gattinaresi non saranno fucilati. I due partigiani vedendo la loro posizione intenibile per non nuocermi s'arrendono in mia presenza li trattano con la massima delicatezza e premura (ma appresi in seguito che li maltrattarono e li inviarono in Germania in un campo di concentramento... lealtà tedesca)"⁷⁷.

Questo è uno dei periodi di maggior lavoro svolto da padre Russo come intermediario: "Il 16 il presidio di Romagnano impone un servizio d'auto alla macchina del Bertotto, il Livio⁷⁸ mi prega d'andare con lui così vado a Borgosesia dove mi vedo con don Enrico Nobile, vedo anche il tenente Pisonne (*sic*) passato al servizio tedesco che è ferito, poi vado a Quarona presso la famiglia Zignone, infine a Varallo al convento dei Frati Minori (dove pranzo) per prendere il Padre Giulio e poi il Reggente di Romagnano e così a Boca dietro il cimitero per trattare col Pesgu circa il cambio di due della Folgore. Per i Partigiani il Padre Giulio è una spia quindi l'aria è glaciale (malgrado che ci fosse tanta neve). Ritorno a casa ma desiderano parlarmi l'Ingegnere Aimone e l'Ing. Cuni-berti, ritorno a Gattinara [...] La sera ero semplicemente stanco"⁷⁹.

I gruppi partigiani ben collegati fra loro a volte fecero azioni mirate, anche in zone lontane da Gattinara, per poi poter effettuare scambi tramite padre Russo. Per lui fu un continuo susseguirsi di situazioni critiche da risolvere. Egli cercava di fare del suo meglio per tutti: "A Gattinara gente mi attende

all'entrata del paese, hanno arrestato Riva Vercellotti, Ferrero, ecc. ...e allora dai Tedeschi, ma i signori sono a mangiare bisogna venire più tardi. Nel pomeriggio ottengo la liberazione di tutti. Il 18 viene Riva a ringraziare [...]. Il 19 vado a Vercelli [...] le autorità italiane mi trattano con vera premura e cordialità"⁸⁰.

Il 20 gennaio avvenne un altro fatto che creò problemi nel paese di Lenta, ma padre Russo si adoperò per porre rimedio: "A Lenta i ribelli prelevano un ragazzo di 14 anni aggregato alla Ss italiana ed allora se entro 24 ore non sarà restituito la Repubblica preleva 20 ostaggi [...]. Viene una commissione di Lenta per sollecitare interessamento, ed allora su un biroccino in cerca del granatiere... quanto freddo, risultato nessuno. Sulla strada i liberatori bombardano carri e cavalli. Il granatiere non vuole ritornare e per facilitarmi il lavoro mi scrive una dichiarazione da portare al suo comandante. (È un povero ragazzo pieno di rognia ma senza nessuna idea personale eccetto quella dell'ambiente dove si trova meglio). Il 23 vado a Roasio al comando della Ss... Bene i lentesi siano in pace, però bisogna vedere il ragazzo e dichiarare dinanzi due testimoni della libertà del suo giudizio perché è un minore [...]. I lentesi mi accolgono con gioia e battimani e per di più fanno un omaggio di generi alimentari al Santuario. Il 24 al Santuario vi sono Ss Tedesca e Italiana, Partigiani ed il ragazzo in questione, il quale riaffermò la sua opinione di voler essere un partigiano e nulla più. Nel frattempo i Partigiani gioiosi della tregua che accordavano le discussioni brulicavano sulla strada pro-

⁷⁷ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 26.

⁷⁸ Autista personale del commendator Bertotto.

⁷⁹ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., pp. 26-27.

⁸⁰ *Idem*, p. 27.

vinciale presso Lenta da dove passa una macchina tedesca la quale non conoscendo le condizioni di tregua prelevò un partigiano ed allora finì in una sparatoria ecc. Povero me ancora altro lavoro devo restituire il partigiano. Smonto il presepio tiro fuori la macchina [...]. Il 26 in cerca del partigiano ma bisogna andare a Valle Mosso. Il 27 a Valle Mosso [...] molte parole poche effetto il partigiano non c'è. A Cossato rischio d'essere arrestato per una confusione di segnalazione [...]. Il 29 vado a Novara dove il Vescovo reiteratamente mi aveva invitato ad andare. Che buon Papà mi accoglie benone è contento mi elogia e mi incoraggia in questa mia difficile opera d'Apostolato ed è contento di dirmi che in tutti gli ambienti godo la massima stima e fiducia quello che faccio io è sempre ben fatto. Anzi mi confida che ha bisogno anche Lui d'acquistare punteggio e desidera ch'io mi vi adopri innanzitutto facendo di tutto per realizzare il cambio del Maggiore Marino Marini asso dell'aviazione italiana e anche del Magg. Tedesco Mets. Ed intanto Lui stesso mi accompagnerà dal Questore, dal capitano della gendarmeria Zug, quest'ultima mi rilascia il partigiano prelevato a Lenta. Tratto con questo capitano dei cambi, della liberazione dei Gattinaresi e mi promette tutto bene. In episcopato sono chiamato per telefono a Vercelli per comunicazioni urgenti. Si vuole inoltrare il cambio degli ufficiali tedeschi. Riporto a Landiona il Partigiano Bortoli festa. (I partigiani hanno prelevato tre ragazze supposte spie, ma credo che esagerino)"⁸¹.

Nella lettura di questo episodio risalta la fiducia e stima che il vescovo di Novara nutrive nei confronti di padre Russo in con-

trapposizione all'atteggiamento del vescovo di Vercelli.

Il 31 gennaio, in seguito ad una lettera di Moscatelli che lo invitava ad occuparsi dello scambio di prigionieri tedeschi con alcuni garibaldini, i cui nominativi avrebbe dovuto ricevere dal parroco di Fontaneto d'Agogna, padre Russo intraprese un breve viaggio: "[...] col Silvano, vado a Fontaneto... vedo Pesgu ecc. Tante parole promesse, ma tutti si interessano a imbrogliare la matassa. Passo dal lago d'Orta non l'avessi mai fatto entro in piena zona di rastrellamento. Finalmente giungo a Pallanza da dove telefono a Novara bene le condizioni del cambio sono accettate. Sbrigo per creare dei documenti falsi a Silvano. Il 1 febbraio documenti pronti ed allora si riparte per Arona ma ancora a Momo, Fontaneto, non troviamo nessuno coi quali bisogna parlare, perdo un po' la pazienza. A Fara sono fermato ma al mio nome fanno ossequio e riparto. A casa tardi stanco e affamato. Trovo nominativi che devono essere fucilati. Il 2 vado a Vercelli per impedire o almeno prorogare fucilazione in vista delle trattative. A Novara Don Sisto è in carcere. Nel pomeriggio riporto due ragazze di Quarona prelevate dai Partigiani tempi fa"⁸².

Ai primi di febbraio avvenne un altro piccolo imprevisto: "Il 5 febbraio vado a Brusson in Val d'Aosta per riportare a Gattinara il Comm. Bertotto. Sull'autostrada i tedeschi mi prendono una ruota di scorta"⁸³.

Ritornato a Rado padre Russo scrisse a Ciro rammaricandosi di non aver trovato il parroco di Fontaneto né le altre persone che avrebbe dovuto incontrare; questo documento non è reperibile, ma se ne intuisce il

⁸¹ *Idem*, pp. 27-29.

⁸² *Idem*, p. 30.

⁸³ *Idem*, p. 33.

contesto dal lungo scritto che Ciro fece pervenire a padre Russo il 4 febbraio tramite don Enrico, con un lungo elenco di persone che risultavano in mano ai nazifascisti di cui si sarebbe voluta la liberazione.

Padre Russo incontrò don Sisto dopo la sua liberazione, ma quest'ultimo non era più in possesso degli elenchi dei prigionieri utili per completare quelli mandati al missionario da Moscatelli, così egli cercò il modo di verificarne l'esattezza di persona: "7 febbraio, Don Sisto viene liberato, però non ha più nessun elenco, ritorna ai monti. Vado a Novara e tratto ma soprattutto (*sic*) urge vedere se gli elenchi forniti da Ciro corrispondono e così fò di tutto per andare alle carceri dove apprendo che molti al momento d'esser liberati venivano inviati in Germania ed altri si trovavano nelle carceri senza essere noti ai comandanti [...] intanto mi interessò per i Gattinaresi, le autorità italiane sono disposte a rilasciarmi ma i tedeschi si irrigidiscono sempre più perché a Romagnano il presidio della folgore tessè per ognuno di loro un verbale talmente grave da meritare il peggiore dei trattamenti"⁸⁴.

"Ancora il 7 febbraio. Insistenze d'ogni parte per il Maggiore Marino Marini e per quello tedesco. In episcopato (dove alloggio) è un via vai continuo di persone che il Vescovo tiene ch'io ascolti e aiuti, pazienza. Telefonate... insomma lavoro non manca. Nel pomeriggio devo andare ad Arona per ritrovarmi la sera a Novara e continuare le trattative. A Bellinzona fondo le bronzine e allora pazienza"⁸⁵.

Dopo alcuni giorni ripararono l'autovettura e così padre Russo riprese i suoi viaggi: "Nel pomeriggio del 12 febbraio finalmente

la macchina è pronta e posso ritornare a Novara. Il capitano della gendarmeria Zug è ben disposto e mi regala tre Gattinaresi. Malgrado che il Vescovo vorrebbe ch'io andassi a colloquio col capo della Provincia preferisco data l'ora avanzata (già le 20) di ritornare a Gattinara a rendere felice tre famiglie. Il 13 ritorno a Novara tra capo della Provincia e gendarmeria Zug che si vorrebbe la liberazione immediata del figlio di un generale, cerco di tirare tutto per la liberazione dei Gattinaresi. Bene accordato. Nel pomeriggio - ahimè - il figlio del Generale e altri tre della folgore erano scappati. Poveri Gattinaresi è inutile sono scarognati però né loro né i parenti hanno mai pensato che mi fossi adoperato, ma se non sono riuscito il Signore là (*sic*) permesso affinché maggior gloria ne fosse a Lui e a me calunnie e disprezzo"⁸⁶.

L'intervento di padre Russo per la liberazione degli ostaggi venne richiesta anche in altre zone limitrofe, come nel Biellese e, a volte, non perdetta occasione di esercitare il proprio carisma sacerdotale: "Il 16 febbraio faccio l'ecomo (*sic*) procuro le provviste per parecchi mesi. Nel pomeriggio devo andare (per trattare la liberazione di ostaggi di Trivero) a Masserano ove vi è il Comando tedesco volante ma è giuoco forza andare a Vercelli dove lavoro ed insisto per il cambio. (I nove ostaggi poi vennero rilasciati ed il Conte Ermenegildo Zegna mi inviò L. 20.000 in omaggio). Il 17 faccio il sacerdote. La mia condotta ed il mio disinteresse avevano fatto presa fra i Folgorini di Romagnano e in occasione della morte di uno di loro (per accidente d'armi in caserma stessa) vollero confessarsi da me e solo ed esclusiva-

⁸⁴ *Idem*, p. 43.

⁸⁵ *Idem*, p. 46.

⁸⁶ *Idem*, p. 47.

mente da me. Vedere quest'esseri fieri, sprezzanti del pericolo, senza coscienza alle volte, prendere quell'aria di compunzione e dire come piccoli i loro mancamenti mi colpiva. Oh! come è bello essere Sacerdote poter ridare alle anime la gioia di vivere, la grazia del perdono. A casa mi attendevano Gray⁸⁷, Silvano, Don Lippi ed altra gente. Il cambio vicino aumenta il lavoro"⁸⁸.

Fecero seguito giorni veramente gravosi per padre Russo, fu un andirivieni continuo tra le varie formazioni partigiane, l'episcopato di Novara, le prefetture di Novara e Vercelli per definire accordi e prelevare i vari ostaggi. Si riportano solo alcuni dei passaggi più significativi: "Il 19 febbraio a Lozzolo dove sono ospite del comandante della Strisciante Pietro Rastrelli ed altri partigiani della prima ora [...]. Marino Marini è lì vicino ed allora prego il comandante di rilasciarmelo in anticipo cioè prima della data ufficiale impegnandomi a risponderne di persona (per iscritto) se avvenisse qualche maldestro. Ci tenevo a fare quest'atto per provare al Vescovo di Novara ch'ero sensibile alle sue premure e alle sue pene, certamente questo mio gesto gli rimeriterà la stima delle autorità. Ottengo il Marino Marini, che porto al Santuario dove casualmente si trova pure il Cappellano Militare del suo gruppo, ed allora io riparto in cerca del Maggiore Tedesco... che infine fra fango nebbia e umidità lo trovo nei pressi di Fontaneto e Borgomanero (Pian Rosa) ed allora dopo le formalità d'uso ritorno al Santuario per prendere il Marino Marini ma era già partito alla volta di Novara. Via per Novara, direttamente dal Vescovo poi in Prefettura ove ritrovo il Ma-

rino Marini ci viene offerta una cena e verso le undici possiamo rimetterci a letto"⁸⁹.

Quando il 22 febbraio padre Russo rientrò in noviziato, trovò una missiva datata 20 febbraio 1945 in cui Ciro gli comunicava di aver avuto informazioni riguardo un tentativo da parte del comando tedesco di fingere lo scambio per cogliere di sorpresa i partigiani; lo pregava perciò di fare molta attenzione nell'organizzare l'incontro per lo scambio. Il missionario non si scoraggiò, proseguì il lavoro per promuovere l'incontro, ed appuntò: "Il 23 febbraio, notte tempo sono svegliato perché cominciano ad affluire i prigionieri per il cambio. Poveri ragazzi sono abbruttiti sporchi pieni di pidocchi che festa mi fanno la loro gioia è quella della vigilia della liberazione. Il 24 molti s'accostano ai sacramenti. Viene Don Enrico mi mette al corrente di tante beghe, deficienze ma non ci resta che pregare. Desidera ch'io faccia scambiare un partigiano di Borgosesia ritenuto a Torino"⁹⁰.

Ancora il 26 mattino padre Russo ricevette una missiva del 25 febbraio mandata da Moscatelli, con centomila lire e ulteriori ragguagli e suggerimenti utili, sia per lo scambio in corso che per i successivi.

Lo scambio fu concordato per il 28 febbraio, ma trascorsero altri due giorni di febbrili trattative sempre condotte da padre Russo: "Dopo lunga e penosa trattativa, condotta dopo l'arresto di don Sisto tramite il Frate Domenicano (*sic*) padre Russo del convento della Madonna di Rado alle porte di Gattinara - un tipo matto che andava d'accordo con il Pesgu - la situazione si sblocca e comunque soltanto il 26 febbraio

⁸⁷ Giacomo Gray "Grano" era il commissario politico dell'84ª brigata "Strisciante Musati".

⁸⁸ G. RUSSO, *Diario di guerra*, cit., p. 50.

⁸⁹ *Idem*, p. 51.

⁹⁰ *Idem*, p. 53.

è possibile informare il Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi 'che dal Comando tedesco è stato accettato il nominativo di Parri Ferruccio e Teresa Longo, con altri presentati, quale compenso per la liberazione del magg. medaglia d'oro Marino Marini, di un maggiore tedesco e di altri ufficiali [...]'. Padre Russo, presumibilmente il giorno dopo, fa anch'egli il quadro della situazione: 'Carissimo Cino e Ciro, voi altri lassù non potete seguire le cose da vicino. La storia reale è questa [...] qui mi pervengono nomi su nomi. La prima lista ch'io vi ho inviata è anche stata presentata ai tedeschi non posso quindi cambiare continuamente per il concreto è così [...]. Don Enrico desidera che al posto di Erbeta io metta Boggio Ermanno... Posso farlo o no? Sarebbe bene così si premia il suo lavoro di collaborazione e Barbero Oreste sono io che ci tengo perché ha lavorato molto... risponдетemi subito. Vi abbraccio Padre Russo' ..."⁹¹.

La testimonianza diretta di Luigi Loretti, uno dei partigiani liberati, è importante per capire la situazione esistente: "Siamo usciti dal carcere di Novara alle 14 circa ed era il 28 febbraio 1945. In piazza c'era molta gente che voleva vedere i partigiani; due camion con Tedeschi erano pronti col motore acceso [...]. Siamo partiti diretti verso la statale per Vercelli. Rammento che sul camion c'erano le bandiere bianche; nonostante questo, strada facendo, siamo stati mitragliati da un aereo. Per fortuna non ci furono né morti né feriti. Un tedesco mi ha offerto una sigaretta e un altro mi disse: 'Oggi a te, domani io' [...]. Giunti a Vercelli (non posso ricordare l'ora con esattezza) ci condussero in una grande piazza ove c'erano molti camion tedeschi [...] dopo circa un'ora siamo ripartiti

verso Varallo [...] arrivati nei pressi di Gattinara ci siamo fermati in una specie di convento. Qui c'erano tre camion fermi: uno dei partigiani della brigata di Rastelli - l'ho riconosciuto quel 26 Fiat, mi pare grigio - e due altri militari, uno dei tedeschi e uno dei fascisti. Siamo entrati in questo cortile e ci presentarono le armi: da una parte la fila dei partigiani e dall'altra i fascisti e tedeschi. Quando si facevano i cambi si puntava a fare una certa impressione sui nemici! Chi aveva la divisa in ordine e come arma il moschetto scambiava l'arma con il mitra di un altro o viceversa per la divisa. Quando poi si rientrava all'accampamento c'erano sempre discussioni perché ci si scambiava con i pantaloni anche i pidocchi! Quella volta non fu diverso. Quando arrivammo in fondo al cortile c'erano Marino Marini e gli ufficiali tedeschi, padre Russo - un frate con il saio bianco - e Ciro comandante di tutti i partigiani, molto elegante e profumato. [...] Ad un certo punto noi e i fascisti abbiamo anche scherzato, riso e bevuto insieme del vino. Ci siamo poi salutati: chi romanamente, chi militarmente, chi con il pugno chiuso. Prima di partire un sergente fascista mi disse: 'Quando la guerra è finita se non ti fucilano vieni a trovarmi: ho vino molto migliore di quello che abbiamo bevuto'. Era del Monferrato"⁹².

Allo scambio furono presenti pure Cacciari Verginio "Ramino", il capo della polizia partigiana, che in quei giorni aveva collaborato molto con padre Russo per radunare gli ostaggi, e un cappellano militare della Guardia nazionale repubblicana: "Verginio era arrivato lì stanco morto dal lavoro e a vedere quel prete fascista gli sono girate le scatole a elica: 'Lei fa poca carriera; perché

⁹¹ C. BERMANI, *op. cit.*, vol. II, 1995, pp. 252-253.

⁹² *Idem*, pp. 253-254.

assieme a quei *barabín* che siete assieme...’ e il prete, ‘*Pataslà*, gli aveva piantato una sberla sul muso’. Allora il Verginio l’aveva già preso per la veste e se non arriva rapido come un fulmine padre Russo, quello filava giù nel cortile. Comunque il Verginio lo sberlone era riuscito a ridarglielo e si riteneva soddisfatto”⁹³.

Nello stesso incontro si verificò un altro fatto descritto da Friedrich Piegler “Fritz”, un altro partigiano presente, che mette in evidenza un atteggiamento opposto a quello sopra descritto: “Quanto a Marino Marini, poco prima di essere rilasciato ‘Nella neve è sceso giù un fagiano e non riusciva più ad alzarsi, perché la neve era fresca. Allora ho mirato con il mitra e gli ho bruciato la testa. Un bel maschiotto anche quello, e al maggiore gli piaceva troppo. ‘Bella bestia’, continuava a dire. ‘Le piace? La tenga’. E

quando abbiamo fatto il cambio Marino Marini aveva in mano quel fagiano’...”⁹⁴.

Riscontro della sequela di questi avvenimenti si trova pure nel diario del noviziato di Rado: “23. P. Russo con l’autorizzazione delle autorità tedesche ed italiane conduce al Santuario il Magg. Marino Marini (aviazione) e il Magg. tedesco Mets, di residenza a Novara, fatti prigionieri dai Partigiani, dei quali insieme ad altri 19 si deve fare il cambio con altrettanti Partigiani fatti prigionieri. In giornata il Padre li conduce a Novara. 24. Arrivano gli altri prigionieri, di cui otto Tedeschi. 25. Viene pure il Magg. Caccia, anch’egli prigioniero. 28. Si effettua il cambio: c’è il Comand. Tedesco della piazza di Vercelli con soldati tedeschi e due capi Partigiani con alcuni dei loro: tutto si fa in buon ordine, anzi amichevolmente”⁹⁵.

(I - *continua*)

⁹³ *Idem*, p. 254.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alle date del 23-28 febbraio 1945.

MASSIMILIANO TENCONI - ALBERTO MAGNANI

La brigata “Ticino”

Un pugno di partigiani tra Lombardia e Valsesia

Le formazioni di pianura, nel loro sforzo di mimetizzarsi e passare inosservate, spesso sono riuscite a sfuggire persino alle più attente ricerche degli storici. Poco o nulla si sapeva della brigata “Ticino”, piccolo gruppo che si annidava tra le risaie piemontesi, pur dipendendo dalla rete delle brigate “Garibaldi” dell’ovest di Milano¹. Una recente ricerca, di cui si offrono i primi risultati, ha finalmente permesso di sottrarla all’oblio cui pareva condannata e di precisare il suo ruolo di ponte tra la pianura lombarda e i partigiani di Moscatelli in Valsesia.

“Il Pesgu mi ha mandato giù”

La brigata “Ticino” nacque da un sogno impossibile: fare la guerriglia in pianura, a pochi chilometri da Milano. Le sue origini

si collocano nel settembre del 1943, quando il nucleo degli antifascisti di Magenta, capeggiato da Anselmo Arioli, si attivò come focolaio di resistenza. Oltre a dare vita al locale Cln, il gruppo promosse la costituzione di una formazione armata, che si installò nei boschi della Fagiana, sulla riva lombarda del Ticino². Arioli, operaio a Niguarda, era in contatto con Cesare Roda e con i primi militanti dei Gap, con i quali organizzò un trasporto d’armi da Milano a Magenta³. Altre armi furono recuperate tra quelle disseminate dai militari sbandati dopo l’8 settembre.

Negli ultimi mesi del 1943 la base nel bosco fu raggiunta da renitenti ai bandi di arruolamento della Repubblica sociale e, pare, da ex prigionieri di guerra alleati. Vi si recavano anche contadini e semplici curiosi, che volevano vedere i partigiani. Piero Francini,

¹ La formazione è passata inosservata al pur meticoloso lavoro di RENZO FIAMMETTI, *L’Ovest Ticino dalla prima guerra mondiale alla Liberazione*, Novara, Interlinea, 1997. Qualche cenno in: LUIGI BORGOMANERI, *Due inverni, un’estate poi la rossa primavera. Le brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Milano, Angeli, 1995², pp. 234-235; ALBERTO MAGNANI, *Partigiani tra le cascate. La divisione Garibaldi “Magenta” e la Resistenza nel sud-ovest di Milano*, in “Storia in Lombardia”, a. XXIII, n. 3, 2003, pp. 59-60; 65-66.

² Istituto per la storia dell’età contemporanea (d’ora in poi ISEC), fondo Anpi Magenta, relazioni di Natale Galli, Martino Versetti, Carlo Portaluppi ed Emilio Pirovano.

³ Anselmo Arioli (1898-1965), operaio originario di Mombello Laveno ma trasferito a Magenta, militante comunista, fu condannato al soggiorno obbligato in Sicilia dal 1922 al 1936, ISEC, fondo Federazione Pci, biografia di militante, Arioli Anselmo. Cfr. A. MAGNANI, *art. cit.*, pp. 142-143.

dirigente del Pci clandestino, fu pure accompagnato sul posto. “Ma qui un giorno vi portano via tutti”, esclamò, forte della sua ventennale esperienza di militante clandestino, “non si può tenere nascosta una cosa di questo genere!”. Il gruppo era comandato da Mario Terrazzi, “uno difficile da controllare”, ricorda Francini, e resistette sino all’inizio del 1944⁴. Ai primi di gennaio un gruppo di partigiani armati si fece vedere per le vie di Boffalora. La reazione scattò immediata: militi fascisti e soldati tedeschi rastrellarono i boschi, dispersero la formazione e operarono qualche arresto.

Verosimilmente, alcuni superstiti attraversarono il Ticino e si portarono sulla sponda piemontese, nel territorio di Cerano. Tra le risaie e le macchie boschive lungo il fiume si aggiravano renitenti, provenienti anche dal territorio di Vigevano, soldati sbandati di origine meridionale, soprattutto siciliani, che, dopo l’8 settembre, erano rimasti tagliati fuori dalla loro terra, e qualche antifascista. Nel febbraio del 1944 si era formato un nuovo gruppo, ancora indeciso se rimanere sul posto o prendere la via dei monti. Lo sbocco naturale era la Valsesia.

Gino Zimonti, all’epoca giovane partigiano di Vigevano, ricorda che a Romagnano Sesia si poteva arrivare “percorrendo strade secondarie, poco soggette a controlli della Gnr o dei tedeschi, evitando pure l’attraversamento di centri abitati importanti”, senza contare che, sul piano psicologico, il poter disporre di una via di fuga nella neutrale Svizzera assicurava “una maggiore tranquillità”⁵.

In febbraio il gruppo sottrasse armi dalla caserma della finanza di Cerano, ma, in uno

scontro successivo, a Gravelona Lomellina, fu costretto a ripiegare. L’insuccesso incoraggiò i progetti di passare in montagna. Interessante, in tal senso, la testimonianza di Gino Quaglia, in quei mesi partigiano appena diciassettenne: “Allora sono andato su a Seravalle Sesia - racconta - lì c’era un mio zio, capocantiere dove facevano la carta. Mi ha fatto conoscere il Pesgu, dei partigiani di lì”⁶.

Il “Pesgu”, al secolo Mario Vinzio, aveva allora trent’anni. La sua adesione alla Resistenza, più che da precisi ideali politici, in un primo tempo era stata dettata, a quanto pare, da semplici “questioni private”, dato che fu pizzicato alla borsa nera. Ciò non gli proibì, una volta unitosi ai primi gruppi costituitisi nei dintorni di Grignasco, di divenire immediatamente la guida indiscussa.

Amato dai suoi uomini, e contemporaneamente temuto, per via del suo coraggio e per quello spirito egualitario che lo portava a condividere gli stessi disagi degli altri partigiani, fu il tipico capobanda necessario soprattutto nel primo periodo della Resistenza allorché, per l’intero movimento, era essenziale, prima di tutto, conseguire l’obiettivo della sopravvivenza.

Quando poi l’organizzazione partigiana divenne maggiormente puntuale e si diede una politica di più ampio respiro, i limiti politico-militari del Pesgu emersero in tutta la loro evidenza. Queste carenze erano comunque compensate da un profondo radicamento nel territorio e dai solidi legami che egli riuscì ad instaurare con la popolazione civile.

Perciò, nonostante le modeste capacità di organizzatore militare, da un lato, nel territorio controllato dal suo gruppo, “la vita per

⁴ Testimonianza di Piero Francini, resa ad Alberto Magnani a Milano, il 22 aprile 1999.

⁵ GINO ZIMONTI, *La liberazione di Vigevano*, Pavia, Tipografia popolare, 1983, p. 8.

⁶ Intervista rilasciata ad Alberto Magnani e Massimiliano Tenconi a Cerano, il 9 aprile 1945.

i nemici di passaggio fu molto difficile⁷”, dall’altro il perfetto rapporto creato con l’ambiente circostante fece del Pesgu “un precursore della guerra partigiana in pianura”.

I lati negativi del Pesgu, oltre che per il deciso impegno sul piano locale, furono sopportati anche per il contributo originale che egli dette in occasione del primo grande rastrellamento subito dalle formazioni di Moscatelli. Mentre, secondo gli ordini impartiti, tutte le formazioni avrebbero dovuto ripiegare verso l’alta valle, il Pesgu, dopo essere riuscito ad infiltrarsi nelle maglie del rastrellamento, si spinse con la sua brigata al piano. “L’esperienza - affermò lo stesso Moscatelli nel marzo del 1945 a chi criticava apertamente l’indisciplina del Pesgu - è stata positiva. Possiamo biasimarlo dal momento che da allora in poi si è adottata la sua tecnica? È lui che ci ha fatto capire che il nostro posto era qui davanti al piano, e che era possibile rimanervi, mentre appollaiati sulle montagne diventavamo impotenti e inutili”⁸.

“Il Pesgu mi ha mandato giù”, conclude Quaglia, che riprese il suo posto a Cerano. Le idee del Pesgu coincidevano con la volontà degli antifascisti di Magenta di mantenere la propria rete, nonché l’avamposto oltre il Ticino. Nella primavera del 1944, sulla base di direttive provenienti da Milano, avvenne una riorganizzazione secondo criteri adatti alla resistenza in pianura, che già prefiguravano la struttura delle Squadre d’azione patriottica (Sap). Il gruppo di Cerano divenne una “squadra volante”, collegata a Magenta, pare, attraverso Mario Ferrar-

io, un operaio magentino delle fabbriche Saffa, costretto a darsi alla macchia dopo gli scioperi di marzo. Ruoli decisionali importanti all’interno del gruppo erano però svolti anche da elementi locali, quali Gerardo Ghirrotto e Maggiorino Aina. Questi, un geometra arruolato nella Guardia di finanza durante la guerra, successivamente era stato inquadrato nella Guardia nazionale repubblicana, ma, all’inizio del 1944, aveva disertato per unirsi alla Resistenza⁹.

La vera e propria fisionomia delle Sap fu assunta nel corso dell’estate: la rete di Magenta divenne la IV brigata “Garibaldi” Sap, di cui il gruppo piemontese assunse la denominazione di distaccamento autonomo “Ticino” o brigata autonoma “Ticino”. In quel periodo il suo ruolo di retroterra logistico della Valsesia era ormai del tutto precisato.

“È andato anche Andrej a prenderle”

I rapporti con le formazioni della Valsesia, ricorda Gino Quaglia, “erano frequenti e venivano mantenuti con staffette; in altri casi erano gli stessi partigiani che si spostavano per sfuggire a un rastrellamento o per partecipare a qualche importante incontro. In qualche occasione veniva a Cerano il partigiano ‘Birbo’ e per il periodo della sua permanenza si nascondeva generalmente nel magazzino del mulino presso la chiesa di San Rocco. Il partigiano Birbo di Gattinara partecipava con noi alle riunioni che si svolgevano settimanalmente in un’osteria di Mortara, presso la ferrovia”. Tali riunioni erano

⁷ CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc*, vol. I, tomo II, 2000, p. 405.

⁸ *Idem*, p. 689.

⁹ PACIFICO AINA, *Un ceranese a colori*, a cura di Tiziano Milan, Cerano, La famiglia ceranese, 2004, p. 88.

finalizzate a predisporre il trasferimento in Valsesia delle armi recuperate in pianura. Gli uomini della “Ticino” sottrassero più volte materiale dalla caserma della finanza di Cerano, operarono disarmi, ma, in alcuni casi, ricevettero direttamente armi da militi fascisti. La cessione poteva avvenire dietro pagamento, ma non è escluso che i fascisti cercassero di procurarsi benemerenze con la Resistenza per garantirsi il futuro. “Ricordo che durante uno di questi incontri venne un repubblicano a consegnarci delle armi”, continua Quaglia. “Al termine della riunione portammo con un furgoncino queste armi a Parona, in un cascinale, dove poi altri partigiani sarebbero venuti a ritirarle. La stessa scena si ripeté qualche tempo dopo, a novembre, per un secondo carico d’armi, che poi nascondemmo in una costruzione agricola alla periferia di Mortara”¹⁰. Alla fine del 1944, persino due soldati tedeschi, “molto preoccupati per la piega che avevano preso gli avvenimenti”, consegnarono armi ai partigiani, in cambio della promessa che “noi ci saremmo dimenticati di loro quando la guerra fosse finita”¹¹.

Come risulta da queste parole, il gruppo aveva esteso il suo raggio d’azione sin nel cuore della Lomellina. A orientarlo in questa direzione dovette contribuire Ermenegildo Mazzini “Gildo”, un operaio originario di Cassolnovo, personaggio tanto discusso quanto determinante nelle vicende di quei mesi. Mazzini era stato un “ragazzo vivace e scapestrato”, il cui ribellismo spontaneo aveva assunto coloriture politiche durante il pe-

riodo di guerra trascorso tra le forze d’occupazione in Albania. Rimase però, sempre, tendenzialmente un irregolare. Nel dopoguerra diventerà segretario della sezione del Pci di Cassolnovo, ma finirà espulso, accusato di indisciplina e sospettato di eccessive simpatie verso le posizioni di Pietro Secchia¹². Mazzini assicurò punti d’appoggio nel suo territorio. “Una volta prendemmo delle armi a Vigevano - ricorda Quaglia - e poi le nascondemmo nella chiesa di San Giorgio di Cassolnovo, nello spazio fra il tetto e la volta delle navate”¹³.

Oltre al recupero di armi, la formazione si occupava di reclutare nuovi partigiani e di accompagnarli in Valsesia. In tal senso, divenne un punto di riferimento anche per la pianura lombarda dell’ovest milanese. In quest’area aveva funzionato una rete di reclutamento, che nascondeva i giovani intenzionati a passare alla resistenza armata nelle boscaglie di Riazzolo, tra Abbiategrasso e Corbetta; i giovani, in seguito, venivano condotti in Valsesia¹⁴. La rete cadde nell’agosto del 1944, per cui la “Ticino” ne assunse, in parte, l’eredità. Spesso si unirono al gruppo elementi già attivi nel Magentino, ma “bruciati”, in quanto riconosciuti o sospettati dalle autorità. Non era raro che trascorressero un periodo anche lungo nella “Ticino”, prima di unirsi a qualche formazione della Valsesia: frequentemente si trattava delle brigate “Osella” e “Pizio Greta”. Quaglia ricorda che “Andrej” (Alessandro Bocca), vicecomandante dell’“Osella”, andò di persona a prelevare alcune delle armi nasco-

¹⁰ *Memorie di Gino Quaglia*, testo dattiloscritto di quattro cartelle numerate a mano, p. 2.

¹¹ *Idem*, p. 3.

¹² ADRIANO BALLONE, *Una sezione, un paese: appunti per una storia del militante comunista 1921-1981*, in “Rivista di storia contemporanea”, a, X, n. 3, 1981, pp. 439-443.

¹³ *Memorie di Gino Quaglia*, cit., pp. 1; 3.

¹⁴ Testimonianza di Pierino Oldani, resa ad Alberto Magnani a Corbetta, il 28 ottobre 1998.

ste nel cascinale presso Mortara. Le punte in pianura di Boca erano divenute nel corso dei mesi un fatto abbastanza usuale. Le sue incursioni erano la conseguenza logica di un'impostazione della lotta partigiana votata all'offensiva e orientata in direzione di un maggior coinvolgimento popolare; una tattica basata sulla mobilità delle formazioni che, per concretizzarsi pienamente, doveva godere di solidi appoggi e di consolidati legami con i gruppi operanti in pianura¹⁵.

I componenti della Ticino, dunque, a parte pochi elementi stabili, variavano continuamente. In generale, non dovettero superare la ventina di unità per volta: gli uomini si appoggiavano alle cascine della zona, secondo modalità diffuse in tutto il settore e descritte dallo stesso Moscatelli¹⁶. Una cascina che fungeva da nascondiglio era la Mirabella, "dove abitava una signora disposta ad offrirci rifugio", afferma Quaglia. "Questa donna fu un prezioso aiuto per noi: in molte occasioni ci fece entrare in casa e ci preparò polenta e *marsapan*".

Un'altra base era la cascina Viscona di Sozzago, ove abitava la famiglia di Pacifico Aina, cui venne attribuito il rango di comandante della brigata. La "Ticino" collaborava con altre formazioni della pianura, quali la

"Campagnoli" e la "Leone"¹⁷. "Si andava un po' con l'uno un po' con l'altro", ricorda Quaglia.

"Venne con ordine del comando Cvl"

Ai primi di settembre del 1944 la "Ticino" attraversò un momento di crisi. Nel corso di un rastrellamento, un gruppo di partigiani venne intercettato sulla riva del Ticino: nello scontro che ne seguì, due di essi rimasero uccisi, altrettanti furono catturati¹⁸. L'episodio, pur grave, non interruppe l'attività della formazione, che continuò a operare nel quadro dei nuovi assetti assunti dalla Resistenza nell'ovest di Milano.

Nel medesimo mese di settembre, infatti, la IV brigata Sap ricevette la nuova denominazione di 168^a brigata "Garibaldi". Da essa, successivamente, vennero enucleate le brigate 169^a, nella zona di Abbiategrasso, e 170^a, tra Motta Visconti e Binasco. Il comando effettivo del settore era esercitato da Carlo Chiappa, un operaio di Sedriano militante nel Pci clandestino¹⁹. Per tenere i collegamenti con la "Ticino", che, formalmente, dipendeva dalla 168^a, Chiappa si avvalse di Riccardo Chiodini, uno dei partigiani più importanti emersi nell'Abbiatense; egli stesso,

¹⁵ Sulla figura di Alessandro Boca si veda ALESSANDRO MONFRINI, *Andrej*, Novara, Grafiche Novaresi, 1993, nonché C. BERMANI, *op. cit.*, pp. 355-374.

¹⁶ C. BERMANI, *Alla periferia e nel cuore della città*, in "Novara Provincia 80", a. I, n. 2, 1984, p. 36.

¹⁷ Gino Quaglia ricorda di aver collaborato con Gianni Profili, catturato con altri due partigiani della "Leone" a Cassolnovo e fucilato con loro il 6 ottobre 1944. Cfr. GIULIO GUDERZO, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 388.

¹⁸ GIOVANNI BIANCARDI - ALBERTO MAGNANI (a cura di), *La fiera di San Biagio. Documenti e testimonianze della Resistenza nel Magentino*, Magenta, Anpi, 1995, p. 142. I caduti erano Franco Parmigiani, operaio di Magenta, e Alfio Ragonesi, militare di origine siciliana sbandato dopo l'8 settembre.

¹⁹ Su Carlo Chiappa si veda ERMANNO BIGHIANI, "Abele". *Un abbiatense tra i protagonisti del secondo Risorgimento*, Abbiategrasso, Ora e sempre Resistenza, 2001.

comunque, si portò più volte in territorio piemontese e condusse personalmente alcune azioni²⁰.

In questa fase, il centro nevralgico dei rapporti con la Valsesia divenne la cascina Viscona di Sozzago e crebbe il ruolo di Ermenegildo Mazzini. Gildo era entrato a far parte della "Pizio Greta" e s'era incaricato di gestire i collegamenti tra i due settori. Incontri periodici tra comandanti avvenivano alla Viscona, per organizzare trasferimenti di uomini, armi e altro materiale, ad esempio medicinali. Inoltre, poiché le incursioni in pianura dei partigiani valesiani si spingevano sempre più in profondità, era sorta l'esigenza di coordinare le rispettive attività²¹.

Il filo diretto creatosi fra le campagne lombarde e la Valsesia permetteva diverse forme di cooperazione sul piano militare. "Nel mese di dicembre del 1944 - testimonia il partigiano magentino Giuseppe Olgiati - venne da me il tenente partigiano Maltagliati Nino, nome di battaglia 'Furia', con ordine del comando Cvl della Valsesia di tagliare il cavo sotterraneo che passa da Robecco vicino alla Cascinetta; ed io e lui una notte ci mettiamo al lavoro. Abbiamo tagliato i fili della corrente dell'alta tensione che collegava il cavo fino a Cassino. Questo è stato un colpo pesante per l'esercito tedesco"²².

Che partigiani della Valsesia calassero nel Magentino, nel quadro di iniziative concordate con la Resistenza locale, è confermato

da altre testimonianze. Un elemento del Cln di Albairate, Giuseppe Oriani, nel gennaio del 1945 incontrò a Magenta un comandante, e tornò al suo paese convinto di aver visto Moscatelli in persona²³. Ambrogina Oldani, all'epoca giovane operaia collegata alla Resistenza, ricorda: "Le brigate partigiane con le quali eravamo in contatto erano in Valsesia e venivano a Magenta solo per qualche azione. Quando i partigiani arrivavano in paese, noi li nascondevamo nelle nostre case o indicavamo loro i posti sicuri dove rifugiarsi, per poi scappare di notte. Una notte sono arrivati sei partigiani armati di mitra e in divisa tedesca. Sono andati a dormire in una stalla. Quella stessa notte sono state rubate delle bestie ed è stato chiamato il maresciallo dei carabinieri, che, per fortuna, non ha aperto la stalla dove loro erano rifugiati. In quella missione hanno ucciso un delatore di Marcallo. I partigiani ci facevano anche sapere quando passava un treno di deportati per la Germania, perché potessimo nascondere nelle nostre case quelli che riuscivano a fuggire"²⁴.

L'attività della "Ticino" si protrasse sino al marzo del 1945. Negli ultimi mesi al gruppo si erano uniti cinque russi, già arruolati nella Wehrmacht, da cui avevano disertato, e due francesi, giunti non si sa da dove. È ricordata la presenza anche di un disertore tedesco. Infine, le autorità fasciste si resero conto che una centrale della Resistenza

²⁰ *Idem*, pp. 130-137.

²¹ Testimonianze di Riccardo Chiodini e Giuseppe Maggioni, in ALBERTO MAGNANI - YOLANDA GODOY, *I venti mesi della città di Abbiategrasso*, Abbiategrasso, Società storica abbiatese, 1997, pp. 198; 203-204.

²² G. BIANCARDI - A. MAGNANI (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

²³ AA. VV., *Un quarto di secolo. Albairate tra le due guerre mondiali*, Abbiategrasso, Biblioteca civica di Albairate, 1999, pp. 204-205. Per scrupolo, abbiamo riferito l'episodio a Carla Moscatelli, figlia del comandante, che ha svolto una ricerca e ha escluso che suo padre si sia spinto sino a Magenta in quel periodo.

²⁴ G. BIANCARDI - A. MAGNANI (a cura di), *op. cit.*, p. 15.

si celava in una cascina di Sozzago²⁵ e operarono alcuni arresti nell'ambito della famiglia Aina. I partigiani riuscirono, tempestivamente, a mettersi al sicuro. Il comando della 168ª brigata "Garibaldi" decise allora di sospendere le attività e di trasferire il gruppo

sulla sponda lombarda del Ticino, dove era incominciata la sua storia, un anno e mezzo prima. Ormai l'insurrezione finale era vicina e si preferiva conservare intatte tutte le forze disponibili. Ancora pochi giorni, e il Monte Rosa sarebbe sceso a Milano.

²⁵ R. FIAMMETTI, *op. cit.*, p. 219.

FABRIZIO DOLCI (a cura di)

I figli del lavoro

L'associazionismo nel Vercellese, Biellese e Valsesia 1870-1945
Gli "opuscoli minori" della Biblioteca nazionale centrale di
Firenze

2004, pp. 52, edizione fuori commercio

La Biblioteca nazionale centrale di Firenze costituisce un punto di riferimento pressoché obbligato per chiunque debba compiere studi o ricerche per quanto attiene ai problemi connessi alla produzione editoriale e tipografica italiana contemporanea, data la ricchezza della documentazione ivi raccolta. Parimenti conosciute sono le sue collezioni ed i fondi più importanti, in quanto ampiamente pubblicizzati, sia nei cataloghi della Biblioteca stessa sia in repertori e cataloghi a stampa.

Non altrettanto ben conosciuta, anche perché il materiale documentario non viene di norma descritto nei cataloghi, è invece una importantissima raccolta di documenti, la cui entità è valutabile nell'ordine delle centinaia di migliaia di "pezzi", che va sotto il nome di "Gruppi" o "Pubblicazioni minori".

In questo volume si fa dunque riferimento, a proposito di "materiale minore", a documenti a stampa, legati ad aspetti pratici, in senso largo amministrativi, dell'attività di enti, organismi e associazioni di cui sono emanazione diretta, e che si configurano, sul piano del contenuto, in statuti, regolamenti, elenchi, capitoli, resoconti morali e finanziari, ecc., e, su quello formale, in opuscoli di poche pagine.

Il periodo considerato parte dal 1870, anno in cui venne conferito alla Biblioteca il deposito obbligatorio di ogni stampato prodotto nel regno, e termina col 1945, data che segna lo spartiacque fra l'Italia monarchica e l'Italia che sarà presto repubblicana ed è assieme significativa della fine di un'epoca "documentaria" caratterizzata proprio dalla grande quantità di pubblicazioni consimili che si produssero, dopodiché la loro presenza sarà drasticamente ridotta.

Il volume è fuori commercio ed è distribuito gratuitamente alle biblioteche civiche e scolastiche delle province di Biella e Vercelli.

PIETRO RAMELLA

I Lincolns

Il ritiro dei volontari delle brigate internazionali, deciso unilateralmente nell'ottobre 1938 dal governo repubblicano spagnolo, comportò, ove possibile, il loro ritorno ai rispettivi paesi di provenienza. Eccezzuato che in pochi, negli altri stati i veterani furono soggetti a dure forme di repressione da parte delle autorità, che li accusarono di aver combattuto in un esercito straniero e, come in Svizzera e Finlandia, li condannarono a pene carcerarie.

Anche la libera e democratica America non fu da meno: i reduci della brigata "Lincoln"¹, i cosiddetti Lincolns, al loro arrivo al porto di New York trovarono ad attenderli "more cops than people". I doganieri ritirarono loro i passaporti per violazione della legge sulla neutralità del 31 agosto 1935, mentre gli agenti dell'Fbi, presenti in massa, li sottoposero a stringenti interrogatori, ma non contestarono loro, al momento, la violazione di una legge del 1818² che proibiva l'arruolamento di cittadini americani in eserciti stranieri. La prima dimostrazione del trat-

tamento loro in seguito riservato fu il divieto da parte della polizia di deporre una corona, "per ricordare quanti morirono per la democrazia", presso la lampada eterna nel parco di Madison Square.

La Friends of Abraham Lincoln Brigade, che per tutta la durata della guerra aveva sostenuto i compatrioti impegnati nel conflitto, si prese cura di loro, fornendo vestiario e denaro, e raccolse fondi per ricoverare gli oltre duecento feriti, rientrati dagli ospedali spagnoli grazie ad una consistente donazione di un finanziere, dopo il rifiuto del governo di provvedere alle spese di viaggio.

Il ritorno alla vita civile non fu meno traumatico, poiché intorno a loro si era creato un clima di diffidenza, alimentato dalla chiesa cattolica, principale sostenitrice di Franco, per cui molti non riuscirono a trovare che lavori di manovalanza, precari e mal pagati. Già durante la guerra di Spagna le associazioni che avevano sostenuto negli Stati Uniti la causa della Repubblica, e principalmente la Veterans of Abraham Lincoln Bri-

¹ Gli americani che accorsero in Spagna per la difesa della Repubblica spagnola furono approssimativamente 2.800, di cui 1.800 caduti, sicuramente una delle nazionalità con la maggior percentuale di perdite. Centinaia furono inoltre i non combattenti: medici, infermieri, conduttori di ambulanze, tecnici.

² Ripresa nel codice Usa revisionato, titolo 18, sezione 22, che prevedeva un'ammenda non superiore a 3.000 dollari e il carcere per non più di tre anni.

gade (Valb), erano viste con diffidenza dalle autorità, che cercarono in ogni modo di limitarne le attività, soprattutto intervenendo con violenza in occasione delle manifestazioni di protesta a Washington contro le ambasciate tedesca ed italiana, per l'intervento di queste nazioni nella guerra di Spagna, o contro quella francese per l'inumano trattamento riservato agli internati spagnoli.

I Lincolns dovettero anche affrontare violente polemiche interne per gli sviluppi della situazione internazionale, specie in occasione della firma, il 23 agosto 1939, del Patto di non aggressione tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista, contrasti che si riaccesero al momento dello scoppio della seconda guerra mondiale. "Questa non è la nostra guerra, la guerra europea non è una guerra antifascista ma una guerra imperialista"; per suffragare questa tesi i comunisti ricordavano l'ignavia verso la Repubblica spagnola della Società delle nazioni e del Comitato di non intervento, controllati appunto dagli stati coinvolti nel conflitto.

Erano contrari a queste tesi gli ebrei, in maggioranza comunisti, che denunciavano la persecuzione dei loro correligionari in Europa da parte dei nazisti, mentre i trozkisti lo erano per avversione a Stalin, responsabili delle atrocità compiute in Spagna nei confronti dei loro compagni e di quanti non erano allineati alle tesi del Partito comunista.

Diversi veterani uscirono o furono espulsi dalla Valb; tra questi un italoamericano, Humberto Galliani, che per breve tempo aveva comandato il battaglione "Garibaldi" in formazione, per poi passare allo Stato maggiore della 15^a brigata.

La principale preoccupazione dopo lo scop-

pio delle ostilità fu di far rientrare in patria i commilitoni ancora detenuti nei campi d'internamento francesi o prigionieri del regime franchista. Ma l'attivismo dei Lincolns acuì l'interesse del Dipartimento della Giustizia, che già aveva investigato sul reclutamento di volontari per la Spagna, ed anche la Valb rientrò nell'inchiesta avviata dal presidente Roosevelt sulle attività sovversive di fascisti, nazisti e comunisti negli Stati Uniti.

A più riprese l'Fbi investigò ed arrestò diversi veterani e medici che avevano servito nell'American Bureau to Aid Spanish Democracy, con l'accusa di aver militato in un esercito straniero. Quando gli agenti dell'Fbi si presentarono alla sede di New York per conoscere il recapito di un veterano, il responsabile, Milton Wolff, ultimo comandante della 15^a brigata, bruciò tutti gli indirizzi degli affiliati.

Malgrado fossero sottoposti a tale pressione poliziesca, quando il governo francese, nell'inverno del 1940, decise di rimpatriare tutti i profughi spagnoli ancora presenti in Francia, la Valb si fece promotrice di una dura campagna di protesta con manifestazioni davanti a tutte le sedi consolari francesi e blocchi stradali. Ciò determinò il brutale intervento della polizia e l'arresto dei capi, Milton Wolff, Fred Keller e Gerald Cook, con conseguente condanna al carcere per quindici giorni. Scontata la pena fu ordinato ai tre di presentarsi davanti al House Committee on Un-American Activities (Huac)³, per rispondere anche delle accuse formulate da diversi disertori che, al rientro in patria, avevano denunciato l'esecuzione degli americani che disertavano. Peter N. Carrol, nel suo "The Odyssey of the Abra-

³ Comitato sorto a seguito del McCarran Internal Security Act, del 1950, che dichiarava illegale il Partito comunista, accusato di cospirare per instaurare dittature totalitarie in America.

ham Lincoln Brigade” presume che il numero totale dei disertori americani possa attestarsi sul centinaio, pari circa al quattro per cento di tutti i volontari americani accorsi in Spagna.

Le diserzioni cominciarono subito dopo il primo scontro sul Jarama, dove gli inesperti e poco addestrati combattenti furono mandati all’attacco di posizioni fortificate e subirono pesanti perdite (126 caduti e 175 feriti su 450 combattenti). Numerose altre diserzioni si ebbero dopo la sanguinosa battaglia di Belchite e la conquista nazionalista dell’Aragona, che comportò la divisione della Catalogna dalle province centrali. La motivazione delle defezioni era il trovarsi invischiati in una guerra diversa da quella romanticamente immaginata, caratterizzata dalla durezza degli scontri, dal suo prolungarsi e dalla constatazione della superiorità tecnico-militare del nemico. Perlopiù i fuggitivi raggiungevano le ambasciate Usa a Valencia e Barcellona, ma qui non trovavano aiuto per lasciare il paese; infatti, ligi alle direttive del Dipartimento di Stato, i diplomatici negarono qualsiasi sostegno ai loro connazionali, i quali, eccetto i pochi che, grazie a marinai compiacenti, si imbarcarono come clandestini, tentarono la via dei Pirenei, con il rischio di essere arrestati dalla polizia spagnola, o rientrarono ai reparti.

In un primo tempo, i disertori rientrati o rimandati dalla polizia alle rispettive unità furono reintegrati dopo aver scontato qualche punizione (privazione delle licenze, lavori nei battaglioni sterratori). Dopo la Grande ritirata, approfittando del generale sbandamento, il numero dei disertori raggiunse livelli non tollerabili, per cui il comando decise di adottare il pugno di ferro e ordinò che venissero giudicati da un tribunale militare sulla base del codice di guerra. Ciò comportò l’emissione di almeno una decina di condanne a morte, poi perlopiù revo-

cate. I disertori rientrati in patria denunciarono che le condanne a morte erano la conseguenza delle ingerenze nelle brigate internazionali dei comunisti che, in questo modo, volevano liberarsi di trotskisti ed anarchici che avrebbero potuto minare il morale delle truppe.

Il caso che maggiormente turbò l’opinione pubblica, in maggioranza favorevole alla Repubblica spagnola, fu quello di Albert Wallach. Il padre, constatato che il figlio non era rientrato in patria, fece delle indagini personali e venne a sapere che era morto, probabilmente per percosse, nella prigione di Castillo de Fells, dove era stato incarcerato per ripetuta diserzione. Egli accusò perciò Antony de Maio, un americano aggregato al Sim, che aveva giurisdizione sulla prigione, ma questi negò che un qualsiasi prigioniero fosse morto in quel carcere e le testimonianze di altri disertori, risultate poco attendibili, non svelarono il mistero.

Dagli archivi dell’Unione Sovietica relativi alle brigate internazionali, è emerso un documento, “Lista di individui sospetti e disertori della 15ª brigata”, che comprende 206 nominativi suddivisi tra i quattro battaglioni dell’unità; di quello a maggioranza statunitense, il 58°, sono riportati 37 nominativi, di cui 25 disertori.

Un altro fatto che venne a turbare l’atmosfera attorno ai Lincolns fu il contenzioso che nacque tra l’associazione dei veterani ed Ernest Hemingway, scrittore che era stato molto vicino ai volontari americani e li aveva visitati più volte nel corso dei suoi tre viaggi in Spagna durante la guerra; i suoi detrattori sostenevano che queste visite erano motivate dal fatto che la cucina del battaglione era migliore di quella degli hotel spagnoli. Hemingway aveva sponsorizzato raccolte di fondi durante il conflitto e, al ritorno dei feriti, aveva pagato di tasca propria le loro cure. Il motivo del contendere fu il romanzo

“Per chi suona la campana” ed il film che ne derivò. Il romanzo fu criticato anzitutto perché non faceva riferimento alla brigata, ma ad un singolo americano, che si identificava in un Lincoln, Irving Goff, comandante di un reparto di guerriglieri che avevano operato dietro le linee nemiche, sabotando ferrovie e ponti, liberando prigionieri, eliminando o catturando ufficiali nemici di grado superiore. Per Hemingway l'americano Robert Jordan è un eroe romantico, venuto a combattere in Spagna per puro idealismo, che si assoggetta alla disciplina comunista perché il fine di tutto è vincere. Affrontando criticamente la strategia militare della Repubblica, descrive la *leadership* comunista come brutale, dura e opportunistica: mentre Jordan compie il suo dovere fino all'estremo sacrificio della vita, la burocrazia militare lancia un'offensiva che sa destinata a fallire; in ciò Hemingway vede le cause del collasso della Repubblica.

Il libro non piacque ai Lincolns, non solo perché criticava la *leadership* comunista, ma perché sottintendeva che i volontari americani erano andati in Spagna per scopi ambigui ed avventuristici. “Ciò che emerge dal vostro libro - scrissero in una lettera aperta al romanziere - è un quadro così drasticamente distorto e mutilato da denigrare la causa per la quale noi abbiamo combattuto, che la maggioranza dei popoli democratici sostennero, e che voi stesso avete onorevolmente sostenuto sia con i vostri scritti che con il vostro personale impegno”.

Elencando tutta una serie di particolari, i Lincolns accusarono Hemingway di aver descritto con morbosità le atrocità della parte repubblicana; di aver usato i nomi reali di André Marty, l'organizzatore delle brigate internazionali, descritto come un pazzo assetato di sangue, e di Dolores Ibarruri, la Pasionaria (“ha un figlio in Russia mentre i ragazzi della tua età combattono in Spagna”),

e di aver denigrato il ruolo degli osservatori sovietici. Anche Milton Wolff, l'ultimo comandante della brigata, divenuto amico dello scrittore in Spagna, lo accusò di aver fatto in Spagna il “turista” più che il “sostenitore”.

Nel 1943 il film tratto dal romanzo ed interpretato da Ingrid Bergman e Gary Cooper per la Paramount rinfocolò le proteste dei Lincolns che, questa volta, trovarono al loro fianco, ma con motivazioni diverse, lo scrittore, cui non era piaciuto il taglio dato da Hollywood alla storia. Egli lamentava, soprattutto, che il film evitasse ogni riferimento politico, “mentre gli Stati Uniti erano in guerra contro il fascismo, il nemico doveva essere chiamato fascista e la Repubblica doveva essere chiamata Repubblica”, altrimenti gli americani non avrebbero mai capito per cosa realmente il popolo spagnolo avesse combattuto. Malgrado il suo intervento, il film non subì modifiche. Tempo dopo, ad un giornalista che gli chiedeva chi avesse impedito di chiamare con il loro nome i fascisti, egli rispose: “In due parole: i fascisti”.

Mentre questo avveniva, i Lincolns non avevano cessato di cercare di mobilitare l'opinione pubblica per evitare un coinvolgimento americano nella guerra. L'occasione per una nuova manifestazione pubblica fu la stipula, l'11 marzo 1941, del Land-Lease Act, che concedeva agli Alleati di ottenere aiuti senza limitazioni strategiche o militari e con termini di pagamento a lungo termine. Diversi di loro però erano contrari a questa politica di neutralità, soprattutto per l'atteggiamento antisovietico della Germania nazista, malgrado il patto di non aggressione. Alcuni veterani che, in aperto contrasto con il Partito comunista, si arruolarono nell'Us Army, ebbero una reprimenda, ma non vennero espulsi.

In quel periodo, Milton Wolff fu convocato da William Donovan, consigliere per gli

affari europei del presidente Roosevelt, che lo mise in contatto con due ufficiali inglesi dell'Intelligence Service. Essi dissero a Wolff che volevano reclutare degli elementi provenienti da Grecia, Jugoslavia ed Ungheria per inviarli in questi paesi ad appoggiare i movimenti di resistenza, e pertanto chiedevano se tra i veterani della "Lincoln" non ci fossero uomini disposti ad arruolarsi. Wolff prese tempo, perché doveva avere il benestare dei vertici del partito che, con suo stupore, ottenne, malgrado la politica ufficiale fosse contro la partecipazione americana alla guerra. Contattò allora sei compagni che avevano combattuto nelle file della guerriglia in Spagna, tra cui Irving Goff. Venuta a conoscenza del progetto, Evelyn Hutchins, spericolata conduttrice di camion in Spagna, si dichiarò disposta ad unirsi ai compagni, ma la sua richiesta fu respinta dagli inglesi in quanto donna, cosa che la rese furiosa.

L'attacco giapponese di Pearl Harbor indusse Donovan ad utilizzare per il servizio segreto americano i Lincolns, che vennero mandati con altri volontari al centro di addestramento di Camp David. Egli pensava di inviarli in Spagna per organizzare eventualmente un movimento di resistenza contro Franco, se questi fosse entrato in guerra a fianco delle forze dell'Asse, ma il progetto non fu approvato dal Dipartimento di Stato, che temeva che il ritorno di interbrigatisti americani in Spagna desse il pretesto a Franco per rompere la sua neutralità.

Con l'inizio della battaglia d'Italia, i Lincolns vennero trasferiti a Napoli, dove aveva sede il comando dell'Office of Strategic Services (Oss). Goff, posto a capo della compagnia D, grazie al credito che poteva vantare come riconosciuto valoroso combattente nelle file repubblicane in Spagna, entrò facilmente in contattato con il Partito comunista italiano, con cui concordò che, in cambio della segnalazione di nominativi da

istruire e mandare al Nord dietro le linee nemiche, i comunisti avrebbero potuto usare la stessa rete per trasmettere messaggi alle loro formazioni partigiane.

La compagnia D, chiamata scherzosamente "chain Goff o communist desk", iniziò ad istruire agenti che poi furono paracadutati nell'Italia del centro-nord e trasmisero utili informazioni al comando americano, in particolare su dislocazione, consistenza e movimenti delle truppe tedesche. La compagnia D doveva inoltre sovrintendere al traffico di messaggi da e per l'Italia occupata, compresi naturalmente quelli di pertinenza dei comunisti. Questo rapporto privilegiato mise in allarme i servizi di sicurezza dell'esercito americano che, ignorando di proposito gli accordi intercorsi ed approvati a suo tempo dal comando di reggimento, misero sotto inchiesta i sei agenti e chiesero il loro rimpatrio. Donovan tentò in tutti i modi di difendere i suoi, giurando sulla loro lealtà, comprendendo che la questione non era politica, ma piuttosto un regolamento di conti con servizi che egli, con la sua iniziativa, aveva scavalcato e superati riguardo le informazioni fornite. Tutto fu inutile, la pregiudiziale comunista ebbe il sopravvento; i Lincolns vennero rimpatriati e nel luglio 1945 furono congedati.

Tra i giovani americani che si arruolarono nell'esercito, certamente motivati dall'amore di patria, i Lincolns avevano qualcosa in più: in loro c'era anche la volontà di riprendere la lotta contro i nazifascisti che già avevano combattuto in Spagna, dove tanti loro compagni erano morti, certi che, dopo la vittoria, le democrazie avrebbero regolato i conti con Franco ed il popolo spagnolo avrebbe riottenuto la libertà perduta. Edwin Rolfe, il poeta della brigata "Lincoln", mentre si addestrava in Texas, scrisse una poesia intitolata "Primo amore": *Sono ansioso di iniziare, ansioso di finire./ Ma il mio cuo-*

re è per sempre prigioniero/ di quell'altra guerra/ che prima mi ha insegnato/ il significato di pace e fratellanza.

Secondo Peter Carroll, furono non meno di 425 i Lincolns arruolati nelle forze armate americane, mentre un centinaio, 70 dei quali caddero sui diversi fronti, servì nella marina mercantile. Arthur H. Landis nel suo "Death on the Olive Groves" parla di 800 volontari, di cui circa la metà morì combattendo in cielo, terra e mare.

Il trattamento riservato ai sei di Donovan non fu certo un'eccezione, visto che tutti i Lincolns che si arruolarono nell'esercito vennero discriminati, poiché considerati "personale potenzialmente sovversivo". Furono di regola assegnati a guarnigioni in patria, lontani dai fronti d'oltremare, anche se erano gli unici soldati che potevano vantare un'esperienza militare di prima linea, acquisita nelle dure battaglie di Spagna, fu loro negata qualsiasi promozione, furono assegnati a compiti di basso livello e non vennero armati.

Una notte due di loro, penetrati di soppiatto negli uffici del comando, scoprirono che i loro dossier erano marchiati "P. A." (*Premature Anti-Fascists*), sigla utilizzata dall'Fbi per schedare come "comunisti" i reduci della guerra di Spagna, indipendentemente dalla loro ideologia politica. Essi insorsero dichiarando: "Hitler e Mussolini hanno usato la guerra civile spagnola per prepararsi alla guerra moderna, gli Stati Uniti relegano in battaglioni di fatica quelli che hanno combattuto in Spagna".

Le rimostranze dei veterani trovarono ascolto in tre rappresentanti democratici del Congresso, che presentarono un'interpellanza al Ministero della Guerra, esigendo spiegazioni per il trattamento riservato a dei volontari che non chiedevano altro che combattere per il loro paese. Con il supporto del segretario agli Interni, Harold Ickes, le auto-

rità militari cambiarono atteggiamento ed i Lincolns videro soddisfatte le loro richieste.

Inviati in zona di operazione, molti si coprirono di gloria e vennero insigniti con medaglie al valore per il loro eroico comportamento in azione. Naturalmente ciò dipese dagli ufficiali comandanti i loro reparti, anche se molti non ebbero alcun riconoscimento perché considerati "maledetti comunisti". La forma di discriminazione più ignobile fu perpetrata nei confronti dei caduti, cui fu negato il diritto, soprattutto se neri, di essere sepolti nell'Arlington National Cemetery. Solo dopo una battaglia legale durata anni, i parenti ottennero che il privilegio riservato ai militari americani caduti per la patria venisse esteso anche ai loro cari.

Il dopoguerra, caratterizzato dal confronto tra i due blocchi, riservò ai Lincolns nuove amarezze e discriminazioni. La cosa peggiore fu constatare i buoni rapporti instauratisi tra gli Stati Uniti e la Spagna di Francisco Franco, culminati nella visita del presidente Eisenhower a Madrid. Ma con l'insorgere della guerra fredda essi si trovarono coinvolti nelle crociate anticomuniste via via sviluppatesi negli Stati Uniti.

Nel 1946 il dr. Barsky, medico che in Spagna aveva diretto uno degli ospedali delle brigate internazionali, fu convocato davanti al Huac, quale responsabile del Joint Anti-Fascist Refugee Committee, ed invitato a comunicare i movimenti di denaro dell'organizzazione, inclusi i nomi di tutti i donatori e di tutti i beneficiari. Barsky si rifiutò, appellandosi al V emendamento e accusando che la richiesta, che metteva in pericolo gli spagnoli, era fatta per rinvigorire i rapporti con il dittatore Franco. Il rifiuto costò caro ai membri dell'organizzazione: dieci furono condannati a tre mesi di prigione, Barsky, in quanto primo responsabile, ebbe sei mesi e fu sospeso per altrettanto tempo dalla professione.

Nel 1947 la Valb fu catalogata dal Diparti-

mento degli Interni tra le organizzazioni di dubbia lealtà verso la nazione ed in base al Taft-Hartley Act⁴ fu imposto ai responsabili di consegnare alle autorità l'elenco degli iscritti, i documenti contabili e la corrispondenza. Anche se la partecipazione alla guerra di Spagna era costata a molti Lincolns la perdita dell'impiego e l'iscrizione nelle *occupational black-list*, essi avevano continuato a manifestare e scrivere articoli contro la politica estera del governo, che appoggiava la repressione greca contro i partigiani comunisti e forniva supporto militare a Chiang Kai-Shek.

La discriminazione nei loro confronti divenne repressione quando fu nominato capo del Subversive Activities Control Board (Sacb) il senatore Joseph R. McCarthy che, sfruttando il momento di debolezza degli Stati Uniti di fronte alla conquista comunista della Cina e all'esplosione della prima bomba atomica sovietica, iniziò a perseguire quanti erano in odore di comunismo. A causa di questa politica, il Partito comunista (era in corso la guerra di Corea), considerando inevitabile un conflitto tra Stati Uniti e Urss, che avrebbe determinato una dichiarazione d'illegalità per il partito, ordinò ai suoi vertici di prepararsi ad entrare in clandestinità. Esperienza che si risolse in aperto fallimento, perché gli arresti continuarono, anzi confermarono nelle autorità la convinzione che i comunisti cospirassero contro la nazione.

Le vittime più importanti della crociata mccartiana furono i coniugi Rosenberg che, accusati di aver consegnato all'Urss i piani dell'atomica, furono condannati a morte e giustiziati. Molti intellettuali, artisti, scrittori finirono sotto inchiesta (clamorosa fu la fu-

ga dagli Stati Uniti di Charlie Chaplin) e molti Lincolns furono condannati al carcere; per provvedere alla difesa legale dei compagni incriminati, la Valb costituì il Committee to Defend Lincoln Veterans. Le motivazioni degli arresti furono le più varie: Steve Nelson, ex commissario politico della brigata, fu arrestato con l'imputazione di "sedizione contro lo stato della Pennsylvania" e una corte lo condannò a ventiquattro anni di carcere. Poiché la Corte suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionale la legge sulla sedizione, una corte federale condannò Nelson a tre anni in base allo Smith Act. Altri, impegnati nei sindacati, furono condannati con l'accusa di aver portato la sovversione nelle organizzazioni. Ruth Davidow, che aveva servito come infermiera in Spagna, fu accusata di aver fatto propaganda comunista tra i soldati feriti nella seconda guerra mondiale ricoverati al Crile General Hospital.

Anche dopo la fine del maccartismo, nel 1953, il controllo dell'Fbi continuò; i veterani erano inclusi in una lista che li classificava come "*individuals deemed most dangerous to national security*", che dovevano essere arrestati in caso di emergenza nazionale. Nel 1955 la Veteran Administration revocò la pensione di invalidità della seconda guerra mondiale a tre Lincolns, perché inquisiti sulla base dello Smith Act.

Occorrerà attendere i grandi mutamenti in politica internazionale, come la fine della guerra fredda e del comunismo, le lotte contro la segregazione razziale e la guerra del Vietnam, perché la vita dei Lincolns superstiti possa ritrovare la piena normalità. La morte di Franco ed il ritorno della democrazia in Spagna consentirono ai superstiti di ritornare sul Jarama, a Brunete, a Belchite, a

⁴ La legge regolava in modo restrittivo i rapporti sindacali, soprattutto per evitarne il controllo da parte dei comunisti.

Teruel, sull'Ebro. Intellettuali e storici riscoprirono la guerra di Spagna e le ragioni per cui tanti loro connazionali erano andati a morire.

L'impegno dei Lincolns non venne mai meno nel contrastare molte decisioni dell'amministrazione americana: tra le altre iniziative, denunciarono la strategia nucleare delle Star Wars al grido di "Mai più Guernica, mai più Hiroshima", protestarono contro lo sviluppo del missile Mx e si fecero promotori di una raccolta di fondi per donare al Nicaragua sandinista venti ambulanze e materiale sanitario per curare i feriti degli attacchi dei Contras, sovvenzionati dalla Cia.

Il 14 ottobre 1998, a Seattle, nei giardini

dell'Università dello Stato di Washington, è stato inaugurato un monumento dove un pugno chiuso spicca tra le parole ai "*Voluntarios Internacionales de la Libertad*"; seguono il saluto della Pasionaria: "Voi siete la storia, voi siete la leggenda", e la storia delle brigate internazionali: "40.000 volontari internazionali vennero a difendere la Repubblica spagnola, quando Franco, Hitler e Mussolini l'attaccarono. Fra loro vi furono circa 3.000 giovani americani, la Abraham Lincoln Brigade, ed oltre la metà di loro è sepolta in terra di Spagna. Undici studenti di questa Università di Washington parteciparono allo storico conflitto".

MARIA FERRAGATTA - ORAZIO PAGGI

Dalla ricostruzione al *boom* economico

Il cinema racconta e interpreta la storia d'Italia

La fatica del vivere quotidiano

All'indomani dagli entusiasmi resistenziali l'Italia si risveglia dai sogni di "un mondo migliore", non infranti ma nemmeno pienamente realizzati, e si ritrova a fare i conti con una situazione che, volendo proseguire sulla strada neorealista, offre un quadro del paese non certo idilliaco.

Rappresentare l'Italia com'era realmente poteva apparire un pugno nello stomaco per i benpensanti, e non mancò di suscitare polemiche sull'opportunità di esibire al mondo le nostre miserie. C'era chi, bigottescamente, si preoccupava dell'immagine che potevano offrire di noi le "segnorine" che la fame aveva fatto finire sul marciapiede, come Gian Luigi Rondi, che a proposito di "Paisà" si chiedeva, con discutibile intelligenza filmica: "Perché mandare all'estero simili ritratti delle donne italiane? Non basta quello che diranno i soldati che tornano?"¹.

Ettore Scola rievoca queste remore critiche in "C'eravamo tanto amati" (1974) - dedicato non a caso a Vittorio De Sica, uno dei maestri del neorealismo - nello scambio di battute fra Nicola Palumbo, insegnante in un ginnasio di Nocera Inferiore, e il preside

dell'Istituto, dopo la proiezione di "Ladri di biciclette", in un cineforum che vede fra il pubblico (esiguo) i maggioranti della città. Sugli entusiasmi di Nicola, che crede in un cinema capace di trasformare la società, si abbatte la riprovazione del preside: "Opere siffatte offendono la grazia, la poesia e il bello! Questi stracci e questi cessi ci diffamano di fronte al mondo! Di questi filmacci, bene ha detto un giovane cattolico di grande avvenire: 'I panni sporchi si lavano in famiglia!' ...". Nicola ribatte infuriato: "Noi qui stasera abbiamo visto un film stupendo [...] con i suoi cessi e i suoi stracci, sissignori!, esso ci fa riconoscere i nemici della collettività proprio nei difensori della grazia, della poesia, del bello e degli altri turpi idoli della cultura borghese!".

Quei "panni sporchi" sbattuti in faccia all'idealista Nicola richiamano un episodio reale, raccontato da Maria Mercader, che con De Sica aveva assistito alla proiezione di "Sciuscià". All'uscita dal cinema Odeon di Milano il regista fu apostrofato da un uomo che con la moglie e il figlio aveva visto il film: "Si vergogni" - gli disse - "si vergogni di fare film come questi. Che diranno di noi all'estero? I panni sporchi si lavano in casa"².

¹ GIAN LUIGI RONDI, *Paisà di Roberto Rossellini*, in "Il Tempo", 9 marzo 1967.

² FRANCO PECORI, *Vittorio De Sica*, Firenze, La nuova Italia, 1980, p. 53.

Se, da un certo punto di vista, si può capire che il pubblico medio, lasciandosi da poco alle spalle gli orrori della guerra, preferisca farsi distrarre dalle sgargianti pellicole americane che incominciano ad arrivare nelle sale italiane, decisamente ingiustificabile appare invece la presa di posizione di chi avrebbe dovuto capire e proclamare il valore di quei film. Basta leggere quanto ha scritto su "Umberto D.", sempre di De Sica, l'allora sottosegretario allo Spettacolo Giulio Andreotti: "Se è vero che il male si può combattere anche mettendone duramente a nudo gli aspetti più crudi, è pur vero che se nel mondo si sarà indotti - erroneamente - a ritenere che quella di 'Umberto D.' è l'Italia del secolo ventesimo, De Sica avrà reso un pessimo servizio alla sua patria, che è anche la patria di don Bosco, del Forlanini e di una progredita legislazione sociale"³.

Ma l'Italia era proprio quella raccontata da De Sica attraverso "le male arti delle donne traviate, i furtarelli della cronaca nera"⁴, che tanto ripugnava ad Andreotti, quella della miseria materiale che finiva per alimentare piccole e grandi miserie morali. Era l'Italia di "Sciuscià", girato da De Sica nel 1946, storia dei due piccoli lustrascarpe Pasquale e Giuseppe che, per potersi comprare un cavallo, si fanno coinvolgere da trafficanti senza scrupoli nel mercato nero. Arrestati, vengono rinchiusi in riformatorio in attesa di giudizio. Tentano la fuga, ma l'avventura finisce malissimo, spiazzando lo spettatore con la morte assurda di uno dei due ragazzini, mentre il cavallo bianco, all'origine della loro tragedia, si allontana nella notte.

Non per tutti, comunque, la vita era così spietata in quegli anni e De Sica lo sottolinea - anche se quasi di sfuggita - nella se-

quenza iniziale. Al galoppatoio Pasquale e Giuseppe, coi vestiti pieni di strappi e di toppe, vedono arrivare una lucida automobile da cui scendono un uomo e una donna in tenuta da equitazione. Il montaggio alterna l'immagine della ricchezza spensierata, indifferente a ciò che la circonda, a quella dell'indigenza, che "tira a campare" come può. Negli sguardi e nelle parole dei ragazzini c'è l'invidia per quella coppia che può permettersi di cavalcare quando vuole. E nei loro sforzi di avere un cavallo a tutti i costi c'è una sorta di desiderio di rivalsa, che si appaga attraverso il possesso di qualcosa che è anche simbolo di una vita diversa, libera dalle costrizioni di un quotidiano in cui è necessario arrabattarsi faticosamente per mettere insieme i quattro soldi necessari a non morire di fame.

È evidente la spaccatura dell'Italia dell'immediato dopoguerra: da una parte i poveri, inevitabilmente consapevoli della propria povertà, che cominciano ad aspirare a quel superfluo su cui si fonda l'apparenza della differenza di classe. Dall'altra i borghesi, inconsapevoli della fortuna di non avere le preoccupazioni della sopravvivenza spicciola, come del loro ruolo sociale. Si delinea così un tema che ricorre in filigrana in molti dei film che arrivano fino agli anni del *boom* economico: il sogno di benessere, che ha preso il posto dell'aspirazione a costruire un mondo più giusto e uguale per tutti.

Nella prima parte di "Sciuscià", girata in buona parte in esterni, si avverte in modo più marcato l'applicazione della teoria del "pedinamento" di Zavattini, che partecipò alla sceneggiatura. L'occhio della macchina da presa che segue i due ragazzi ci mostra uno scenario desolante: le strade di Roma

³ GIULIO ANDREOTTI, in *Libertas*, n. 7, 1951.

⁴ *Ibidem*.

dove lavorano, affollate di piccoli pezzenti come loro, la casa degli sfollati in cui si ammassano famiglie tentacolari, bambini mezz-nudi, galline chiocchianti, donne impellicciate di dubbia professione. Gli interni non sono meno squallidi, con le stanze tagliate in lungo e in largo dalle corde su cui stracci e coperte creano paraventi improvvisati.

Nella seconda parte del film, quella più intimista, incentrata sull'amicizia di Pasquale e Giuseppe, compromessa dall'insensibilità, dall'inadeguatezza e dall'impotenza degli adulti che dovrebbero educarli e dalla crudeltà dei coetanei guastati prematuramente, vediamo un altro triste segno dei tempi: il riformatorio stipato all'inverosimile, che con i suoi guardiani e dirigenti disumani, le celle piene di giovanissimi già vecchi dentro, invece di redimere, finisce per traviare. A esemplificare la situazione basterebbe lo scambio di battute fra il poliziotto che accompagna i ragazzi nel carcere minorile e il direttore. "Buongiorno comandante. Ho portato dell'altra merce". E l'altro: "Di questo passo li metteremo a dormire in cortile".

De Sica prosegue la sua rappresentazione di un paese dove la miseria è sempre dietro l'angolo in "Ladri di biciclette" (1948). Anche in questo caso l'intreccio è minimo, quasi un pretesto per mettere a nudo situazioni e psicologie di gente comune, che non fa notizia e non fa spettacolo, ma che fa parte della realtà, alla quale paga il suo tributo quotidiano di tribolazioni.

Antonio Ricci, disoccupato, ottiene un posto d'attacchino municipale, ma un giovane ladro gli ruba la bicicletta, indispensabile per il lavoro. Dopo averlo cercato e inseguito inutilmente per tutto il giorno insieme a suo figlio, il piccolo Bruno, Ricci tenta a sua volta di rubare una bicicletta. Gli manca però

la stoffa del disonesto e viene subito preso. Il derubato, commosso dal pianto del bambino, non lo denuncia, e padre e figlio tornano a casa in lacrime. Attraverso l'infruttuoso peregrinare di Antonio, De Sica ci mette faccia a faccia con la disperazione dei poveri, degli sconfitti, di quelli che non hanno né soldi né speranza.

Ci fu chi come Jacques Joly, sui "Cahiers du Cinéma", lo accusò di demagogia e populismo: "[...] quelle di De Sica sono le opere di un onest'uomo che trova che il mondo manca veramente troppo di carità e si aggiusterebbe con una rivoluzione dell'elemosina"⁵. Ma si tratta delle affermazioni di uno di quei critici affetti da intellettualismo narcisistico, nutriti di teorie estetiche, con la sterile tendenza a quella vivisezione cinematografica che si ferma all'apparenza dell'immagine, mancandone poi clamorosamente la sostanza.

In realtà lo sguardo di De Sica è duro, accusatorio, senza compromessi. Per gli Antonio Ricci non ci sono vie d'uscita. I sindacati non possono fare niente per loro perché "se il lavoro non c'è, la gente non se colloca" e Antonio, rivoltosi dopo il furto ai compagni della "cellula", trova sì comprensione, ma non soluzioni. Così come non ne trova al commissariato, dove casi come il suo sono all'ordine del giorno. A sua volta la carità cristiana elargita dai ceti benestanti, che obbedisce a una logica pietistica e ricattatoria, si limita a distribuire piatti di minestra solo dopo la partecipazione coatta dei diseredati alla messa, come si vede nella scena in cui Ricci si reca alla mensa dei poveri dove un avvocato si presta "democraticamente" a fare da barbiere e una signora bene si occupa di organizzare i pasti. Con l'inquadratura finale di Antonio e Bruno che

⁵ JACQUES JOLY, *Un nouveau réalisme*, in "Cahiers du Cinéma", n. 131, maggio 1962.

si allontanano dalla folla, soli fra l'indifferenza della gente, De Sica punta il dito contro l'ingiustizia di una società che rende i poveri sempre più poveri. Non prospetta soluzioni, non si schiera politicamente né esorta alla lotta di classe (cosa che gli valse il rimprovero dei comunisti, che andò ad aggiungersi alla già vista ostilità della Democrazia cristiana). Ma la sua denuncia civile e morale è di per sé politica nel senso più proprio del termine. De Sica fa vedere, nella sua cruda e scomoda verità, la realtà di quegli anni, che per gli "ultimi" non è né bella né gradevole. E in questo suo mostrare limpido e partecipe, non appesantito da metafore espressive o da estetiche programmatiche, che sfiora il documentarismo pur serbando l'impianto narrativo, possiamo rintracciare oggi una delle immagini più autentiche del nostro passato.

Pur non invitando alla lotta, De Sica non ignora la differenza di classe, e ne evidenzia l'aspetto sgradevole nel contrasto stridente fra un proletariato che appare senza speranza e una piccola borghesia in via d'affermazione, trionfa per i suoi privilegi e per l'appena conquistata "promozione" sociale. In una sosta durante la ricerca della bicicletta, Antonio porta Bruno a mangiare in una trattoria, dove assistiamo a un significativo contrappunto fra i loro abiti malconci e l'esiguità della loro ordinazione e i vestiti ben messi e l'abbondanza di portate che vengono servite al tavolo di una famiglia mediamente agiata. "Per mangiare come quelli lì, poco poco bisognerebbe guadagnare un milione al mese", commenta Antonio. Intanto Bruno si volta ripetutamente verso il bambino seduto dietro di lui, che lo osserva con sufficienza: appartengono a due mondi diversi e il piccolo snob glielo fa pesare con occhiate sprezzanti. Ecco la differenza di classe che si fa sentire proprio quando cominciano a spuntare (per alcuni) i primi segni di benessere.

Preludio alla società dei consumi

In quegli stessi anni anche Luciano Emmer, con i toni leggeri e ironici della commedia, tratteggia le aspirazioni e i bisogni dell'Italia che sta cambiando in "Una domenica d'agosto" (1949).

Durante una giornata trascorsa sul lido di Ostia si incrociano le microstorie di proletari e gente comune, fra cui incomincia a serpeggiare l'insoddisfazione per la propria condizione socioeconomica e l'aspirazione a cambiarla. Lo dice senza mezzi termini Luciana, una cassiera che abita in un caseggiato popolare e ha lasciato il fidanzato che sta al piano di sopra per un (presunto) ricco: "[...] mi fate schifo tutti quanti qui dentro. Sono stufa di tutta 'sta sozzeria, di tutta 'sta miseria". Più ingenui, ma ugualmente attratti dal miraggio della ricchezza, sono un ragazzo e una ragazza che fingono l'uno all'altra di appartenere ai ceti alti, per poi scoprire di essere entrambi dello stesso quartiere.

In una mescolanza di finzione e realtà, Emmer imbecca la strada della cronaca di costume piuttosto che quella della denuncia sociale - come farà nei successivi "Le ragazze di Piazza di Spagna" (1952) e "Terza Liceo" (1953) - ma il suo spaccato d'epoca e i suoi personaggi, a volte macchietistici, mostrano piuttosto fedelmente il volto e i mutamenti del paese attraverso la minuziosa osservazione della vita quotidiana. I bagnanti che arrivano con ogni mezzo, dal taxi sgangherato alla bicicletta, per prendere d'assalto il litorale assolato e caotico, le famiglie rumorose e numerose che cucinano pentoloni di spaghetti sulla spiaggia e "si impegnano" a godersi un ipotetico relax nella giornata canonica dell'evasione, preannunziano quella che sarà la "massa" più ricettiva al consumismo, abbagliata dal miracolo economico.

Anche il girovagare di Antonio Ricci si svolge di domenica, lungo le strade deserte, mentre nello stadio gremito si consuma un altro dei riti del settimo giorno, la partita di pallone, con i tifosi scalmanati, le bandiere e gli striscioni sventolanti: un parossismo di divertimento sul cui sfondo l'alienazione del disoccupato, tagliato fuori dalla fatica lavorativa settimanale come dal giusto svago domenicale che ne consegue, contrasta ancora più duramente.

“O brave new world”

Se con “Ladri di biciclette” De Sica ci invita a riflettere su una caduta sociale che non ha nulla di eccezionale e può riguardare chiunque si ritrovi sprovvisto di mezzi economici, il discorso viene ripreso in un altro capolavoro del neorealismo, “Umberto D.” (1952) dove, al dramma della povertà, si aggiungono quello della vecchiaia e della solitudine. I titoli di testa scorrono sull'inquadratura di una via di Roma, lungo la quale transitano numerose automobili. Sono trascorsi solo quattro anni da “Ladri di biciclette” - in cui, fuori dallo stadio, si vedevano parcheggiate centinaia di biciclette - ma tanti hanno già sostituito le due ruote con le quattro, chiaro segnale del progresso che avanza, anche se in modo diseguale. Infatti i pensionati inquadrati subito dopo, che sfilano in un corteo di protesta, non sono stati minimamente sfiorati dal presunto benessere, anzi, faticano ad arrivare alla fine del mese. Gridano: “Aumento! Aumento!”, ma le loro voci sono sommesse, soffocate dall'umiliazione di essere costretti a manifestare in quel modo. Sui loro cartelli leggiamo: “Abbiamo lavorato tutta la vita”, “Anche i vecchi devono mangiare”, “Giustizia per i pensionati”, “Siamo i paria della nazione”. Poi le forze dell'ordine li disperdono e la cosa sarebbe quasi risibile - uno schiera-

mento di giovani poliziotti arrivati sulle camionette per allontanare degli anziani canuti - se non suscitasse indignazione. A De Sica però, più che il problema sociale collettivo interessa il singolo caso umano, che a sua volta diventa emblematico di un malessere generale, e su di esso concentra la sua attenzione.

Fra quei vecchi c'è anche Umberto Domenico Ferrari, ex funzionario ministeriale, assillato dai debiti con la padrona di casa, che lotta con insormontabili difficoltà economiche per mantenere se stesso e il suo cagnolino Flik. La macchina da presa lo osserva con discrezione quando, alla mensa dei poveri, fa scivolare di nascosto il piatto sotto la tavola per dare da mangiare al cane, poi mentre contratta timidamente per vendere per poche lire il suo orologio e i suoi libri. E ancora, mentre apre la porta della sua stanza e la trova occupata da una coppia “clandestina” alla quale, durante la sua assenza, la padrona l'ha affittata a ore e, in seguito, mentre cerca debolmente di far valere le sue ragioni con la virago ossigenata, che minaccia di sfrattarlo se non paga l'affitto. Sono le immagini di un uomo spaesato, che non riconosce il mondo in cui si ritrova a vivere, dove non c'è spazio né pietà per chi non sia in grado di “produrre” o di procurarsi denaro in qualunque modo, lecito o illecito, come Umberto sottolinea con semplicità disarmante parlando con un altro attempato dimostrante: “Non ho più nessuno, né un figlio, né un fratello che possa aiutarmi. Sono un vecchio buono a nulla”.

È un mondo ormai avido e chiassoso, in cui il rumore - dei tram sferraglianti, del sonoro dei film che filtra dalla porta del cinema sotto la stanza del pensionato, degli ospiti che affollano ogni sera il salotto della padrona di casa - diventa un inequivocabile presagio della volgarità che avanza. E il pensiero va alla riflessione profetica e accorata

dell'ultimo Fellini ne "La voce della luna" - satira dell'Italia imbarbarita degli anni ottanta, in cui il berlusconismo comincia a prendere piede nei media, in attesa della scalata politica: "Se tutti facessimo un po' di silenzio, forse potremmo capire".

De Sica replica la scena della mensa parrocchiale di "Ladri di biciclette" nella sequenza in cui Umberto è a letto in una corsia d'ospedale, dove si è fatto ricoverare per risparmiare sul vitto. Una florida suora mette "una buona parola" per i pazienti che le domandano un rosario, chiedendo ai medici di prolungare la loro degenza. Anche Umberto cede al ricatto religioso e la suora sorridente, che gli fa dondolare davanti al viso il rosario richiesto, sembra la parodia del colonizzatore mentre "compra" l'acquiescenza del selvaggio che sta per derubare dei suoi territori, offrendogli una collana di perline colorate. Dopo essere stato dimesso, per il pensionato è un susseguirsi di momenti di pena e avvillimento: nel canile municipale dove riscatta Flik, nella sua stanza, ormai smantellata, nella quale la padrona vuole ricavare un salone per ricevere, nei fugaci incontri con chi gli volta immediatamente le spalle, nella via dove non sa risolversi a chiedere la carità (in una scena patetica Umberto tende e ritrae più volte la mano finché un passante fa per porgergli l'elemosina e lui, pieno di vergogna, gira il dorso verso l'alto fingendo di accertarsi se per caso stia piovendo).

Tutto è sommerso in questo film. La macchina da presa sfiora con compassione il protagonista e la servetta Maria, l'unica che gli dimostri simpatia e comprensione, eppure la visione di De Sica non potrebbe essere più pessimista. Umberto non riesce nemmeno a gettarsi sotto a un treno per farla finita: il cane gli scappa, lui lo insegue, gli tira una pigna e giocando si allontanano lungo un viale alberato, mentre l'inquadratura vie-

ne invasa da un gruppo di bambini che rincorrono un pallone. Non inganni il finale. Umberto non ha rinunciato a suicidarsi perché ha ritrovato la speranza. Semplicemente, anche quella via d'uscita gli è preclusa: non ha i mezzi per farlo eppure deve continuare a vivere, perché deve provvedere a Flik. Il suicidio è un lusso che non può permettersi, perché il senso del dovere - anche se verso un cane - glielo impedisce. È un uomo d'altri tempi destinato a sparire, e quei bambini che riempiono il quadro sono il "nuovo" che cancella al nostro sguardo il "vecchio", spazzandolo via con insensibile esuberanza.

Donne sull'orlo della crisi occupazionale

Fra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta l'interesse cinematografico è per lo più focalizzato sulle difficoltà di vivere dell'universo maschile. Ma il problema riguarda anche le donne. Un grande interprete del disagio femminile è Giuseppe De Santis, che in "Riso amaro" (1949) orchestra un torbido melodramma sullo sfondo sociale della condizione delle mondine. La propensione per la narrazione corale, la maestria con cui dirige le scene di massa, portano De Santis a nobilitare sul piano estetico, elevandola a toni epici, la fatica di quelle donne affluite da tutta Italia nelle campagne del Vercellese, chine nell'acqua dall'alba al tramonto.

Soffermiamoci sulla scena in cui una ragazza, che ha taciuto al datore di lavoro la sua gravidanza per non essere mandata via, si sente male nella risaia. Sta piovendo a dirotto. Per coprire le sue urla le mondine si mettono a cantare, le si fanno attorno per nascondere il corpo riverso sull'argine. Francesca, ladra "pentita" mescolatasi alle mondine per sfuggire alla polizia, la prende in braccio e la porta via. Ma la bellezza forma-

le delle inquadrature - il primo piano di Francesca con il viso contratto dallo sforzo e dalla pena, il suo incedere lento con la compagna fra le braccia, la processione delle donne che la seguono come in una rappresentazione sacra, incappucciate alla meglio nei sacchi di riso - non fa dimenticare la realtà che vi sta dietro, fatta di sfruttamento e miseria.

Dopo la dimensione contadina, esplorata anche negli altri due film che con "Riso amaro" costituiscono la "trilogia della terra" - "Caccia tragica" (1947) e "Non c'è pace tra gli ulivi" (1950) - in "Roma ore 11" (1952) De Santis rivolge l'attenzione all'ambientazione urbana, accentuando la predilezione per la coralità del racconto, che gli consente di tratteggiare diversi ritratti di donna. Lo spunto è offerto da un fatto di cronaca. In risposta a un annuncio economico per la ricerca di una dattilografa, centinaia di ragazze accorrono e si affollano sulle scale dell'ufficio dove dovranno sostenere il colloquio. Quando una di loro, con una scusa, passa davanti alle altre, scoppia un litigio, la folla si muove scompostamente e la ringhiera crolla facendole precipitare nel vuoto. Il numero di aspiranti dattilografe in lizza per quel modestissimo impiego dimostra che in Italia le cose non stanno andando molto bene. Lo conferma durante l'inchiesta sul crollo il ragioniere incaricato di esaminare le ragazze: l'anno prima aveva messo un annuncio analogo e si erano presentate in una decina. Ora, a causa della disoccupazione, sono venute a centinaia. L'eterogeneità delle giovani donne evidenzia l'incipiente omogeneizzazione sociale. La figlia del generale e quella del vetturino di carrozzella, la domestica e la puttana che vogliono entrambe cambiare vita, la moglie dell'operaio disoccupato e la borghese altolocata che ha lasciato la famiglia per stare con un pittore spiantato, sono omologate dall'aspirazione al medesimo lavoro. Le differenze di ceti, di "nascita" si

stemperano progressivamente. Presto conterà solo se e quanto si guadagna.

De Santis non manca di rimarcare un altro segno dei tempi: l'invasione della comunicazione di massa. Già in "Riso amaro" l'*incipit* era affidato a un giornalista della radio che intervistava le mondine arrivate alla stazione coi treni speciali. In "Roma ore 11", dopo la sciagura, i cronisti si affollano sul luogo del disastro, telefonano in redazione proponendo titoli sensazionali, scattano foto impietose a una ferita in barella, inseguono il commissario di polizia per estorcere dichiarazioni, intervistano le ricoverate in ospedale, spingendole a parlare delle loro vicende private: è l'inizio della verità in presa diretta, che culminerà nello sciacallaggio dei paparazzi degli anni sessanta, per non abbandonare più il giornalismo triviale, confezionato per soddisfare la curiosità di un pubblico altrettanto deterioro.

Ma la fabbrica nobilita l'uomo?

Che si tratti di uomini o donne, dunque, il problema è sempre lo stesso: soldi e lavoro. I primi che non ci sono affatto o che non bastano nemmeno per le necessità primarie, il secondo che non si trova, che si perde con facilità o che, quando c'è, è spesso disumano.

In "Europa '51" (1952) Roberto Rossellini rappresenta con efficacia l'alienazione del lavoro, mostrandola attraverso gli occhi attoniti e i gesti meccanici di Irene, ricca e appagata moglie di un diplomatico straniero, che una violenta crisi esistenziale induce a dedicarsi ai poveri, dopo essere stata "iniziata" all'interesse per i ceti meno abbienti dal comunista Andrea. Sulle prime, visitando le case dei miserabili a cui presta soccorso, Irene è ancora convinta che il lavoro possa rendere migliori. Per questo si prodiga a trovare un posto a una sua protetta. Ma,

dopo averla sostituita per qualche giorno per evitarle il licenziamento, si rende conto di quanta falsità demagogica si nasconda nel principio borghese del lavoro che “nobilita l’uomo”. L’ingresso in fabbrica al suono della sirena che richiama gli operai è il primo passo di una progressiva perdita di identità, sottolineata dal rumore assordante dei macchinari.

La macchina da presa si sofferma sugli immensi ingranaggi che ruotano incessantemente, su Irene vista dall’alto, piccolissima, dominata dai rulli che girano con fragore, poi scorre lentamente mostrando la catena di produzione e, in un rapidissimo campo e controcampo, inquadra lo sguardo concentrato e nello stesso tempo vacuo della donna e la macchina che sforna i pezzi a ritmo infernale. C’è l’angoscia di una brutale presa di coscienza nelle parole con cui Irene racconta ad Andrea questa sua esperienza: “Dovevo vederlo, sentirlo questo lavoro e sono terrorizzata [...] È proprio una condanna spaventosa [...] Ho visto molto bene che cos’è. Pensare che si vuol fare del lavoro un Dio [...] Li ho visti. Sono tanti schiavi alla catena”.

Ecco il paradosso in cui si trovano intrappolati i proletari: devono lottare per ottenere un lavoro che sarà faticoso, alienante, malpagato; sono consapevoli (o lo diventeranno presto) che con quel lavoro perderanno una parte di se stessi, eppure non possono farne a meno se vogliono sopravvivere.

Il cinema: mito senz’anima

In un panorama dove le ombre sovrastano abbondantemente le luci c’è però chi vede brillare una speranza di riscatto proprio nel cinema, bacchetta magica in grado di realizzare i sogni, miraggio a cui si aspira per diventare qualcuno, per contare qualcosa, di cui Luchino Visconti denuncia l’inganne-

vole mito in “Bellissima” (1951). Maddalena Ceccoli, la protagonista, disposta a qualsiasi sacrificio perché la propria bambina ottenga la parte in un film, è il prototipo di madre dell’aspirante stellina o della *miss* di turno che si incontrano spesso nella cronaca di quegli anni. Nel suo desiderio di un futuro da *star* per la figlia Maria, questa popolana romana riesce comunque a conservare il senso della realtà. Dopo aver assistito di nascosto alla proiezione del provino, vedendo che la sua bambina goffa e impacciata suscita l’ilarità della *troupe*, Maddalena si rende conto di quanto sia fatuo il mondo in cui la vorrebbe introdurre. E il suo singhiozzare su una panchina di Cinecittà, con la figlia addormentata fra le braccia, mostra un salutare recupero di consapevolezza, che attraverso l’esperienza della negatività (l’ambizione al salto di *status*, reso possibile dal denaro che il cinema promette di poter guadagnare) ritorna alla positività (la scelta di continuare a far parte di una classe sociale che possiede ancora un senso etico). Infatti, quando alla fine il regista offre la parte e i soldi tanto sperati, Maddalena oppone un rifiuto irremovibile.

Visconti, “padre” del neorealismo (che tradizionalmente si fa iniziare nel 1943, con il suo “Osessione”), prende le distanze dall’atteggiamento di questa corrente cinematografica nei confronti del popolo, visto come depositario di ideali e valori forti, e punta invece a sottolinearne le contraddizioni. L’ambiente borgatario in cui ci introduce “Bellissima” non è certo esemplare e il ritratto che ne esce è pungente, critico. Però nella popolana Maddalena c’è una sanità morale di fondo, che alla fine le fa vedere il vero volto di chi gravita intorno al gran circo dello spettacolo. La sua bambina non si integrerà fra quegli arricchiti meschini e i loro lacchè, non sarà stritolata da quell’ambiente cinico e spietato.

Sguardo impietoso sull'Italia del boom

Chi invece non si salva dalla chimera del cinema, che prima attira e poi brucia gli sprovveduti che si avvicinano con troppe illusioni ai suoi riflettori, è Adriana, protagonista di "Io la conoscevo bene" di Antonio Pietrangeli (1965).

Lasciata la famiglia contadina, Adriana si trasferisce a Roma per cercare di affermarsi, non si sa bene come. Passa da un lavoro all'altro (domestica, poi parrucchiera, maschera in un cinema, cassiera in un *bowling*) per arrivare a girare uno spot pubblicitario, a fare una sfilata di moda, a partecipare come comparsa in un film: la sua carriera è tutta qui. Intanto, trascorre le giornate ad ascoltare canzonette sul giradischi portatile (altro tipico segno dei tempi), a ballare nei tanti locali alla moda che proliferano nella capitale, a cambiare amanti e pettinatura. Non c'è calcolo in quello che fa, solo futilità, come sottolinea uno dei suoi compagni occasionali, uno scrittore: "Le va tutto bene. Non desidera mai niente, non invidia nessuno, è senza curiosità. Non si sorprende mai. Le umiliazioni non le sente [...] Ambizioni zero. Morale nessuna, neppure quella dei soldi perché non è nemmeno una puttana. Per lei ieri e domani non esistono". È la classica provinciale con la testa piena di fantasie da rotocalco, esempio di una gioventù non acculturata né impegnata, che non va mai oltre la superficie della realtà. Quella gioventù che divora fumetti e fotoromanzi, che idolatra i divi della canzone, che non ha memoria storica del passato né consapevolezza sociale del presente, ed è destinata a non avere altro futuro che quello di figurare nelle statistiche dei consumi. Se Adriana è colpevole di superficialità e di ignavia, non meno colpevoli sono quelli che la circondano: *press agent*, attori, guitti, arrivisti vari, con l'inevitabile corte di divette e cortigia-

ne, che tutti insieme gravitano intorno alla grande industria dell'effimero, quella del cinema e della pubblicità.

L'analisi di Pietrangeli si svolge così su un doppio piano, quello del contesto sociale, fotografato con acume e cattiveria nei suoi vizi, nelle sue piccinerie e nei suoi cambiamenti, e quello della delineazione dei caratteri individuali, in particolare quelli femminili.

Nel narrare il nascente desiderio di emancipazione della donna, il regista esplora senza alcun moralismo la psicologia femminile, in ritratti di grande intensità. Accanto alla sfortunata Adriana non si può non ricordare la Dora de "La parmigiana" (1962), altra ragazza allo sbando, che dopo alcuni squalidi legami si fida con un questurino meridionale, poi sfugge al possibile matrimonio per tornare da un fotografo spiantato e cialtrone. Trovatolo accasato e mantenuto da una donna più anziana, sceglie di vivere in solitudine, consapevole che il suo destino sarà con ogni probabilità il marciapiede. L'ambiente in cui si muove Dora non è quello abbagliante e corruttore della grande città, ma quello sottotono e ovattato della provincia. Eppure anche qui le meschinità si sprecano, tra albergatori e laidi uomini maturi che non esitano ad approfittare di lei, sola e senza mezzi, attempati signori che si rendono ridicoli smaniando per la sua giovane bellezza, rispettabili infermiere a domicilio che non lesinano un piccolo conforto extra ai propri assistiti in cambio di qualche regalo.

Siamo nel pieno del deflagrante boom economico italiano e Pietrangeli, l'interprete più realista dei nostri anni sessanta, racconta la grettezza e la grossolanità che si diffondono con il conquistato benessere in modo lucido, veritiero, immediato, senza circonlocuzioni. Anche la commedia gli offre il pretesto per attaccare la nuova borghesia emergente.

Sotto la godibile leggerezza di “Fantasmi a Roma” (1960), storia di un gruppo di spiriti che con un ingegnoso stratagemma riesce a salvare un antico palazzo romano dall’essere abbattuto per fare posto a un supermercato a venti piani, c’è una satira feroce degli affaristi d’assalto che la fanno da padroni. La speculazione edilizia, con le mazzette sempre più cospicue in proporzione al potere di chi devono comprare, e i casermoni di cemento che si stanno mangiando la campagna alla periferia della città, sono il primo bersaglio di Pietrangeli.

Nemmeno l’aristocrazia, però, è più quella di una volta, come si vede dal confronto fra il vecchio principe Annibale Roviano, gentiluomo perso nei suoi ricordi, dignitosamente in miseria, che rifiuta fino all’ultimo le allettanti offerte di vendita della sua casa, e il nipote Federico, suo erede, nobile di nascita ma non di fatto, che non appena entra in possesso del palazzo non esita a disfarsene per trarne quei soldi che, secondo le sue stesse parole, sono i suoi “amici più cari, più preziosi, più fedeli”. Non è da meno la sua compagna, la spogliarellista Eileen. La scena in cui si presenta in *guèpière* nera, ammantata della porpora cardinalizia di un antenato dei principi di Roviano trovata per caso in un armadio, prova la sguaiataggine, la cafoneria di chi confonde l’ironia intelligente con lo sbeffeggio fuori luogo, sintomatica di quanto sta accadendo in Italia: la volgarità si diffonde come una cancrena, nutrendosi di denaro e di ignoranza, corrodendo ogni cosa, insofferente di tutto quanto è bello, prezioso, realmente di valore.

La stessa volgarità di fondo che si riconosce nel protagonista de “Il sorpasso”, di Dino Risi (1962), lo spaccone quarantenne Bruno Cortona che, in un ferragosto rovente, recluta un riluttante studente universitario e lo porta a spasso in lungo e in largo sulla sua strombazzante *spider*: è lui il tipico

italiano medio del *boom*, sbruffone, presuntuoso, irresponsabile, gaudente a tutti i costi.

Il crepuscolo dei valori

Nei film che dal dopoguerra arrivano a metà anni sessanta possiamo leggere una vera e propria storia del nostro paese. Dopo l’idealismo ormai lontano del cinema resistenziale, dopo le difficoltà socioeconomiche su cui era focalizzato il neorealismo, è arrivato il tempo della borghesia che, piccola, media o grande che sia, sembra condividere un identico marchio di fabbrica nelle aspirazioni, negli stili di vita, nei disvalori, nella sempre più frequente pochezza interiore. Ma, accanto alla visione esplicita e fuor di metafora dell’Italia borghese, di cui Pietrangeli fu maestro, c’è chi punta a una rappresentazione “dal di dentro”, scegliendo altre estetiche, altri moduli narrativi, spesso volutamente ambigui, perché nella sua veloce trasformazione socioeconomica l’Italia stessa è diventata ambigua. È un’ambiguità che sanziona il passaggio da un mondo dove il dovere etico era un imperativo categorico chiaro e netto e i buoni si distinguevano percettibilmente dai cattivi, ad un altro in cui le forme si confondono nel loro divenire, al punto che la macchina da presa si sofferma non più sul visibile, apparenza falsa e fuorviante, ma sull’invisibile, che è sostanza e contenuto. Un cinema del non vedere che paradossalmente è cinema politico a tutto tondo in ogni sua manifestazione, da quella drammatico-realistica a quella utopistico-fantastica, da quella comico-umoristica a quella psicologico-relazionale. Certo, si tratta di una posizione politica sottile, da interpretare, non diretta, ma significativa, soprattutto se si parte dal fatto che dagli anni cinquanta le teorie marxiste sul proletariato cominciano a segnare il passo a fa-

vore di un imborghesimento delle masse che l'*intelligenza* di sinistra non aveva messo gramscianamente in conto.

Luchino Visconti si accorge bene del fallimento della rivoluzione proletaria, che aveva illuso l'anima più progressista del movimento resistenziale, e al tempo stesso con amara lucidità registra l'affermazione ormai incontrastata della classe borghese.

Se ne "La terra trema" (1948) permane ancora la convinzione che gli strati meno abbienti possano prendere coscienza dello sfruttamento padronale a cui sono sottoposti e che con la ribellione si possa mutare lo stato delle cose, in "Senso" (1954) la speranza ha lasciato ormai il posto alla disillusione.

Visconti utilizza la storia risorgimentale per raccontare sì il crollo di un mondo, quello aristocratico, dei suoi ideali e dei suoi rituali, ma di riflesso guarda analiticamente il presente, avvertendone la crisi e la decadenza. All'indomani della guerra la vera rivoluzione non è stata quella comunista, ma quella borghese, capace di costruire una nuova società e di disciplinarla secondo i propri valori, che non sono più quelli della "bellezza" di derivazione aristocratica, ma quelli degli affari, degli interessi, del capitale. Una *weltanschauung* quindi, pragmatica e medio-re al tempo stesso, che anziché colmare le differenze di classe finisce per accentuarle. Il popolo, protagonista assoluto ne "La terra trema", in "Senso" quasi scompare, rivestendo solo le funzioni di sempre: o carne da macello per la battaglia o servitù agli ordini dei signori.

In una delle sequenze finali il giovane ufficiale austriaco Franz Mahler, scoperto da Livia, matura signora innamorata perdutamente di lui, in compagnia di una prostituta, infastidito, le rivela con veemenza sprezzante di non averla mai amata, ma di averla usata per estorcerle il denaro con cui pagare un medico che gli evitasse la partenza per il fronte.

Dietro il dramma che si consuma si può leggere un'analisi allegorica del classismo dei primi anni cinquanta. I tre personaggi ottocenteschi rappresentano simbolicamente le tre classi sociali del presente: la contessa Serpieri una nobiltà (ovvero la grande borghesia) che ha fatto il suo tempo, che cerca di sopravvivere ma che non ha più ragione di essere; la ragazza Clara un proletariato, oggi come allora, sfruttato e umiliato; Franz la nuova borghesia, cinica, fredda, calcolatrice, senza cuore. In un momento di sincerità Mahler, rivolgendosi a Livia, esclama: "Cerca di vedermi come veramente sono". Ed è come se Visconti dicesse: ecco cos'è veramente la borghesia, un ceto bieco, affarista, legato solo alla logica del denaro e alla gestione del potere, sull'altare dei quali tutto può essere sacrificato, anche i sentimenti.

Il lungo conflitto tra intellettuali e società borghese, scaturito nel corso dell'Ottocento, giunge così al termine con il trionfo dell'interesse, del profitto, del mercato, e la inevitabile sconfitta dell'ideale, della bellezza, dell'arte. Ma il nuovo che avanza, sembra sussurrare Visconti, è una modernità mediocre, piatta, vuota.

Si può rilevare lo stesso dolente disincanto ne "Il Gattopardo" (1963), incarnato dal principe Fabrizio che, sapendo che il destino dell'Italia non è più nelle mani dei Salina ma in quelle dei Sedàra, *parvenu* senza scrupoli, arraffoni, ricchi ma privi di classe e di dignità, propizia il matrimonio tra il nipote, l'amato Tancredi, e Angelica, la figlia di don Calogero Sedàra. Così Tancredi, economicamente povero, potrà contare su terre e denari per la sua ascesa sociale. Allora, assicurati gli affari di famiglia, il vecchio principe sentenzierà sommessamente: "Noi fummo i gattopardi, chi ci sostituirà saranno gli sciacalli, le iene e tutti quanti, i gattopardi, i leoni, gli sciacalli e le pecore continueranno

a credersi il sale della terra". Significativo è inoltre il fatto che il film, che è letterariamente fedele al romanzo di Tomasi di Lampedusa, si interrompa con l'uscita di scena del principe, ignorando completamente la seconda parte del testo. Importa quindi solo il punto di vista di Fabrizio, anello di congiunzione tra vecchio e nuovo.

Nel 1960, con "Rocco e i suoi fratelli", Visconti ritorna al mito del popolo, raccontando la storia di una famiglia di meridionali che lasciano la terra d'origine per andare a vivere a Milano in cerca di lavoro. Nel film non c'è niente di propositivo, siamo lontani anni luce dal ribellismo messianico de "La terra trema", domina piuttosto una poetica della disillusione.

Visconti, attraverso moduli da tragedia greca, pone l'attenzione sul fenomeno drammatico dell'emigrazione dal sud al nord della penisola e delle difficoltà di integrazione dei "terroni" nel tessuto metropolitano. Rocco e i suoi fratelli vedono che i valori in cui sono cresciuti e in cui hanno fede, come l'onore, la famiglia, la lealtà, sono quotidianamente frustrati da una società industriale, impersonale e massificata, che fa emergere il peggio dagli uomini. Ciò che conta è il denaro, senza di esso non sei nessuno, o lotti per ottenerlo o sei destinato alla sconfitta. La famiglia è "fuori di chiave", per utilizzare il linguaggio musicale, dissonante rispetto al tessuto antropologico in cui è inserita. Soprattutto lo è Rocco con il suo modo di comportarsi, timido e riservato, e con la sua etica della colpa e del perdono, che gli fa accettare senza incertezze il ruolo di inutile vittima sacrificale, pur di salvaguardare il nucleo familiare.

"Rocco e i suoi fratelli" è la constatazione della disintegrazione della struttura familiare, in modo particolare di quella patriarcale-rurale, e della affermazione della civiltà industriale e dei suoi nuovi modelli

di vita, consumistici, uniformi e spersonalizzanti. Non è un caso che più volte i protagonisti parlino del paese natio come di un luogo edenico in cui ritornare, da contrapporre alla gelida Milano, mentre poi, con più onestà, riconoscono che anche lì, come al Nord, la giustizia non esiste, che si vive "come bestie per conoscere solo la fatica e l'obbedienza".

Nella sequenza finale *Ciro*, che dei fratelli è quello che ha più forte senso morale, rincuora Luca, il minore, assicurandolo su un futuro che sarà sicuramente migliore. Ma dal suo volto si comprende che nemmeno lui crede alle parole che pronuncia. Attraverso un percorso inverso Visconti finisce per giungere alle stesse conclusioni verghiane, ossia che la lotta per la vita è una legge naturale che presuppone sempre, in ogni tempo e luogo, l'oppressione del più forte sul più debole.

La falsa gioia della dolce vita

Anche Fellini avverte le trasformazioni del paese negli anni cinquanta, ma in modo diverso rispetto a Visconti. Al centro del suo cinema non vi è più la crisi ineluttabile della classe aristocratica o dell'alta borghesia, piuttosto la graduale scomparsa del microcosmo della provincia e dei suoi ritmi di vita, come ne "I vitelloni" (1953), nel quale i giovani protagonisti si trovano alle prese con le responsabilità dell'età matura in un quadro sociale improvvisamente mutato.

Emerge anche una particolare attenzione nei confronti di un'umanità povera e stracciona, che vive alla giornata, come lo Zampànò de "La strada" (1954), artista girovago senza mai un tetto sotto cui dormire, o la prostituta de "Le notti di Cabiria" (1957), vittima della propria condizione e della propria ingenuità.

Fellini però non calca mai la mano, non si

lascia andare alla denuncia politica diretta, preferisce trasporre la miseria e la durezza della vita sul piano magico-fantastico, in modo da ottenere, come sottolinea Brunetta, “un’immagine del mondo e del reale in forma di spettacolo magico, misterioso e affascinante, riuscendo a far in modo che lo spettacolo del mondo giunga a confondersi con il mondo dello spettacolo”⁶. Solo *en passant* si sofferma sulle differenze di classe e in modo abbastanza traslato, come quando ne “Le notti di Cabiria” evidenzia il contrasto tra lo stile, il portamento e i vestiti delle puttane “borgatate” e di quelle “borghesi” che passeggiano lussuosamente per via Veneto, che è poi metaforicamente lo stesso contrasto presente tra l’anima popolare e quella borghese. Un approccio questo di taglio sociologico ed antropologico che si fa più politico ne “La dolce vita” (1960).

Siamo alle soglie del mitico decennio sessanta e soprattutto del cosiddetto *boom* economico, caratterizzato dalla stabilità della lira, dal pieno impiego, dal costante aumento annuo del reddito. Nel film si respira un’atmosfera di benessere: feste, locali notturni, dive, *starlettes*, via Veneto con le sue luci e le sue tentazioni. Ma non c’è *joie de vivre*. Fellini ritrae una borghesia ormai “arrivata”, potente e al tempo stesso senz’anima, fragile, incerta. Il gesto di vari personaggi di infilarsi continuamente gli occhiali da sole in qualsiasi momento della giornata, anche di notte, suona come il tentativo di nascondere la propria identità, come se fosse una vergogna. Dietro al successo sociale, al lusso, all’eleganza, affiorano la noia, l’insoddisfazione, il desiderio di nuove e più forti emozioni, in una parola un vuoto esistenziale angoscioso, carico di interrogativi inquietanti.

Il regista romagnolo mostra repulsione ma

al tempo stesso attrazione per la classe borghese, di cui intravede le prime avvisaglie di crisi senza avere il coraggio di approfondirle, di analizzarle, preferendo piuttosto innalzarsi a cantore di un modello di vita che probabilmente condivide. Lo dimostra il fatto che nel film non vi è praticamente nessun confronto classista e che il protagonista Marcello, un arrampicatore sociale di provincia, pur ammettendo nella famosa scena della Fontana di Trevi che “stiamo sbagliando tutti”, sceglie di stare con questa borghesia viziata ed effimera, sacrificando la propria innocenza. D’altra parte il fascino dei soldi è più forte di qualsiasi principio etico. “Sa qual è il suo guaio”, mormora Marcello a Maddalena, una donna altolocata e sofisticata, “di avere troppi soldi”, e questa di rimando, cogliendo perfettamente la vanità dell’uomo: “Il suo di non averne abbastanza”. Viene così delineato il percorso che in fondo caratterizzerà l’Italia del miracolo economico e degli anni a venire: l’assoggettamento graduale prima della piccola borghesia e poi del proletariato allo stile di vita pienamente *bourgeois*.

Per quanto rinunciataria la posizione di Fellini è comunque consapevolmente pessimista e senza illusioni. Marcello confida quasi con invidia a Steiner, un intellettuale fascinioso, di voler avere una casa e una famiglia come le sue, amici eccezionali come i suoi, insomma di voler essere come lui. Ma questi, con crudezza quasi schopenhaueriana, gli risponde: “È meglio la vita più miserabile, credimi, che un’esistenza protetta da una società organizzata, in cui tutto sia previsto, tutto perfetto”. Questa è la verità, lo sa Steiner come lo sa naturalmente Fellini.

La borghesia ha creato una società al limite della perfezione, meccanicistica, in cui

⁶ GIAN PIERO BRUNETTA, *Storia del cinema mondiale*, vol. III, Torino, Einaudi, 2000, p. 607.

ogni individuo ha il proprio posto e il proprio ruolo da svolgere. Non sono ammesse trasgressioni alle regole. Chi non le accetta è bandito come persona inadatta al consorzio umano. Una società di questo tipo però finisce per essere una trappola che uccide il vitalismo spontaneo presente nell'uomo, almeno all'atto della nascita. Fellini, come Marcello, a questo punto si ritrae, preferendo integrarsi nell'universo borghese piuttosto che scardinarlo criticamente. Solo dopo lo "scollinamento"⁷ del suo cinema, a partire dagli anni ottanta, quando il meglio di sé è ormai alle spalle, il suo sguardo sull'Italia postmoderna sarà più corrosivo e sottilmente cattivo.

Il vuoto borghese e i suoi idoli

Sulla borghesia focalizza l'attenzione Antonioni fin dal suo primo lungometraggio, "Cronaca di un amore" (1950), per certi versi programmatico della sua estetica innovativa e lontana da quella neorealista. Anche nel suo caso non si può parlare di discorso politico trasparente e dichiarato, piuttosto soffuso, volutamente nascosto, ma non per questo non chiaro e logico sia nelle intenzioni che nell'attuazione.

Nel suo cinema sembra esistere solo la classe borghese, che viene indagata dall'interno in modo da scardinarne la cattiva coscienza fino a farla implodere. Antonioni smonta pazientemente gli alibi e le giustificazioni con cui essa rimuove superficialmente i propri sensi di colpa, e ne mette a nudo le ambiguità e un falso perbenismo moralmente inaccettabile. Si giunge così a constatare non solo la crisi della civiltà borghese, ma di una società intera, incapace di ritrova-

re se stessa di fronte al fallimento dei valori in cui forse un tempo credeva.

Il regista di Ferrara costruisce un sistema analitico, geometrico, che procede per tesi negative, volte a dimostrare la validità dei postulati enunciati dalle immagini. L'identità borghese innanzitutto (e soprattutto) si identifica col denaro.

Nel già citato "Cronaca di un amore" la protagonista Paola ha sposato negli anni della guerra un ricco industriale di Milano, non per amore ma per soldi. Ritrovato l'amante di un tempo, Guido, gli propone di uccidere il marito per poter vivere insieme. Interessanti sono le parole che usa la donna quando Guido le chiede di scappare con lei, di andare in qualche altro posto dove poter iniziare una vita nuova: "Sei pronto a cosa? Accontentarti delle camere d'affitto? E delle sigarette Nazionali?", e poi ancora: "Perché anche in amore il denaro è tutto. [...] Partiamo e arriviamo non so dove e poi, poi ritorniamo e tutto finisce. [...] Il denaro è stupido, tra te e il ricco sceglie lui e non c'è niente da fare, lui che non ama nessuno compra tutto, ha comprato anche me, sa sempre quello che deve fare".

Paola, pur nella consapevolezza di "essere stata comprata", preferisce all'amore le comodità e i lussi che le procura l'agiata condizione borghese. A tutto questo non può rinunciare, tutt'al più può progettare un omicidio per avere entrambi. Nel film gli esempi di amoralità pecuniaria si sprecano: il marito di Paola le dice compiaciuto di avere "fregato" il fisco; Paola butta via i soldi in vestiti e gioielli alla faccia di chi non ne ha; alla domanda di una modella su chi era Foscolo, l'amante, un rampante commerciante d'auto, risponde sarcasticamente: "Era

⁷ BRUNO FORNARA - TULLIO MASONI, *L'inconscio di Fellini*, in "Cineforum", n. 410, dicembre 2001.

uno senza una lira". Si vive esclusivamente in funzione del guadagno. Non per niente Antonioni ambienta la vicenda in una Milano di inizio anni cinquanta in pieno fermento economico, segnata da una borghesia che, dopo il periodo bellico, che l'ha vista ossequiente, per non dire collusa, con il potere fascista, si sta riciclando nella veste di nuova classe imprenditoriale, che vuole trasmettere la sensazione di un'Italia viva e operosa.

Dieci anni dopo, ne "La notte" (1961), la città lombarda, tra grattacieli che spuntano come funghi e il traffico diventato caotico, è decisamente cambiata, ha un volto capitalista, domina la grande industria, il potere è nelle mani di chi produce e gestisce ricchezza, ma i padroni nel loro imborghesimento si sono ulteriormente involgariti, non hanno stile, solo senso pratico. Lo dimostra l'ingegner Ghilardini, un industriale che confida a Giovanni Pontano, il protagonista, che per lui è importante "creare qualcosa di solido, che ci sopravviva". Vorrebbe a questo proposito assumere Giovanni, che è uno scrittore, perché gli confezioni una storia della sua ditta così che i suoi operai sappiano veramente chi è il padrone che ha dato vita all'azienda per cui lavorano: la logica dell'apparire fine a se stessa, che deve continuare anche dopo la morte per fissare un'immagine perbene ed edificante.

Ghilardini è uomo del fare più che del pensare, per questo si sente di appartenere al presente proprio "perché c'è tanto da fare"; non gli interessa al contrario il futuro in quanto comporta riflessione e immaginazione. "Fare", "costruire", "creare" sono dogmi fuori discussione, "quello che conta è quello che si dice, non le intenzioni", ribadisce puntualmente un altro imprenditore. Il "pensiero" è un pericoloso nemico che può insinuarsi nella mente e creare dubbi, interrogativi, insicurezze, perciò viene negato, ci

si comporta come se non esistesse. L'unico dubbio di Ghilardini è che in futuro la propria classe sociale possa perdere i privilegi di cui gode; questa è la vera paura di una borghesia materialista e pragmatica, che fa sempre e solo i propri interessi, sotto qualsiasi cielo politico, e ignora quelli degli altri.

Metafora del denaro è infine la Borsa di Roma che si staglia mostruosa e tentacolare ne "L'eclisse" (1962). Più volte nel film la macchina da presa ritorna su questo luogo, riprendendolo in modo oggettivo. Colpiscono il rumore assordante, la frenesia, le urla, la concitazione, l'exasperazione, che contrastano con i silenzi, i ritmi lenti, le sospensioni delle altre sequenze. La Borsa è la rappresentazione della nuova realtà, quella del boom economico, in cui si può comprare e vendere tutto, è l'abbaglio del facile guadagno, è esaltazione e disperazione. È pure osservatorio privilegiato delle differenze di classe. Qui si agitano infatti i piccoli risparmiatori che aspirano ad entrare nella media e soprattutto grande borghesia e pur di raggiungere tale traguardo sono disposti al rischio e all'azzardo. In ultima analisi è ancora e sempre il trionfo del sistema neocapitalista, fondato sul possesso e sulla circolazione di beni mobili e immobili, che esclude sentimentalismi e umanità. Come conferma Piero, un giovane agente di borsa cinico e senza scrupoli. Quando le operazioni di borsa vengono fermate per osservare un minuto di silenzio per la scomparsa di un collega sbotta: "Un minuto qua costa miliardi". Un'indifferenza per la morte altrui rinnovata nell'episodio del ritrovamento in un fiume della sua auto rubatagli da un ubriaco. La sua preoccupazione va ai soldi buttati via con la perdita dell'auto, mentre non ha nemmeno un pensiero di compassione per l'uomo morto nell'incidente.

Altra peculiarità della borghesia è di sti-

mare poco l'intellettuale, in quanto non produttore di utile e di profitto. Questi può essere preso in considerazione solo nel momento in cui accetta le regole del mercato, e piazza bene le sue opere. Ne "La notte" Antonioni si chiede se in una società industrializzata, tecnologica, affaristica, ha ancora ragione d'essere l'arte (e quindi anche la sua arte). Vista la coerenza perseguita nelle scelte estetiche e formali dei suoi film possiamo dire di sì. Nel film questa posizione è ribadita dal già citato Giovanni Pontano che, parlando di scrittura, sentenzia che non è tanto importante cosa si scrive ma come lo si scrive, formulando una dichiarazione di poetica in fondo.

Comunque sia, il rapporto tra intellettuale e classe dirigente resta difficile, soprattutto per le ristrette vedute culturali di quest'ultima. Risponde bene Lidia alle perplessità di Giovanni, suo marito, circa l'invito di Ghilardini ad una festa nella sua villa in Brianza: "Ogni miliardario vuole il suo intellettuale". All'artista, insomma, non spetta altro che il ruolo del cortigiano, come è dimostrato dall'offerta lavorativa citata in precedenza, che Ghilardini fa a Giovanni. In questa mentalità asfittica è ammirato l'artista che sa guadagnare con il proprio lavoro creativo e non l'arte che crea, considerata assolutamente secondaria. Ecco allora che Hemingway diventa scrittore da prendere in considerazione: "Guadagna quello che vuole, milioni di dollari. Non sono poi mica da buttare via neanche per un intellettuale", esclama ridanciano un ospite alla festa di Ghilardini e quando Giovanni gli fa notare che "è difficile stabilire che cosa per un intellettuale sia da buttar via o da conservare" la risposta è perentoria: "I soldi, caro lei, non si buttano mai via". Parole disarmanti nella loro lucidità, che mostrano una fedeltà otusa ad un sistema che si ritiene infallibile e intoccabile, che non può essere messo in

discussione né dagli Hemingway né tanto meno dai Giovanni Pontano.

La normalità borghese, che tutto permea, può essere incrinata solo da stati abnormi, come la malattia, la pazzia, o artificiali come la droga. Così ne "La notte" la malattia diventa un momento di lucidità che "fa vedere" le cose, la morfina è il mezzo che fa diventare tutto importante, l'irresponsabilità è uguale a felicità.

Malata è anche Giuliana, la protagonista de "Il deserto rosso" (1964), ma qui la malattia non ha più una funzione epifanica e regressiva (Giuliana alla fine accetta se stessa e l'ambiente in cui vive), se mai è intesa come sintomo di instabilità e squilibrio all'interno di una struttura sociale ordinata e lineare. In questo modo Antonioni mette in guardia sull'alterità della realtà borghese, falsa, inconsistente, sintetica, una non realtà. Quella vera è un'altra, sta al di là delle apparenze, di essa possiamo avere solo una percezione momentanea in quei pochi attimi di irrazionalità in cui ci liberiamo dal nostro essere borghese, le cui istituzioni tipiche sono il matrimonio e la famiglia, che Antonioni usa metaforicamente, come rivelazione della crisi inesorabile in cui versa la società. Nei suoi film la coppia è un microcosmo di indifferenza, di risentimento, di freddezza. Non c'è amore, al massimo desiderio di possesso sessuale. Uomo e donna vivono tra inganni, bugie, tradimenti, promesse non mantenute, che denotano una macroscopica fragilità esistenziale. Il sentimento lascia il posto al cinismo.

Ne "L'avventura" (1960), se si scherza maliziosamente sulla scomparsa di Anna non avvertendone il dramma, c'è chi come Claudia, la sua amica più cara, spera addirittura che sia morta per sostituirla nel ruolo di fidanzata di Sandro. Domina una profonda insoddisfazione che porta i vari personaggi a cercare nuove relazioni sentimentali per poi

ritornare sui propri passi. Si ha la tentazione di tradire ma non si è capaci di farlo fino in fondo. Prendiamo ad esempio Sandro, il protagonista de "L'avventura": è il fidanzato di Anna, ma quando questa scompare misteriosamente non aspetta un attimo per fare innamorare di sé Claudia. Raggiunto lo scopo, subito la tradisce nel corso di una festa e, scoperto dalla ragazza, la rincorre alla ricerca di un probabile perdono. Sandro non è molto diverso da Giovanni Pontano che, dopo aver tentato senza successo di sedurre la giovane Valentina Ghilardini, cerca di fare l'amore con la moglie, disperato perché questa gli ha appena detto che non l'ama più. L'unica complicità possibile all'interno della coppia è la pietà, che consente di tirare avanti. L'aver compassione l'uno dell'altro permette di accettare la mediocrità dell'esistenza, anche se in qualità di rinuncia e di passività. L'uomo finisce per sentirsi solo e stanco in una società in cui non si riconosce più, ma alla quale è incapace di ribellarsi. Vani sono gli intenti di "far chiarezza" di Claudia, così come risulta vana la ricerca di

Livia nella periferia milanese di qualcosa che non sia ancora stato modificato dalla modernità: il marito le dirà che anche quei luoghi cambieranno molto presto.

Se Visconti si rende ben conto del passaggio in negativo tra antico e moderno chiudendosi però in una visione estetizzante, e Fellini attraversa con la sua poetica la civiltà borghese rimanendo ai margini della crisi che la investe, Antonioni ha il merito di entrarvi dentro e di osservarla con occhio critico, mettendo a nudo limiti e contraddizioni. Sembra quasi anticipare il tempo che verrà con la sua critica ad un sistema sempre più impersonale e individualista, che ha rinnegato i vecchi valori sostituendoli con logiche fredde, egoiste, ma produttivamente vincenti. Un sistema che comunque, a torto o a ragione, mostrerà nel corso degli anni una capacità di riciclarsi e un istinto di sopravvivenza insospettabili. E il consumismo, il massmedialismo, il berlusconismo del giorno d'oggi ne sono una desolante conferma.

PAOLO CEOLA

Il Labirinto

Saggi sulla guerra contemporanea

Napoli, Liguori, 2002, pp. X-384, € 20,00

Il Novecento ha visto convivere forme primitive di violenza con nuovi esperimenti di ingegneria sociale e con spettacolari progressi nel settore della tecnologia bellica. Tutto questo ha comportato un'accentuazione del carattere labirintico della guerra, nella quale si intersecano, in un groviglio inestricabile, aspetti sociali, psicologici, tecnici e strategici. È proprio sulla complessa matassa di tali fattori che il volume, suddiviso in saggi, si concentra, partendo dalla prima guerra mondiale per arrivare fino ai recenti attentati terroristici.

Il primo saggio vuole essere un panorama a grandi linee della storia delle guerre del Novecento, alla ricerca di costanti ed elementi di novità rispetto al passato: i conflitti mondiali, la guerra fredda, l'evoluzione tumultuosa della tecnologia militare. Il secondo e il terzo saggio cercano di illustrare la situazione atomica nei suoi caratteri essenziali e nella sua evoluzione, dalla dissuasione nucleare classica alle "guerre stellari", dalla proliferazione nucleare ai tentativi di disarmo e di controllo delle armi nucleari. Il quarto e il quinto contributo si occupano rispettivamente di guerra chimica-biologica e di guerriglia; il sesto saggio, dedicato al militarismo, cerca di avvicinare il lettore agli aspetti più oscuri della professione militare. "Scenari", il settimo saggio, contiene riflessioni su conflitti o prospettive politiche di stretta contemporaneità, dalla fine della guerra fredda al Kosovo, dal Vietnam alla guerra del Golfo. Vi sono trattate anche le tematiche del diritto e delle istituzioni internazionali e della cosiddetta "guerra umanitaria", che tante polemiche continua a suscitare nell'opinione pubblica. Infine l'appendice è dedicata all'analisi di alcuni film particolarmente significativi per la conoscenza della guerra. Conclude l'opera una vasta bibliografia comprendente molte decine di volumi, articoli su riviste e contributi reperiti nella rete Internet.

Il volume - un viaggio lucido e appassionato nella guerra contemporanea - ha l'obiettivo di fornire un'analisi scientificamente corretta, in un linguaggio accessibile al pubblico medio, nella convinzione che proprio il lettore non addetto ai lavori ma interessato e curioso abbia diritto a un'informazione lontana dalle semplificazioni spesso interessate di tanta pubblicistica corrente.

LAURA MANIONE

L'Archivio fotografico "Baita"

Conservazione e divulgazione di un ingente patrimonio

L'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita è un'associazione costituita nel 1997 per iniziativa del Comune di Vercelli, dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli e degli eredi del noto fotografo vercellese. Raccoglie immagini, apparecchiature e pubblicazioni prodotte ed appartenute al fotografo ed alla sua agenzia fotografica. Ha sede a Vercelli, in via Sereno 7 (in locali messi a disposizione dal Comune); è gestita da un Consiglio d'amministrazione (di cui fanno parte rappresentanti dei soci fondatori e consiglieri eletti dall'assemblea tra i soci) presieduto da Piero Ambrosio; l'autrice di queste note ne è la direttrice.

Nato a Biella il 4 aprile 1921, appassionato di fotografia fin dall'infanzia, Luciano Giachetti iniziò la sua attività di fotografo a metà degli anni trenta, prima in forma amatoriale, poi alle dipendenze dello studio biellese Foto Cervus. Successivamente collaborò al quotidiano "La Stampa" e si diplomò alla "Teofilo Rossi di Montelera" di Torino, una delle più prestigiose scuole di fotografia.

In guerra, arruolato nell'8° reggimento Genio, fu operatore fotografico e cinematografico su vari fronti europei. Durante la Resistenza fu partigiano nella XII divisione "Garibaldi". Nonostante le difficoltà, riuscì

a documentare vari aspetti della vita partigiana, scattando, con la sua inseparabile "Leica", migliaia di immagini, che costituiscono una delle rare testimonianze visive del movimento partigiano esistenti nel nostro Paese.

Dopo la Liberazione, "Lucien" si trasferì a Vercelli, dove fondò, insieme al cugino e compagno di lotta Adriano Ferraris "Musik", l'agenzia Fotocronisti Baita, documentando, si può dire, ogni aspetto della società vercellese.

Interrotto nel 1948 il sodalizio con Ferraris, Giachetti continuò la sua attività affiancato da diversi collaboratori fino agli inizi degli anni novanta. Morì a Vercelli il 12 luglio 1993.

Gli scopi e le attività

Gli scopi statuari dell'Archivio consistono nel conservare, ordinare e valorizzare l'imponente documentazione fotografica realizzata e raccolta da Luciano Giachetti e dai suoi collaboratori; promuovere e sviluppare iniziative di studio, ricerche, pubblicazioni, convegni e mostre inerenti la cultura e la documentazione fotografica, con particolare attenzione ai problemi della conservazione tecnica e scientifica dei materiali fotografici - anche mediante l'acquisizione di altri fondi fotografici - nonché della loro

corretta tutela storico-scientifica, giuridica ed economica; conferire incarichi e premi di ricerca scientifica su saggi, studi, tesi sugli argomenti rientranti nelle finalità dell'associazione, anche in collaborazione con enti locali interessati.

Il riordino del fondo fotografico

La prima fase di interventi promossi dall'associazione è stata subordinata alla necessità di conteggiare - e comprendere dal punto di vista contenutistico - il materiale conservato in archivio, al fine di poter aprire al pubblico e attivare un programma culturale atto a promuovere la produzione di Giachetti.

Il lavoro di ricognizione e di catalogazione del materiale fotografico ha avuto inizio nel maggio 1999 ed è stato suddiviso in quattro momenti: inventariazione fototipi positivi relativi agli anni 1945-1950; regesto del materiale fotografico resistenziale; catalogazione schematica fototipi negativi realizzati tra il 1946 e il 1993; catalogazione schematica fototipi positivi.

L'Archivio presenta ancora oggi una struttura che rispetta il sistema di organizzazione individuato dallo stesso autore nel corso della sua lunga attività.

I materiali sono costituiti da: negativi cromatici o monocromi a gelatina di bromuro d'argento su pellicola in acetato o *polyester* e su vetro di diversi formati; positivi su carta o materiali diversi (vetro o stoffa) cromatici o monocromi alla gelatina di bromuro d'argento.

I fototipi negativi e positivi, a loro volta, sono conservati e organizzati in contenitori primari (album o scatole di cartone, buste di materiale vario) e secondari (buste e sottobuste) utilizzati o realizzati dallo stesso Giachetti.

Dopo una prima verifica, effettuata nel giu-

gno 1999, è immediatamente emersa la disomogeneità del sistema di archiviazione operato da Giachetti, che si esplica in almeno due momenti: quello iniziale, pertinente alle immagini scattate durante la lotta di liberazione e quello concernente l'attività professionale dell'agenzia Fotocronisti Baita.

Il materiale resistenziale

Il primo importante segmento della produzione fotografica di Giachetti, relativo al periodo resistenziale, è costituito da negativi, provini a contatto e stampe di formati diversi. Per questi fototipi si è proceduto alla verifica incrociata (consistenza, argomento, corrispondenza) tra rullino, provino di stampa ed eventuali stampe in diverso formato realizzate negli anni successivi al conflitto.

A questo scopo è stato adottato un tracciato di scheda riferibile a ciascun rullino e strutturato in modo tale da consentire un riscontro immediato tra fotogramma, provino, stampa in formato 6x9 ed eventuali altre stampe, il tutto corredato da informazioni di ordine quantitativo (numero fotogrammi e numero riprese) e da uno spazio per eventuali osservazioni, rivelatosi particolarmente utile per registrare variazioni, incongruenze ed eventuali errori della numerazione originaria.

I rullini, contrassegnati con numerazione progressiva 1-150, conservati in contenitori di plastica, metallo o semplicemente arrotolati, appaiono integri: non sono stati apportati tagli, né (almeno apparentemente) è stata alterata la successione cronologica degli eventi ed omogenea risulta anche la tipologia di materiale, pellicola in rullo 35mm a gelatina di bromuro d'argento. Un *modus operandi* che manifesta la volontà dell'autore di mantenere inalterata l'organicità dell'intero corpo di immagini scattate tra il 1944 e il 1945. Anche i provini a contatto, incollati

su fogli d'album e raccolti in due scatole, trovano corrispondenza numerica e cronologica con il sopraindicato materiale negativo, mentre si rivela più complessa l'individuazione dei criteri di organizzazione delle stampe 6x9 e degli ingrandimenti conservati in altri due raccoglitori.

Al completamento delle operazioni di conteggio e verifica sono stati registrati: 171 rullini, 5.383 fotogrammi, 5.095 riprese effettive, 4.690 provini di stampa, 1.268 stampe. Curiosamente, Giachetti considera come materiale resistenziale tutto il gruppo di immagini relative ai rullini 1-150, ma i soggetti squisitamente appartenenti al periodo della lotta di liberazione si esauriscono al rullino 65.

Il materiale prodotto dall'agenzia

Dal 1945 in poi i fototipi negativi vengono tagliati, raggruppati in 229 scatole, suddivisi in serie e raccolti in buste, secondo una metodologia di archiviazione che risponde principalmente a un ordinamento tematico.

La ragione di questo scorporo dei rullini deve probabilmente essere individuata nella volontà di facilitare le operazioni di reperimento dei negativi a fini commerciali, in qualche modo imposta dalla nuova dimensione in cui si trova ad operare Giachetti a partire dalla seconda metà del 1945: l'agenzia fotocronistica. Nonostante tale smembramento dei negativi, sono tuttavia ancora possibili operazioni di datazione, mediante una verifica incrociata con i provini a contatto raccolti negli undici album conservati in archivio, che si rivelano come il più attendibile strumento (se non l'unico) per una precisa collocazione cronologica dell'intero *corpus* di immagini scattate tra il 1945 e il 1962.

Decisamente più complessa si rivela la ricognizione sui fototipi negativi realizzati a partire dal 1963. Mentre permane l'organizza-

zione del materiale in buste e scatole denominate per argomenti, a partire da quell'anno non vi sono più album di provini in grado di consentire un orientamento cronologico sufficientemente esaustivo. Per ciò che riguarda invece i fototipi positivi di formato diverso rispetto alla provinatura a contatto, si individuano essenzialmente due periodi rispondenti, anche in questo caso, a differenti modalità di archiviazione. Le stampe di formato 6x9 o diverso, riguardanti il periodo resistenziale, sono conservate in due raccoglitori e ordinate "per soggetto", mentre, a partire dall'ottobre 1945 (fatta esclusione per un altro piccolo raccoglitore in cui sono conservate stampe raggruppate sotto il titolo di "Miss Vercelli"), i materiali vengono organizzati in scatole e buste recanti indicazioni tematiche e cronologiche, che spesso hanno rivelato discrepanze e complicato le operazioni di inventariazione.

La grande quantità di materiale conservata nell'archivio dell'associazione ha comportato l'individuazione di un primo strumento che potesse permettere una rapida inventariazione dei negativi e ne rendesse agevole la consultazione. Con la supervisione del professor Pierangelo Cavanna, è stata quindi creata una scheda descrittiva che ha consentito il trasferimento su supporto informatico dei dati basilari di identificazione delle immagini (tra cui argomento, data, formato, quantità). I conteggi parziali (dal momento che è stato reperito altro materiale negativo prodotto da Giachetti) indicano la presenza di circa duecentomila fototipi negativi.

La ricognizione del materiale positivo

La prima fase delle operazioni di ricognizione sui fototipi positivi, ovvero provini a contatto raccolti in album, stampe di diverso formato conservate in raccoglitori e stampe

sciolte contenute in buste o scatole, è avvenuta nel giugno 1999 su indicazione della Regione - che assegnò un'apposita borsa di studio - e ha comportato il conteggio di tutti i fototipi positivi realizzati tra il 1945 e il 1950. Attualmente è in corso l'inventariazione del restante materiale e il trasferimento dei dati descrittivi sintetici su supporto informatico, con una tabella simile a quella adottata per il materiale negativo.

La conservazione

Gli interventi di pre-catalogazione di negativi e positivi hanno reso possibile una ricognizione sullo stato di conservazione dei fototipi e consentito di prendere i primi provvedimenti per il mantenimento delle loro condizioni.

Lo stato dei materiali sensibili appare complessivamente discreto, nonostante si sia registrata una diffusa presenza di impronte, polvere, graffi e piccole rotture e distacchi di gelatina; meno rilevante la presenza di alterazioni chimiche e biologiche. Da luglio 2004, nei locali in cui sono collocati i materiali sensibili, è in funzione un impianto di condizionamento e deumidificazione, che mantiene una temperatura costante di 20 gradi con umidità compresa tra il 30 e il 40 per cento. Nell'estate 2005, inoltre, l'Archivio ha commissionato verifiche specialistiche sui negativi: i fototipi che versano in condizioni preoccupanti sono stati messi sotto osservazione con metodo A-D strips, Film Base Deterioration Monitors; mentre, per rilevare la presenza di supporti in nitrato di cellulosa, sono stati eseguiti *floating test* e test di combustione.

Le attività culturali

Successivamente all'inventariazione dei fototipi negativi e contemporaneamente alla

pre-catalogazione dei positivi, l'associazione ha avviato un programma culturale atto a far conoscere il materiale conservato in archivio; particolare rilievo, nel contesto programmatico, assumono l'attività espositiva ed editoriale che, oltre ad aver registrato un crescente gradimento di pubblico, ha permesso all'Archivio di ottenere maggiore visibilità e, di conseguenza, di intraprendere collaborazioni con diversi enti, associazioni e imprese vercellesi.

Le mostre

L'antologica "Lo sguardo liberato", allestita a Vercelli nel luglio 2003, nel decennale della scomparsa di Giachetti, e riproposta ampliata nel febbraio 2004, segna l'inizio di un consistente piano espositivo composto fino a oggi da nove mostre e destinato ad aumentare in futuro.

Data l'elevata quantità e l'eterogeneità delle immagini conservate in archivio, è risultato complesso individuare i criteri intorno a cui strutturare le mostre. Si è optato per due filoni espositivi: il primo finalizzato a far conoscere in modo analitico il materiale prodotto da Giachetti, con rassegne dedicate a immagini realizzate in un singolo anno; il secondo formato da una grande mostra monotematica, allestita a cadenza annuale.

Al primo insieme appartengono il ciclo "Anni50anni", avviato nel 2004, e l'esposizione "Tutto nell'obbiettivo dei baitini", dell'ottobre scorso.

"Anni50anni" ha proposto, in due momenti distinti, una nutrita selezione di immagini scattate rispettivamente nel 1954 e del 1955: panoramiche fotografiche, in forma di annuario, che ripropongono avvenimenti di cronaca di particolare interesse, ma anche sezioni dedicate al costume e alla trasformazione urbana e sociale del Vercellese. Il valore di un'operazione di questo tipo, partico-

larmente apprezzata dal vasto pubblico, risiede nella sua immediatezza: mediante la fruizione di immagini di facile lettura, che spesso intersecano la storia personale degli spettatori, si assimilano anche le modalità operative di Giachetti e si colgono le varie applicazioni della fotografia praticate dall'agenzia fotocronistica.

"Tutto nell'obbiettivo dei baitini" - slogan, ingenuo e ambizioso al tempo stesso, adottato dai fondatori dell'agenzia Fotocronisti Baita nel 1945 - ha presentato una vasta carrellata di immagini scattate dalla fine della lotta di liberazione al dicembre dello stesso anno.

Il significato dell'operazione va ricercato nella volontà di rimarcare il complesso e la qualità di una produzione decisamente meno conosciuta - ma altrettanto fondamentale - del lavoro di Luciano Giachetti e dei Fotocronisti Baita: nel considerare l'insieme di fototipi relativo all'anno che concluse il secondo conflitto mondiale, è sempre stato atteggiamento comune concentrare l'attenzione sulla fotografia resistenziale di Giachetti, che certo rappresenta un *unicum* di grande valore nel contesto nazionale, ma per chi si occupa analiticamente di tutta la sua lunghissima parabola professionale, riveste eguale rilevanza anche il periodo immediatamente seguente la Resistenza.

Le immagini esposte sono state quindi il veicolo privilegiato per comprendere a fondo le radici e le ragioni dell'agenzia Fotocronisti Baita. Dalle sequenze dedicate alla liberazione di Vercelli e al rientro degli ex internati dalla Germania - e quindi all'epilogo della dolorosa vicenda bellica - a quelle del lento ritorno alla quotidianità, che registrano frammenti di impegno politico, di partecipazione civile alla vita cittadina, di schietta annotazione di una società drammaticamente segnata dalla povertà. Dalle fotografie scattate alla ripresa delle varie attività la-

vorative fino a quelle leggere eppure intense realizzate durante avvenimenti aggregativi e festosi. Un lungo percorso inframmezzato da una parentesi sui ritratti eseguiti in studio come in esterno, raro cedimento dei Fotocronisti Baita a una pratica squisitamente autoriale, sempre considerata minore rispetto al monumentale intento documentaristico che accompagnò la vita dell'agenzia.

Le mostre "Anni50anni: il 1955" e "Tutto nell'obbiettivo dei baitini" sono corredate da cataloghi.

Le mostre tematiche sono invece state inaugurate da "Negli occhi la libertà", organizzata in occasione del 60° anniversario della Liberazione, in compartecipazione con il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli e l'amministrazione comunale di Vercelli.

"Negli occhi la libertà" non è una didascalica ricostruzione della Resistenza attraverso le immagini; non è neppure il tentativo pretenzioso di superare quanto Luciano Giachetti - protagonista e testimone - seppe egregiamente fare trent'anni fa con la mostra realizzata per il trentennale della Liberazione (riproposta dall'Archivio nell'aprile 2004 con il titolo "Il partigiano con la Leica", ed in forma ridotta in varie località nel corso del 60° della Resistenza). Gli spettatori non hanno ritrovato le ben note immagini di carattere militare, né quelle di carattere politico. L'esposizione ha un'impostazione diversa e indaga il ruolo che Giachetti ebbe come fotografo all'interno della Resistenza, privilegiando le immagini di persone che non erano e non avevano la vocazione degli eroi, ma erano uomini, donne e giovani "come tutti gli altri: ragazzi a cui piaceva fare l'amore, bere in osteria, ballare o giocare o scher-

zare sul prato, fantasticare la sera sotto il tetto di travi e di pietre della baita”.

Una mostra di immagini (in larga parte inedite) di uomini e donne che fecero parte del movimento partigiano nel Biellese e nel Vercellese come protagonisti o collaboratori e di uomini, donne e bambini che di quel movimento vissero le fasi culminanti, dall'estate del 1944 all'aprile del 1945. Volti, gesti, espressioni, che l'obiettivo del partigiano "Lucien" colse e fissò, assieme a immagini di vita partigiana negli accampamenti di fortuna, nelle baracche della "città di legno" costruita nella baraggia, durante la vita nelle cascine e nei paesi, durante le marce di trasferimento, nei momenti dell'addestramento militare e durante il tempo libero.

Anche "Negli occhi la libertà" è arricchita da un catalogo.

Tutte le mostre - a disposizione di enti o associazioni che presentino richiesta di esposizione - sono costituite da immagini di grande formato ottenute mediante scansione di negativi conservati in archivio e impaginate su forex: una soluzione che consente di non sottoporre ad agenti esterni i fototipi negativi e rende particolarmente agevole il trasporto e l'allestimento.

Da segnalare, inoltre, le mostre realizzate su commissione di imprese, associazioni e istituzioni vercellesi: "L'ambiente rurale e risicolo vercellese dal 1945 al 1950", esposta nel settembre 2003 dalla Coop Ar.Tur.O., nell'ambito di "Corti&cascine delle terre d'acqua"; "Laboriosamente. Il lavoro nell'industria vercellese", organizzata per conto della Nordind spa nel febbraio 2004; "Donne al Cervetto", richiesta dal comitato manifestazioni del rione vercellese ed esposta nel settembre scorso, e "Vercelli, V Circonscrizione. La memoria dei luoghi", prodotta nel novembre scorso in collaborazione con la V circonscrizione, prima fase di un progetto espositivo-editoriale articolato in quattro anni.

All'intensa attività espositiva l'Archivio ha affiancato iniziative atte a diffondere la conoscenza del materiale prodotto dall'agenzia Fotocronisti Baita (fornendo documentazione per volumi e realizzando "speciali" per periodici) ed a promuovere in senso più ampio la cultura fotografica, organizzando conferenze di fotoreporter ed esposizione di mostre prodotte da altre associazioni.

Da citare infine il sito web, ospitato nel sito dell'Istituto (www.storia900bivc.it/archiviobaita.html).

La tutela dei diritti

Tutti i diritti relativi alle fotografie realizzate da Luciano Giachetti e dai Fotocronisti Baita sono detenuti dall'Archivio. Per la consultazione, la riproduzione e la concessione d'uso si applicano le norme previste dal regolamento ed il relativo tariffario. L'Archivio si riserva la facoltà di intraprendere azioni legali per tutelare i propri diritti contro ogni uso non autorizzato, rammentando che la vigente legge contempla la distinzione netta tra proprietà materiale dell'immagine e diritto di utilizzazione, spettante ai soli titolari del diritto d'autore. Pertanto chiunque possieda, abbia ricevuto o riceva a qualsiasi titolo (compreso l'acquisto) originali o copie di fotografie di cui siano stati autori Luciano Giachetti o l'agenzia Fotocronisti Baita non può pubblicare a stampa, in film, video, cd-rom o siti web, esporre al pubblico le immagini stesse o loro riproduzioni o copie o particolari delle stesse, nonché farne commercio o cederle (anche gratuitamente) a terzi. Il divieto riguarda anche l'uso per scopi didattici, se non preventivamente autorizzato in forma scritta. La cessione gratuita a terzi è consentita solo per fotografie di carattere strettamente personale e limitatamente all'ambito familiare.



[Partigiani e popolazione], Biellese, sd. [Simulazione di azione], Biellese, sd.





[Partigiani e popolazione], Biellese, sd. [La sede dei Fotocronisti Baita], Vercelli, 1945.





[Bambini], Vercelli, 1945. [Festa campestre], Vercelli, 1945.





Donne al lavatoio, Santhià, 6 aprile 1955. Sciopero dei braccianti, Desana, 18 aprile 1955.





Gara nautica europea, Viverone, 18 luglio 1955. [Risaia], Vercellese, anni cinquanta.





Scuola d'arte per dipendenti Chatillon, Vercelli, 1960. Piazza Pajetta, Vercelli, 1950.



I nostri lutti

Aldo Aniasi “Iso”

Lo scorso 27 agosto è morto a Milano Aldo Aniasi “Iso”, protagonista della lotta partigiana in Valsesia e in Ossola.

Nato a Palmanova (Ud) il 31 maggio 1921, durante la guerra sfollò nel Lodigiano, fino a quando, dopo l’8 settembre 1943, decise di entrare a far parte del nascente movimento partigiano, raggiungendo le montagne della Valsesia, dove aveva sovente trascorso le vacanze da ragazzo.

Stabilitosi inizialmente, con altri gruppi di giovani partigiani, nel paese di Camasco, si trasferì, per sfuggire ai rastrellamenti, all’alpe Sacchi, dove il suo battaglione, costituito per la maggior parte da ragazzi del Milanese e del Lodigiano, si accrebbe di elementi locali. Con l’aiuto di Moscatelli, la sua formazione si riorganizzò, insediandosi a Cavaglia e mantenendo, pur nella propria autonomia, uno stretto legame operativo con “Cino” e i suoi uomini.

Dopo aver ricoperto il ruolo di commissario politico nel distaccamento comandato da Attilio Musati, di stanza all’alpe Baranca, Aniasi divenne comandante militare del di-

staccamento “Fanfulla”, accampato all’alpe Sacchi e avente compiti difensivi nella zona di Rimella.

Data la sempre più difficile situazione in Valsesia, dove gli attacchi nazifascisti costrinsero la sua formazione a rifugiarsi in alta montagna, “Iso” si trasferì in Ossola, dove fu a capo della II divisione “Garibaldi-Redi”, con la quale partecipò attivamente alla liberazione di Milano.

Per l’attività svolta durante la lotta di liberazione è stato insignito della medaglia d’argento al valor militare.

Nel dopoguerra Aniasi fece parte del consiglio comunale di Milano per oltre vent’anni, ricoprendo la carica di sindaco della città dal 1967 al 1976.

Eletto deputato per il Partito socialista nel 1976, nel 1979, nel 1983, nel 1987 e nel 1992, fu vice presidente della Camera dal 1982 al 1992 e, per due volte, ministro della Sanità e ministro degli Affari regionali.

Dal 1987 fino alla morte è stato presidente della Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap) e, dal 1997, direttore della rivista dell’associazione “Lettera ai compagni”.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Un ideale in cui sperar”

Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi

2002, pp. 134, € 8,00

Le memorie di alcuni antifascisti biellesi e vercellesi che, per la loro radicale opposizione al regime fascista, subirono la carcerazione e il confino, sono raccolte in questo volumetto, basato su testimonianze dirette di una militanza che, con coerenza, affrontò le dure conseguenze di una scelta politica rivoluzionaria.

Angelo Irico, Domenico Facelli, Mario Spirito Coda, Idelmo Mercandino e Ugo Giono, dei quali viene presentata una breve biografia introduttiva, sono le voci che delineano il quadro dell'antifascismo nei suoi aspetti politici, sociali e culturali, attraverso il racconto delle vicende che li videro costretti a subire condanne al carcere, al confino o ad emigrare clandestinamente.

Angelo Irico ripercorre l'esperienza dell'emigrazione politica in Francia e in Unione Sovietica e la sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Domenico Facelli, con spontaneità e modestia, si sofferma sulle principali tappe della sua vita, scandita dalle persecuzioni della dittatura; Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, ricorda la sua condanna a dieci anni per appartenenza al Partito comunista e propaganda; Idelmo Mercandino racconta gli eventi che determinarono il suo arresto, il deferimento al Tribunale speciale, l'emigrazione in Francia e in Unione Sovietica, le missioni compiute in Germania e Italia per conto dell'Internazionale e del Pcd'I; Ugo Giono, infine, rievoca la sua attività antifascista clandestina, che gli causò due deferimenti al Tribunale speciale.

Completano il volume le appendici contenenti l'elenco di gruppi antifascisti operanti in provincia di Vercelli e i cenni biografici di antifascisti citati nelle memorie.

Recensioni e segnalazioni

Francesco Germinario

Da Salò al governo

Immaginario e cultura politica della destra italiana

Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 149, e 16,00.

L'autore è tra i più brillanti esponenti della benemerita Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, uno dei più attivi e intellettualmente equilibrati centri di ricerca sui fenomeni politici e ideologici, soprattutto riguardanti la destra politica, italiana e internazionale. Questo volume rappresenta la sintesi delle ampie conoscenze di Germinario, già illustrate in diversi e precedenti contributi, sulla galassia dei movimenti e degli esponenti che ruotano attorno, e qualche volta in opposizione, al maggior partito di destra italiano, dal 1945 ai tempi più recenti, quindi dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale.

La tesi dell'autore si articola in base a due convinzioni fondamentali, ampiamente dimostrate nella trattazione: da una parte, che la cultura di destra abbia coltivato il mito di Salò, cioè dell'esperienza della Repubblica sociale italiana piuttosto che del fascismo vincente, quello del ventennio per intenderci, e, dall'altra, che la stessa cultura abbia espresso un costante rifiuto a confrontarsi seriamente con la produzione intellettuale, intesa nel senso più ampio, dell'Italia repubblicana. Entrambe queste posizioni sono state declinate nelle gradazioni più varie, venute di un radicalismo più o meno accentuato, ma co-

munque rappresentano una costante.

Perché il fascismo di Salò, dunque, e non quello di piazza Venezia? Potremmo definirla come la "mistica dei vinti": essere rimasti gli ultimi a difendere la patria invasa, mantenendo la parola data al vecchio alleato, e contestualmente recuperando la purezza originaria del fascismo delle origini; insomma, onore e fedeltà, queste sono le coordinate in cui si muove il recupero dell'esperienza repubblicana. A ciò va aggiunto il fatto che l'occupazione alleata è sempre stata vissuta, nell'immaginario degli eredi del fascismo, non solo come occupazione militare, ma soprattutto come irruzione dell'aspetto più volgare, borghese, affaristico e corrotto della modernità; la vera civiltà dei valori e dello spirito dunque, sostituita da una società bottegaia ed egoista. Questo sentimento concorre a spiegare anche il rifiuto della cultura dell'Italia repubblicana. Naturalmente, a tutto questo va aggiunta la concezione dell'antifascismo come travestimento del comunismo e come ideologia dei vincitori.

Da queste convinzioni nasce l'autoghetizzazione della cultura di destra: intellettuali e militanti si pongono in aristocratica solitudine a guardare con disprezzo la produzione culturale dell'Italia nei decenni post-bellici: nessuna forma d'arte è risparmiata, cinema, letteratura, poesia, pittura sarebbero tutte asservite al conformismo comunista e alla logica mercantile. E si che, già a partire dall'immediato dopoguerra, non sarebbe mancata alla cultura di destra una solidissima sponda istituzionale, essendo il Movimento

sociale italiano, nel panorama politico nazionale, un forte e radicato partito, il più grande dell'intera Europa di destra. Ma, un po' per la scelta dei leader missini del dopoguerra di andare a rimorchio della Democrazia cristiana, in un tatticismo parlamentare asfittico ed elitario, un po', come si diceva, per il pervicace rifiuto di considerare con distacco storico l'esperienza del fascismo-regime, preferendogli l'"avanguardia" repubblicana, per anni gli intellettuali di destra si sono limitati a coltivare l'isolamento, travestendolo da persecuzione da parte della "cultura di regime" sedicente antifascista, in realtà monopolizzata dai servi di Mosca o di Washington.

Le cose non cambiano, sostanzialmente, neppure quando il muro del conformismo di sinistra, ovviamente assai meno solido di quanto un diffuso pregiudizio possa far credere, inizia ad incrinarsi per l'opera di alcuni importanti storici, quali, ad esempio, Renzo De Felice e Claudio Pavone. Non essendosi realmente confrontati né con l'esperienza storica del fascismo né con le grandi correnti intellettuali della modernità, gli intellettuali di destra non sanno valutare correttamente quel tanto di demistificazione di una certa retorica resistenziale che la storiografia più avvertita conduce, in modo del tutto meritorio. Così si esulta, a destra, per l'opera di De Felice in contrasto con la cosiddetta "vulgata resistenziale", tranne poi restare sostanzialmente ammutoliti di fronte alla più volte ribadita convinzione dello storico che l'esperienza fascista si sia definitivamente conclusa nel 1945, senza eredi degni di questo nome.

Paradossalmente, ma non tanto se consideriamo il reale livello culturale della nazione, dove pochi leggono e moltissimi guardano i quiz in televisione, gli intellettuali di destra devono attendere, per essere in qualche modo presi in considerazione, l'avvento, negli ultimi anni, di una destra che si proclama liberale (in realtà dal liberalismo classico lontanissima), pronta a varare quell'opera di revisionismo storico, a base di menzogne spacciate per verità, di chiamate a correo di intellettuali e idee in nome di un anticomunismo rivalizzato (a comunismo morto e defunto),

di disinvolve riletture di fenomeni storici, in chiave nettamente anti intellettualistica e in nome della "gente", che da almeno dieci anni sta ammorbando e minando le basi culturali del paese. È questa destra, neoconservatrice e fondamentalista, fatta di politici, giornalisti d'assalto e storici di seconda fila, che conduce un'opera accanita di "defascizzazione del fascismo", attraverso la depurazione dei tratti più criminali del regime mussoliniano, accompagnata ad una criminalizzazione della Resistenza e quindi delle basi antifasciste della repubblica. Come afferma Germinario: "Il conflitto di memorie è nato dalla saldatura fra la cultura dell'estrema destra, che per decenni si era proclamata sprezzantemente estranea alla nazione, e una cultura autodefinitasi 'liberale', ma la cui cifra è una preoccupante vocazione neoautoritaria".

Gli ammiratori dell'aristocratico e reazionario Evola, degli scrittori francesi collaborazionisti e antisemiti, dell'arditismo repubblicano vengono così riportati alla ribalta dai cantori di quel neocapitalismo che, in teoria, dovrebbero tanto disprezzare.

Paolo Ceola

Paolo Beccegato - Walter Nanni (a cura di)
I conflitti dimenticati
Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 147, e 8,00.

Tutti noi sperimentiamo, quotidianamente, il fatto che vi siano tragedie di cui si parla molto, anche troppo, e altre che passano completamente sotto silenzio. Il fenomeno si è talmente imposto che, ormai, affermare che un evento esiste solo in quanto se ne parla, altrimenti esso è di fatto inesistente, non è più una battuta. Ciò è tanto più vero nel caso delle guerre, che pure sono un fenomeno talmente eclatante che sarebbe lecito attendersi un loro identico trattamento da parte del circuito massmediatico. Invece, esistono guerre e conflitti di serie A, cui spetta la prima pagina dei quotidiani e lunghi servizi in televisione, ed altri cui sono riservati distratti accenni.

Questo volume vuole appunto studiare il

fenomeno dell'oblio in cui scivolano alcune guerre secondo una duplice ottica: prima di tutto verificando sul campo che il fenomeno avvenga davvero, e non sia solo il frutto di un pregiudizio, e poi chiedendosi le ragioni di tale accadimento. Si è così deciso di studiare, per gli anni 1999-2001, la frequenza con cui alcuni conflitti sono apparsi sui *mass media*, sia quelli tradizionali, carta stampata e radiotelevisione, sia la rete mondiale Internet.

La ricerca poi è stata integrata studiando non più i *mass media*, ma le istituzioni, italiane ed europee, nel momento in cui, attraverso dichiarazioni e deliberazioni, si sono occupate delle guerre considerate, al fine di verificare se un conflitto cominci ad essere dimenticato già a livello dei decisori politici e non solo quando una certa notizia viene data o meno.

I conflitti presi in esame si sono verificati in quell'ambito territoriale e culturale che si è soliti definire come Terzo Mondo: ossia le zone del pianeta più povere, escluse dal flusso principale della storia. I paesi presi in considerazione sono stati quindi Colombia, Guinea-Bissau, Angola, Sierra Leone e Sri Lanka. I criteri con cui è stata effettuata la scelta devono farsi risalire alla lontananza geografica, al grado di brutalità delle guerre (numero di morti, feriti e rifugiati nell'unità di tempo), alla durata temporale del conflitto, alla presenza e ampiezza di rapporti economici e culturali tra il paese preso in esame e l'Italia, e infine al verificarsi di interventi pacificatori di organismi internazionali quali le Nazioni unite.

L'alto numero di variabili ha la funzione di incrociare i dati in modo da renderli più sicuri, altrimenti si finirebbe per scoprire cose ovvie, come il fatto che più un paese è lontano tanto è più facile che riceva scarsa attenzione dai *media*.

Queste crisi inoltre sono state poste a confronto, onde stabilire una rigorosa paramezzazione, con due guerre che hanno invece goduto di ampia risonanza e attenzione, e cioè la guerra del Kosovo del 1999 contro la Repubblica federale di Jugoslavia e l'annosa contesa tra Israele e palestinesi.

I risultati dell'indagine confermano, intanto, che il fenomeno accade veramente, che cioè esistono conflitti dimenticati; più interessante è il fatto che, qualunque sia il mezzo di comunicazione di massa considerato, il risultato cambia di poco, con l'unica eccezione di Internet, che conferma di possedere, rispetto ai mezzi tradizionali, due significativi vantaggi: uno è l'interattività, ossia la possibilità per chi cerca la notizia di chiedere direttamente alla fonte approfondimenti e chiarimenti, che a loro volta possono essere messi a disposizione degli altri navigatori; l'altro consiste nel fatto che nell'immenso bazar internettiano c'è posto per tutti, anche per il missionario sperduto che con un computer e un modem può informare il mondo di un conflitto in corso. Certo, esistono anche le controindicazioni della rete mondiale, soprattutto consistenti nella difficoltà di trovare conferme da fonti autorevoli dei dati reperiti, insomma nel problema di filtrare la molta "spazzatura" esistente nel *web*.

Purtroppo, lo studio conferma che già a livello di istituzioni, nazionali o sovranazionali, esistono gerarchie tra conflitti più o meno importanti. I dati che riguardano il governo italiano o i vari organi dell'Unione europea, per esempio, si sovrappongono quasi esattamente a quelli riguardanti i *mass media*, a meno che non si decida un qualche tipo di intervento militare o paramilitare per limitare e bloccare la guerra. Molto giustamente, si fa notare che, almeno a livello di fonti governative, questo fatto non può farsi risalire solo a cattiva volontà: esiste una difficoltà oggettiva di capire la natura e le caratteristiche di molte guerre, che non solo sono frutto di annosi problemi ormai inestricabili, ma dipendono anche da quell'eclisse dello stato sovrano che è fenomeno alquanto recente e che rende vecchi e insufficienti i criteri con cui si osservavano le guerre tradizionali.

Dove lo studio si rivela deludente è nella terminale fase prescrittiva: si esorta, con il tipico irenismo di marca cattolica, a educare, informare ed avviare nuove politiche in favore dei poveri del mondo. A parte questo, il libro si raccomanda, anche a livello didattico,

per la grande quantità di dati esposti, spesso in forma grafica e tabellare, in modo molto semplice e intuitivo.

p. c.

Marco Philopat

I viaggi di Mel

Milano, Shake, 2004, pp. 319, € 15,00.

Nanni Balestrini

Vogliamo tutto

Roma, DeriveApprodi, 2004, pp. 163, € 13,50.

Mentre i giovani degli anni sessanta e settanta, leggendo “Sulla strada” di Kerouac, alimentavano i loro sogni di vita nomade, di vagabondaggio in autostop, di incontri con ragazze sessualmente più disinibite delle loro compagne di classe, Melchiorre Gerbino (Mel) si proponeva come novello e autentico precursore della *beat generation* italiana. Muovendo dalla Sicilia, in qualche modo riusciva ad approdare a Stoccolma e aveva la fortuna di capitarci nel momento giusto, quando cioè una composita e variegata tribù giovanile, contaminata da inseminazioni straniere, stava per dare vita ad una delle prime rivolte generazionali e di contestazione del sistema nei paesi dell’Europa occidentale. Più giovane di Mel, anche Alfonso Natella, il protagonista del romanzo di Balestrini “Vogliamo tutto”, pubblicato nel 1970 ed ora ristampato, cresce in un paese del Salernitano tra stenti e desideri di jeans, vespa, giradischi e ore da trascorrere da sfaccendato al bar. Entrambi sono mossi da un bisogno di vivere qui ed ora, di cogliere tutto dalla vita e subito, di non precludersi nulla, perché, come dice il giovane protagonista del romanzo di Balestrini: “C’avevo voglia di vivere, di fare qualcosa. Ero giovane e ’sto sangue mi pulsava nelle vene”.

La sua Stoccolma il giovane e ardente nuovo operaio Alfonso Natella la trova a Milano, dove approda dopo aver cambiato diversi lavori, mentre si sta accorgendo che forse è proprio il lavoro in sé che a lui non dà alcuna soddisfazione. Va a vivere in una pensione al centro, frequenta bar aperti fino al matti-

no, bazzica la zona dove ci sono “certe fiche meravigliose, froci, magnaccia, drogati, contrabbandieri, capelloni, insomma un buon ambiente”. S’impossessa della città sull’onda della canzone in voga all’epoca che dice: “Tutta mia la città!”, cantata dal complesso Equipe 84. Con entusiasmo e interesse “strumentale” si avvicina al mondo dei capelloni e delle giovani ragazze scappate di casa che arrivano a Milano: “C’erano molte sbandate a Milano, ragazze della provincia che scappavano da casa e venivano a Milano perché volevano stare con i capelloni; io mi tenevo disponibile per qualsiasi avventura”. È l’inizio, anche per lui, come già per Melchiorre Gerbino, di una vita esagerata e sregolata, vissuta nell’eccesso e nel vagabondaggio perenne: “Ho viaggiato tutta la vita, ho fatto tre giri completi del pianeta”, dice il *beat*, ho attraversato frontiere, conosciuto usi e costumi diversi, ho potuto conoscere bene gli uomini “e le donne”, ci tiene a precisare con compiaciuta malizia. Perché il sesso, la sessualità per Mel e per questa generazione sono stati importanti. Sono stati strumenti di lotta per l’emancipazione da costumi e abitudini vecchie, alla conquista di una libertà che non c’era e dei diritti civili ad essa conseguenti. Difatti le relazioni sessuali, gli amori, i tradimenti, le gelosie, i rapporti appaganti e sensuali, sono una delle corde narranti di questo viaggio.

Siciliano di origine, Mel ci tiene a precisare di essere stato precocissimo in tutto, nel parlare, nel leggere, nei rapporti sessuali, nel desiderio forte e intrattenibile di viaggiare, partire, andare, scoprire, trovare, costruire, disfare e ricostruire di nuovo: un movimento continuo del corpo e della mente; di se stesso dice di essere un “dinamitardo della natura umana”.

Marco Philopat si fa interprete di questa vita, romanzandola, dopo averla sentita raccontare dal protagonista. Al racconto di Mel si affiancano le voci di quanti lo hanno conosciuto, hanno vissuto e interagito con lui, a cominciare dalla sua compagna, conosciuta a Stoccolma nei primi anni sessanta, e poi tanti e tanti altri. Ne consegue una specie di

narrazione verghiana, dove le gesta raccontate dal protagonista principale s'intrecciano con il coro di commenti di amici e conoscenti che forniscono lo sfondo della storia e il senso di essa.

Proveniente da Stoccolma, Melchiorre Gerbino approda a Milano nel 1966, ha da poco compiuto ventisette anni, ha una compagna di ventun anni, intelligente, bella, innamorata e un figlio avuto da lei. Pochi mesi dopo, esattamente il 15 ottobre del 1966, fonda, assieme a Vittorio di Russo, la rivista "Mondo Beat", che vuole essere l'espressione del nascente movimento *beat* italiano, anarchico e pacifista. La rivista esce per due anni e i numeri sono stati recentemente riprodotti nel libro "I capelloni. Mondo Beat, 1966-1967", a cura di Giuseppe De Martino e Marco Grispigni (Roma, Castelvechi, 1997). In attesa di avere una sede propria, si riuniscono in quella degli anarchici del gruppo Sacco e Vanzetti, stabilendo contatti con Giuseppe Pinelli, fiduciario della sezione, che mette a disposizione un ciclostile e li aiuta a stampare il primo numero.

I giovani anarchici italiani in quegli anni guardavano con interesse e partecipazione ai movimenti giovanili di protesta e contro-culturali che sorgevano in Europa e in Italia e con loro avevano instaurato rapporti di collaborazione e di scambio, come ha di recente documentato Franco Schirone nel suo articolo "Provos, beat, beatniks, pleiner, nozems, cavalieri del nulla, capelloni", comparso nel n. 7 del 2005 di "Collegamenti Wobbly".

In quel periodo hanno inizio le prime manifestazioni pubbliche di protesta dei "capelloni", come li chiama la stampa con tono scandalizzato, assieme ai radicali e agli anarchici. I *beat* sono di tutte le estrazioni sociali e provengono da ogni parte d'Italia: si caratterizzano per il rifiuto di vivere in famiglia, di frequentare la scuola, di piegarsi al lavoro salariato, di integrarsi nella società. In poco tempo il movimento conta centocinquanta-duecento giovani attivisti e si fonde, quasi subito, con quello già in campo di Onda verde, organizzato per iniziativa di Andrea Valcarengi e Franco Sanguinetti, che opera con

provocazioni non violente, realizzate sia con scritti che con *performances* del tipo *living theater*.

Nella sede che "Mondo Beat" intanto ha aperto a Milano, passano centinaia di persone: preti che dissentono dalla politica del Vaticano, assistenti sociali con giovani in cura, lesbiche e omosessuali dichiarati, animalisti, ecologisti, divorzisti, abortisti, obbiettori di coscienza. A proposito, nella seconda parte del libro di Marco Philopat, è pubblicata un'ampia documentazione fotografica e di articoli tratti dai giornali, relativa alle iniziative del movimento, culminate nell'apertura di una tendopoli alla periferia della città, nel maggio del 1967, dove trovano rifugio, ospitalità, solidarietà molti giovani scappati di casa e altri di passaggio a Milano e diretti verso il sud dell'Italia o il nord dell'Europa. I giornali per bene gridano allo scandalo: sotto le tende, dicono, si pratica il sesso libero e di gruppo e circola abbondantemente la droga; quel "porcilaio" va chiuso e così sarà. Pochi mesi dopo agenti di polizia sgomberano il campo, arrestando diversi protagonisti; il movimento *beat* milanese si disperde, "Mondo Beat" cessa le pubblicazioni e Melchiorre Gerbino riparte alla volta di altre avventure e di altre contaminazioni.

Anche Alfonso Natella ha abbandonato Milano, ha fatto domanda alla Fiat, è stato assunto e si è quindi trasferito a Torino alla vigilia del mitico autunno caldo del 1969. Ai cancelli della fabbrica torinese nota subito qualcosa che lo incuriosisce e lo stupisce: la presenza di giovani studenti e studentesse che distribuiscono volantini e cercano di parlare con gli operai, la maggior parte dei quali sono giovani immigrati dal Sud. All'inizio è diffidente: "Mi sembrava strano. Questi che hanno il tempo libero vengono davanti alla fabbrica che è la cosa più schifosa che c'è", pensava. Poi, anche trascinato dal clima incandescente e dalla noia del tempo libero (un meridionale a Torino, senza relazioni sociali consolidate, fuori dalla fabbrica non sa cosa fare), partecipa alle riunioni indette dagli studenti che fanno lavoro di porta: nasce così l'assemblea autonoma operai-studenti. Con

loro organizza i primi scioperi selvaggi nei reparti, diventa un'avanguardia di lotta finché picchia un guardiano Fiat e viene licenziato. Nel frattempo si è unito al gruppo Potere operaio e con loro continua l'attività di porta davanti ai cancelli di Mirafiori. Qui finisce la storia dell'operaio massa Alfonso Natella raccolta su nastro, all'epoca, da Nanni Balestrini, e poi trascritta inserendovi estratti di volantini dell'assemblea operai-studenti e resoconti delle lotte alla Fiat tratti dal giornale "La classe" o dai primi numeri di "Potere operaio". Personaggi diversi per percorsi di vita, formazione ed esperienze vissute, i due

protagonisti sono però rappresentativi di una irrequietezza esistenziale tipica di quella generazione, capace di trasformarsi in rifiuto e ribellione totale al sistema incarnandosi nell'anima del *beat* e della controcultura, oppure in quella della "lotta dura e senza paura" nelle fabbriche, che dà vita a quello che è stato chiamato il '69 operaio, un'ondata di lotte che rivendicava anche più tempo libero, meno lavoro, più salario, non solo per liberare il lavoro dal dominio del capitale, ma anche per liberarsi dal lavoro.

Diego Giachetti

Libri ricevuti

BETTOLI, GIANLUIGI

Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista

Società, organizzazioni operaie e contadine e partito socialista

Udine, Ifsmi, 2003, vol. I, pp. 927; vol. II, pp. 639; vol. III, pp. 488.

BONAPACE, WILLIAM - PERINO, MARIA (a cura di)

Srebrenica, fine secolo

Nazionalismi, intervento internazionale, società civile

Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti, 2005, pp. 189.

BONOLA, MASSIMO

Valsesia giacobina e liberale (1799-1804)

Quarona, Lions Club Valsesia, 2005, pp. 215.

BORELLA, GIROLAMA - BORGATO, DANIELA - MARCATO, ROBERTO

Chiedo notizie o di vita o di morte

Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande Guerra

Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2004, pp. 267.

CANTINI, LETIZIA

Fiere

Storie di feste e di mercati di bestiame nel pistoiese e nella Corrèze tra Otto e Novecento

Pistoia, Isrpt, 2005, pp. 264.

CARCANO, GIANCARLO

Torino antifascista

Vent'anni di opposizione (1922-1943)

Torino, Anppia, 2005, pp. 160.

CARINO, GIANNI

Una notte senza stelle

Sandro Pertini, una vita per la democrazia

Piacenza, Wissen, 2003, pp. 127.

CINOTTO, SIMONE (a cura di)

Villaggi globali

Emigrazione e storia locale

Occhieppo Superiore, Associazione per l'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, 2005, pp. 224.

DE GASPERI, ALCIDE

Discorsi sull'Europa

A cura di Roberto Gualtieri

Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2004, pp. 123.

FAIT, GIANLUIGI

Rodolfo Bolner, Giovanni Pederzoli, Francesco Laich

Trento, Museo storico; Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2002, pp. 418.

GALLOTTA, VITO (a cura di)

Lavori in corso 2004

Bari, Cacucci, 2005, pp. 267.

LAJOLO, LAURANA (a cura di)

I filari del mondo

Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura
Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. XVI, 252.

LOMBARDI, LUISA

La Repubblica sociale italiana nel Mantovano (1943-1945)
sl, sn, 2005, pp. XII, 255.

LUSSANA, FIAMMA (a cura di)

La Fondazione Istituto Gramsci Cinquant'anni di cultura, politica e storia Un catalogo e una guida
Firenze, Pineider, 2000, pp. 190.

MAISTRELLO, FEDERICO (a cura di)

Processo ai fascisti del rastrellamento del Grappa Corte d'Assise straordinaria di Treviso, 1947
Treviso, Istresco, 2004, pp. 163.

PAOLETTI, GIANNI

John Fante Storie di un italoamericano
Foligno, Editoriale Umbra, 2005, pp. 195.

PIERACCINI, CINZIA

Una strage da riscoprire 17 giugno 1944, Ponte del Ricci
Roccastrada, Comune, 2005, pp. 93.

PIERACCINI, CINZIA - ROCCHI, LUCIANA - SOLARI, BARBARA - ULIVIERI, STEFANIA (a cura di)

Voci, silenzi, immagini Fonti per una storia delle donne grossetane tra gli anni Quaranta e Ottanta
Grosseto, Provincia - Isgrec, 2004, pp. 272.

SALVADORI, GIOVANNA - CAMPAGNA, MAURIZIO

Frantoio Sociale di Massa Marittima 5 gennaio 1905 - 5 gennaio 2005 Cento anni di storia
Roccastrada, Editrice "Il mio amico", 2004, pp. 118.

SANNA, DANIELE

Da Porta San Paolo a Salò Gioacchino Solinas comandante antitedesco
Cagliari, Am&d, 2005, pp. 171.

SOLANO, SALVATORE

I comunisti italiani tra prospettive rivoluzionarie e politica di unità nazionale (1943-1948)
sl, Saverio Moscato editore, [2003], pp. 223.

VACCA, GIUSEPPE (a cura di)

Il dilemma euroatlantico Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea
Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2004, pp. 266.

Biografie degli emigrati dalla Valle Elvo e Serra Occhieppo Superiore, Associazione per l'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, 2005, pp. 384.

Fascismo foibe esodo

Le tragedie del Confine orientale
Milano, Aned, 2005, pp. 128.

Guida ai monumenti della memoria nel Comune di Pistoia
Pistoia, Comune, 2005, pp. 118.

Il mercato del lavoro in provincia di Vercelli nel 2004
Torino, Regione Piemonte-Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, 2005, pp. 125.

I segni di identità degli emigrati dalla Valle Elvo e Serra
Occhieppo Superiore, Associazione per l'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, 2005, pp. 349.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore
tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,00

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerrante.

La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplose per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.

Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

Franco Bergoglio
Machiavelli in America

Enrico Pagano
*I caduti partigiani piemontesi
e il colore politico delle formazioni di appartenenza*

Federico Caneparo
LCIn e la realtà economica biellese

Giuseppe Cabrio
Cronache della Resistenza
A cura di Luigi Lacchia

Ivano Lideo
Padre Russo, l'intermediario

Massimiliano Tenconi - Alberto Magnani
La brigata "Ticino"

Pietro Ramella
I Lincolns

Maria Ferragatta - Orazio Paggi
Dalla ricostruzione al boom economico

Laura Manione
L'Archivio fotografico "Baita"

Lutti

Recensioni e segnalazioni